C.S. LEWIS
IL PRINCIPE CASPIAN
(Prince Caspian, 1951)

A Mary Clare Havard

1
L'isola

C'erano una volta quattro ragazzi che si chiamavano Peter, Susan, Edmund e Lucy. Nel libro intitolato *Il leone, la strega e l'armadio* si racconta una loro straordinaria avventura: un giorno, infatti, avevano aperto un armadio magico e si erano trovati in un mondo completamente diverso dal nostro. In quel mondo erano diventati re e regine di una terra chiamata Narnia.

Durante il periodo trascorso a Narnia, i quattro ragazzi si erano convinti di aver regnato per anni e anni, ma quando, attraversando di nuovo l'armadio magico, erano tornati in Inghilterra, il tempo sembrava non essere affatto trascorso. In ogni caso nessuno aveva notato la loro assenza, e i ragazzi avevano raccontato la straordinaria avventura solo a un uomo di grande saggezza.

Tutto questo avveniva soltanto un anno prima; adesso i quattro se ne stavano seduti sulla panchina di una stazione ferroviaria, con le scatole dei giocattoli e i bagagli ammucchiati accanto a loro, perché la scuola sarebbe iniziata tra poco. Avevano fatto il viaggio insieme fino alla stazione, che era infatti un nodo ferroviario. Fra poco Susan e Lucy sarebbero salite sul treno che le avrebbe portate al loro istituto, mentre il treno per Peter e Edmund, che frequentavano una scuola diversa da quella delle sorelle, sarebbe arrivato mezz'ora più tardi. Durante la prima parte del viaggio, quando erano tutti insieme, era sembrato loro di essere ancora in vacanza; solo al momento dei saluti, quando la separazione era imminente, si erano resi conto che l'estate era finita e l'inizio del trimestre alle porte. Questo li rendeva tristi, al punto che nessuno sapeva più cosa dire (compresa Lucy, che sarebbe andata in collegio per la prima volta). La tranquilla stazione di campagna era semideserta: a parte i ragazzi, sul binario non c'era anima viva. Improvvisamente Lucy lanciò un grido con la voce acuta e sottile, come se fosse stata punta da un'ape.

— Lucy, cosa c'è? — chiese Edmund, ma s'interruppe e accennò a un

VISIT…

grido che suonò come un ahi!

— Si può sapere cosa avete da... — si intromise Peter, lasciando cadere la frase a metà. Ben presto si riprese e cominciò a gridare: — Susan, lasciami andare. Si può sapere cosa ti ha preso? Ehi, dove mi porti?

— Guarda che non ti tocco nemmeno — replicò Susan. — Piuttosto, c'è qualcuno che sta cercando di trascinare via anche me. Oh, ma cosa... smettila, chiunque tu sia!

Intanto le facce dei ragazzi erano diventate bianche come lenzuola.

— Ehi, lo sento anch'io. — Edmund aveva un filo di voce. — È come se qualcuno mi trascinasse con sé. Una forza straordinaria... Aiuto, ricomincia.

— È vero, è vero — intervenne Lucy. — Non riesco a combatterlo!

— Sentite, ragazzi — gridò Edmund — prendiamoci forte per mano e cerchiamo di restare uniti. Questa è magia, lo sento. Sbrigatevi.

— Sì, teniamoci per mano — disse Susan. — E speriamo che finisca presto.

Un istante più tardi i bagagli, la panchina, il binario e la stazione si erano volatilizzati. I quattro ragazzi, mano nella mano e con il cuore che batteva forte per la paura, si trovarono in un bosco. Anzi sembrava una foresta, così fitta che era quasi impossibile farsi largo tra i rami. Si stropicciarono gli occhi e fecero un lungo respiro.

— Peter, siamo di nuovo a Narnia, vero? — chiese Lucy.

— Chi può dirlo? Con tutti questi alberi non si vede un accidente. Cerchiamo di uscire all'aperto, ammesso che nella foresta ci sia uno sbocco.

Con difficoltà, graffiati dai rovi e con le gambe che pizzicavano per le punture delle ortiche, uscirono finalmente dal bosco. Con grande stupore, la luce si era fatta più intensa. Camminarono ancora per poco e si ritrovarono sul punto più alto della foresta, mentre una meravigliosa spiaggia di sabbia bianca si perdeva a vista d'occhio sotto di loro. Alla fine della spiaggia, il mare calmo come una tavola lambiva dolcemente la riva; all'orizzonte non c'erano terre in vista e il mare quasi si perdeva nel cielo senza nuvole. A giudicare dalla posizione del sole dovevano essere più o meno le dieci del mattino, e sotto la luce il mare rifletteva un azzurro abbagliante. I quattro ragazzi si fermarono per un istante, inebriati dal profumo intenso del mare e del salmastro.

— Accipicchia! — esclamò Peter. — Questo posto è davvero niente male.

Cinque minuti più tardi, entrarono a piedi nudi nell'acqua fresca e limpi-

da del mare.

— Molto meglio del treno strapieno che ci avrebbe portati dritti in bocca all'algebra, al latino e al francese, vi pare? — fece Edmund.

Per un bel po' nessuno aprì bocca. Si sentiva solo l'allegro sguazzare dei ragazzi nell'affannosa ricerca di granchi e gamberi.

— Sì, però — intervenne Susan dopo un pezzo — credo che dovremmo inventarci qualcosa, perché prima o poi ci verrà fame.

— Abbiamo i panini che ci ha preparato la mamma per il viaggio — rispose Edmund. — I miei li ho con me.

— Io li ho lasciati nella cartella... — sospirò Lucy.

— Lo stesso vale per me — aggiunse Susan.

— Per fortuna i miei sono nella tasca della giacca, laggiù sulla spiaggia — disse Peter. — Bene, due panini per quattro ragazzi. C'è di che preoccuparsi.

— Veramente, io preferirei qualcosa da bere — obiettò Lucy.

Già, perché, dopo aver sguazzato a lungo nell'acqua salata e sotto il sole cocente, avevano una gran sete.

— Si tratta di un naufragio in piena regola — sottolineò Edmund. — Nei libri di avventura, i naufraghi dell'isola trovano sempre meravigliose sorgenti di acqua dolce. Faremmo bene a cercarne una anche noi.

— Vuoi dire che dobbiamo tornare in quel bosco impenetrabile? — domandò Susan.

— Secondo me non ce n'è bisogno. Se ci sono sorgenti, ci saranno ruscelletti che arrivano fino al mare. Basterà camminare lungo la spiaggia e sperare di incontrarne qualcuno.

Tornarono a riva, e oltrepassata la battigia fecero sosta sulla sabbia morbida e calda, quella che rimane attaccata ai piedi; poi rimisero scarpe e calzini, anche se Edmund e Lucy ne avrebbero fatto volentieri a meno. Secondo loro sarebbe stato meglio lasciarli lì e continuare il giro di esplorazione a piedi nudi, ma Susan disse che dovevano essere matti.

— E se non li trovassimo più? — sottolineò saggiamente. — Se stanotte rimarremo qui e dovesse far freddo, ne avremo sicuramente bisogno.

Dopo essersi rivestiti si incamminarono lungo la spiaggia, con il mare da una parte e il bosco dall'altra. Il posto era decisamente tranquillo e solo di tanto in tanto il grido di un gabbiano disturbava la quiete. La boscaglia era così intricata che da fuori non si vedeva o sentiva assolutamente nulla. Sembrava che non ci fossero uccelli e nemmeno insetti.

È sempre bello osservare conchiglie, alghe, anemoni e i piccoli granchi

sugli scogli, ma se il tuo problema è la sete alla fine ti stanchi. Adesso che non erano lambiti dall'acqua fresca del mare, i piedi dei ragazzi erano in fiamme e questo rallentava la marcia. Susan e Lucy portavano con loro l'impermeabile; Edmund aveva appoggiato il cappotto sulla panchina della stazione, prima che la magia li sorprendesse, e adesso aiutava Peter a portare il suo.

A un certo punto la spiaggia curvò verso destra. Dopo circa un quarto d'ora di cammino, quando ebbero oltrepassato una fila di scogli che si estendeva nell'acqua a perdita d'occhio, la spiaggia subì una brusca deviazione. I ragazzi davano le spalle al tratto di mare che avevano incontrato appena usciti dalla foresta, e dritto davanti a loro scorsero un altro lembo di costa, anche quello ricoperto di vegetazione.

— Secondo voi è un'isola o un pezzo di terra che possiamo raggiungere a piedi? — chiese Lucy.

— Non so — rispose Peter, e i quattro continuarono ad andare avanti in silenzio.

La spiaggia si avvicinava sempre più alla costa di fronte, e dietro ogni ansa i ragazzi si aspettavano di trovare il punto di congiunzione naturale fra le due. Rimasero ben presto delusi: di lì a poco raggiunsero un gruppo di scogli, vi si arrampicarono e dalla punta più alta videro un lunghissimo tratto di terraferma.

— Caspita — si lamentò Edmund. — Non c'è niente da fare. Non riusciremo mai a raggiungere l'altra sponda, siamo su un'isola.

Edmund aveva ragione. In quel punto il braccio di mare che univa le due sponde era largo fra i trenta e i quaranta metri, ed era anche il punto più stretto. Da lì in poi la spiaggia su cui si trovavano piegava a destra e fra la riva e la terraferma tornava a esserci il mare aperto. Dunque, a conti fatti dovevano aver percorso più di metà dell'isola.

— Ehi, guardate — esclamò Lucy all'improvviso. — Cos'è quello? — Indicò un nastro d'argento che serpeggiava lungo la spiaggia.

— Un ruscello, un ruscello — gridarono gli altri all'unisono, e, assetati com'erano, si precipitarono dagli scogli per raggiungere l'acqua fresca. I ragazzi sapevano che sarebbe stato meglio bere l'acqua che sgorgava più vicina alla sorgente, lontano dalla spiaggia, quindi si diressero verso il luogo in cui il torrente usciva dal bosco. In quel punto il muro degli alberi era ancora più impenetrabile, ma il ruscello aveva scavato un letto profondo fra gli argini alti e muschiosi. Carponi, si poteva risalire il piccolo corso d'acqua passando sotto una specie di tunnel di foglie.

Si inginocchiarono sul bordo della prima pozza che trovarono e bevvero a lungo, con la faccia nell'acqua e le braccia immerse fino al gomito.

— E adesso, ragazzi, che ne facciamo dei panini? — chiese Edmund.

— Secondo me sarebbe meglio tenerli per dopo. Se ci viene una fame tremenda...

— Forse adesso che abbiamo bevuto non sentiremo la fame. Anche prima, quando avevamo sete, non la sentivamo.

— Va bene, ma che ne facciamo? — ripeté Edmund. — Perché conservarli e rischiare che vadano a male? Non dimenticate che qui fa molto più caldo che in Inghilterra e li abbiamo in tasca da almeno un'ora.

Così tirarono fuori i sacchetti dove erano conservati i panini e ne fecero quattro porzioni. Certo nessuno riuscì a saziarsi, ma era meglio di niente.

Cominciarono a pensare come procurarsi altro cibo. Lucy propose di tornare in riva al mare a pescare gamberetti, ma le fecero notare che non avevano reti. Edmund disse che avrebbero potuto raccogliere le uova di gabbiano sulla scogliera, anche se, a pensarci bene, nessuno ricordava di averne viste. In ogni caso, non avrebbero potuto cucinarle. Quanto a quest'ultima obiezione Peter pensò che, a meno di un imprevedibile colpo di fortuna, presto sarebbero stati contenti di mangiarle anche crude; ma tacque e tenne quei pensieri per sé. Susan sostenne che mangiare i panini così presto era stato un errore. A questo punto stavano per perdere la calma, quando Edmund intervenne in modo provvidenziale.

— Ascoltatemi bene. Secondo me resta una sola cosa da fare: esplorare il bosco. Gli eremiti, i cavalieri erranti e quelli come loro sono sempre riusciti a sopravvivere nella foresta. Si nutrivano di radici, bacche e cose del genere.

— Che tipo di radici? — chiese Susan.

— Di alberi, credo — rispose Lucy.

— Andiamo, ragazzi, Ed ha ragione. Dobbiamo darci da fare. Sarà sempre meglio che tornare di nuovo al caldo e al sole accecante.

Si misero in marcia e risalirono il corso del ruscello. Era faticoso perché dovevano chinarsi continuamente sotto i rami e scavalcarne altri. Avanzando con difficoltà attraverso grovigli di piante, i vestiti si strappavano, per non parlare del fatto che i ragazzi erano costretti a camminare con i piedi nell'acqua. Il silenzio era sceso nel bosco, disturbato solo dal mormorio del ruscello e dai rumori che essi stessi facevano.

Erano quasi allo stremo quando sentirono un profumo invitante, e in cima all'argine videro qualcosa che luccicava.

— Sembra un albero di mele — disse Lucy.

Aveva ragione. I quattro si inerpicarono affannosamente lungo l'argine, in verità piuttosto ripido, e si fecero strada attraverso i rovi. Alla fine si trovarono davanti a un albero di mele che pareva molto antico, carico di frutti d'oro grandi e succosi come non se ne vedono spesso.

— Ehi, guardate, non è l'unico. Ce n'è uno là e anche là, e un altro ancora... — esclamò Peter a bocca piena.

— Ce ne sono a decine. — Susan gettò a terra il torsolo della mela che aveva mangiato e cogliendone un'altra. — Prima che questo posto diventasse selvatico e vi crescesse il bosco, doveva esserci un frutteto.

— Quindi l'isola era abitata — notò Peter.

— E quello cos'è? — chiese Susan, puntando il dito davanti a sé.

— Incredibile, un muro! — esclamò Peter. — Un vecchio muro di pietra.

Facendosi largo fra gli alberi carichi di frutta, i quattro ragazzi raggiunsero il muro. Era molto antico, in parte diroccato e a tratti ricoperto di muschio e violacciocche, ed era molto più alto degli alberi. Quando furono ai suoi piedi, videro un arco che un tempo doveva aver ospitato un cancello e adesso era quasi ostruito da un gigantesco albero di mele; per oltrepassarlo dovettero spezzare alcuni rami, e arrivati dall'altra parte chiusero gli occhi perché la luce del giorno si era fatta molto più intensa. Si trovavano in una radura circondata da mura, senza alberi ma con un prato ricco di margherite e l'edera che si arrampicava sui muri grigiastri. Era un posto luminoso, nascosto e quieto, ma anche malinconico. Si guardarono intorno e puntarono tutti e quattro verso il centro del prato, felici di poter stiracchiare le gambe rattrappite e la schiena.

2
L'antica casa del tesoro

— No, non era un giardino — osservò Susan. — Secondo me qui c'era un castello e questo dev'essere il cortile.

— Mmm, capisco cosa vuoi dire — intervenne Peter. — Credo che tu abbia ragione. Il rudere laggiù doveva essere la torre, quello è ciò che rimane della scalinata che portava in cima alle mura. Date un'occhiata ai gradini, ragazzi, quelli più larghi e bassi che arrivano al portale. Era sicuramente l'ingresso alla sala centrale.

— Roba di qualche secolo fa, a prima vista — disse Edmund.

— Eh, sì, secoli fa. Muoio dalla voglia di sapere chi abitava nel castello e in che tempi.

— Ho come una strana sensazione — confessò Lucy.

— Dici sul serio? — chiese Peter, voltandosi verso di lei e guardandola con interesse. — Perché anch'io provo qualcosa di simile. A dire la verità, è la cosa più strana che sia accaduta in un giorno strano. Chissà dove siamo finiti, ragazzi. E chissà cosa significa tutto questo.

Fra una considerazione e l'altra avevano attraversato il cortile, e superato il portale erano entrati in quella che doveva essere stata la sala centrale. Ai ragazzi sembrava di trovarsi ancora all'aperto, perché il tetto della sala era crollato da molti anni e su quello che sembrava il pavimento crescevano erba e margherite. Rispetto al cortile, però, l'ambiente era più piccolo e stretto e le mura decisamente più alte. A un'estremità della sala si distingueva una piattaforma sopraelevata di almeno novanta centimetri.

— Chissà se era veramente il salone d'ingresso. Secondo voi, quella è una terrazza? — chiese Susan.

— Ti sei rincitrullita, per fare una domanda simile? — intervenne Peter, che nel frattempo si era stranamente eccitato. — Quella era la predella, la piattaforma dove veniva collocata la Gran Tavola intorno alla quale sedeva il re circondato dai ciambellani suoi consiglieri. Si direbbe che tu abbia dimenticato che anche noi siamo stati re e regine, e che in quei giorni ci siamo seduti su una predella uguale, nella gran sala del trono.

— Già, nel nostro castello di Cair Paravel — proseguì Susan in una specie di cantilena, come se rivivesse un magico sogno. — Alla sorgente del Grande Fiume che lambisce le sponde di Narnia. Come potrei dimenticare?

— Sembra di tornare indietro nel tempo — esclamò Lucy. — Di essere a Cair Paravel... La sala somiglia in tutto e per tutto a quella dove ci riunivamo per i banchetti.

— Con la differenza che non c'è traccia di banchetto, purtroppo — intervenne Edmund. — Si fa tardi, ragazzi. Stanno calando le ombre della sera e non fa più molto caldo.

— Dobbiamo accendere un fuoco, se abbiamo intenzione di passare la notte qui — suggerì Peter. — Ecco, io ho i fiammiferi. Andiamo a vedere se è possibile procurarci legna da ardere, nei dintorni.

Tutti presero alla lettera le parole di Peter, e per la mezz'ora che seguì furono molto impegnati. Purtroppo il frutteto racchiuso tra le rovine non era il luogo ideale per trovare legna da ardere, e attraverso una porticina

che si trovava nella sala centrale i quattro si trasferirono sul lato opposto del castello. Era un varco piuttosto stretto in un dedalo di aperture e pertugi scavati nella pietra: un tempo erano serviti come stanze più piccole o corridoi e adesso erano coperti da rose selvatiche e ortiche. Dietro la porticina, una breccia nelle mura portava in una foresta di alberi più grandi e fitti degli altri. Finalmente i ragazzi trovarono quel che cercavano: rami spezzati, legna da ardere, foglie secche e tante pigne. Cominciò una serie di viaggi per portare indietro la legna, fino a che non ne ebbero ammucchiata un bel po' sulla predella.

Al quinto viaggio scoprirono il pozzo, nascosto dietro un mucchio di erbacce appena fuori dalla sala. Lo ripulirono e videro che l'acqua era profonda, limpida e fresca, mentre il pozzo era circondato da un pavimento di pietra. Le due ragazze andarono a cogliere altre mele, mentre i fratelli pensavano al fuoco. Decisero di accenderlo sulla predella, vicino all'angolo fra le due pareti, perché erano certi che fosse il posto più caldo e riparato. Accendere il fuoco fu un'impresa bella e buona e sprecarono un mucchio di fiammiferi, ma alla fine ci riuscirono. Finalmente si trovarono tutti e quattro davanti al falò, con la schiena appoggiata al muro. Provarono ad arrostire le mele bucandole all'estremità con dei bastoncini di legno, ma scoprirono ben presto che le mele arrosto senza zucchero non sono un granché. Inoltre, quando le togli dal fuoco scottano talmente che non puoi prenderle con le dita, e quando finalmente puoi toccarle sono troppo fredde per essere mangiate. Così i quattro fratelli si accontentarono delle mele crude che, come precisò Edmund, quasi ti facevano rimpiangere la mensa della scuola.

— Mi farei volentieri una bella fetta di pane e burro — aggiunse Edmund. Ma ormai lo spirito dell'avventura si era impossessato di loro e nessuno dei ragazzi aveva la minima intenzione di tornare a scuola.

Quando ebbero spolverato anche l'ultima mela, Susan andò al pozzo ad attingere dell'acqua da bere. Tornò tenendo qualcosa fra le mani.

— Guardate — disse con voce soffocata. — L'ho trovato vicino al pozzo. — Porse l'oggetto a Peter e sedette. Gli altri la fissarono, certi che da un momento all'altro si sarebbe messa a piangere o a strillare. Pieni di curiosità, Edmund e Lucy si chinarono per vedere quello che Peter aveva fra le mani. Era una cosa piccola, luminosa, e risplendeva alla luce del fuoco.

— Io... non so... sono sorpreso... — farfugliò Peter, con voce tremante. Quindi porse l'oggetto agli altri.

Ora tutti potevano vedere di cosa si trattasse: il cavallo di una scacchie-

ra, delle giuste dimensioni ma straordinariamente pesante perché era d'oro puro. Al posto degli occhi aveva due piccoli rubini, o meglio uno perché l'altro era saltato via.

— Incredibile — esclamò Lucy. — È uguale al cavallo d'oro che usavamo per giocare a scacchi quando eravamo re e regine di Cair Paravel.

— Andiamo, Lucy, non ti agitare — disse Peter rivolto alla sorella.

— Scusatemi, non posso farci niente. Io... mi sembra di tornare a quel periodo meraviglioso. Giocavo a scacchi con fauni e giganti buoni, mentre le sirene cantavano e il mio magnifico cavallo...

— Adesso basta, ragazzi. È arrivato il momento di usare il cervello — sentenziò Peter cambiando tono di voce.

— Cosa vuoi dire? — chiese Edmund.

— Non avete ancora capito dove ci troviamo? — aggiunse Peter.

— Avanti, sputa il rospo. Appena arrivati ho sentito che in questo luogo si cela qualcosa di meraviglioso e misterioso al tempo stesso.

— Peter, siamo tutti orecchi.

— Siamo tra le rovine di Cair Paravel — disse Peter infine.

— Ma... — replicò Edmund. — Come puoi dire una cosa simile? È un posto abbandonato da secoli: guarda gli alberi immensi che si sono abbarbicati ai cancelli. Guarda le pietre: chiunque vedrebbe che nessuno vive più qui da centinaia d'anni.

— Lo so, è difficile credere a quello che ho appena detto. Ma cerchiamo di astrarci, almeno per un momento. Vorrei analizzare la faccenda punto per punto, insieme a voi. Punto primo: questa sala ha la stessa forma e misura della sala grande a Cair Paravel. Provate a immaginarla con un tetto, un pavimento colorato invece dell'erba che la ricopre e la tappezzeria alle pareti. Ecco a voi la gran sala dei banchetti reali.

Nessuno ebbe il coraggio di intervenire.

— Punto secondo — proseguì Peter. — Il pozzo del castello si trova nella stessa posizione del pozzo di Cair Paravel, leggermente a sud rispetto alla grande sala. E ha la stessa forma e grandezza di quello che ben conosciamo.

Nessuno ebbe il coraggio di ribattere.

— Terzo punto. Non ricordate? Avvenne il giorno prima che arrivassero gli ambasciatori del re di Calormen... Avevamo piantato un frutteto davanti alla porta Nord di Cair Paravel, giusto? La più importante e potente delle divinità del bosco, Pomona, venne a offrire i suoi auspici. Furono le talpe a creare l'attuale drenaggio: come non ricordare il buon vecchio Lily Zampa

di Velluto, il loro capo, che trascinava la spada dicendo: «Credetemi, Vostra Maestà, un giorno sarete orgoglioso di questi alberi da frutto»? Incredibile, aveva proprio ragione.

— Sì, adesso ricordo — esclamò Lucy, battendo le mani.

— Ma dai un'occhiata intorno, Peter — insisté Edmund. — Non vedi che è andato tutto in malora? E poi non avevamo piantato gli alberi contro il cancello, non saremmo mai stati così avventati.

— Certo — rispose Peter. — Ma è chiaro che sono cresciuti spontaneamente.

— E vorrei anche farti notare che Cair Paravel non era un'isola.

— Lo so, in effetti ci ho pensato a lungo. Cair Paravel era, come si dice, una penisola, dunque qualcosa di molto simile a un'isola. Forse, dai nostri tempi a oggi, si è trasformata definitivamente. Magari qualcuno ha scavato un canale...

— Ehi, un momento — ribatté Edmund. — Hai appena detto "dai nostri tempi". Dimentichi che siamo rientrati da Narnia un anno fa? Vorresti farmi credere che in un anno il castello sia crollato, inghiottito dalla foresta, e gli alberelli da frutto che avevamo piantato siano diventati un frutteto secolare, o Dio sa che altro? No, è impossibile.

— Aspettate un momento — intervenne Lucy. — Se qui siamo veramente a Cair Paravel, deve esserci una porta alla fine della predella. Mi ricordo che ci mettevamo con la schiena appoggiata contro, vi torna? Era la stessa che immetteva nella stanza del tesoro.

— Oh, secondo me qui non c'è nessuna porta — disse Peter.

La parete dietro di loro era ricoperta da una pianta d'edera gigantesca.

— Lo scopriremo subito — rispose Edmund, afferrando uno dei pezzi di legno che avevano preparato per il fuoco. Con il legno cominciò a battere la parete soffocata dall'edera, ma il bastone suonava a vuoto: tap tap, fino a che, inaspettatamente, si sentì un più cupo bum bum. Un effetto diverso, sordo, come se sotto ci fosse del legno.

— Buon Dio — esclamò Edmund.

— Avanti, dobbiamo estirpare quest'edera — li incitò Peter.

— Consiglierei di lasciar perdere, per stasera — intervenne Susan. — Possiamo sempre provarci domani mattina. Se dobbiamo passare la notte qui, non voglio avere una porta aperta alle mie spalle, un grosso buco nero dal quale può uscire di tutto, umidità e correnti d'aria a parte. E poi, sta calando la notte.

— Susan, come puoi parlare così? Mi meraviglio di te — la riprese

Lucy, lanciandole un'occhiata di rimprovero. I due ragazzi, del resto, erano tanto eccitati da non tenere in nessuna considerazione il consiglio di Susan. Cominciarono a darsi da fare per togliere l'edera, prima con le mani e poi aiutandosi con il coltellino di Peter, fino a che si spezzò. Quindi usarono il temperino di Edmund, mentre lo spazio dove erano seduti prima si copriva di foglie. Alla fine, comparve la porta.

— È chiusa, naturalmente — disse Peter.

— Sì, però il legno è marcio — aggiunse Edmund. — Possiamo buttarla giù in un batter d'occhio, così avremo altra legna da ardere. Avanti, tutti insieme!

Occorse più tempo del previsto, e prima che avessero portato a termine l'operazione, la notte calò sulla grande sala e una stella dopo l'altra si accese sui quattro fratelli. Susan non fu l'unica a tremare, quando vide i ragazzi con i piedi sulla porta fatta a pezzi, intenti a pulirsi le mani e a fissare il buco freddo e buio che si apriva davanti a loro.

— Ci vuole la torcia.

— Siate ragionevoli. Come ha detto Edmund...

— Stavolta non ho detto niente — la interruppe Ed. — Veramente ci sono ancora delle cose che non capisco, ma ci penserò più tardi. Direi che tu abbia voglia di scendere, vero, Peter?

— Dobbiamo farlo — rispose l'altro ragazzo. — Avanti, Susan, non fare così. Non è bello comportarsi da ragazzini ora che siamo tornati a Narnia. Qui tu sei una regina, ricorda, e nessuno riuscirebbe a dormire con un mistero del genere per la mente.

Provarono a servirsi di lunghi bastoni come fossero torce, ma l'esperimento non funzionò: se li tieni con la punta accesa verso l'alto si spengono subito, se rivolgi la punta accesa a te, ti bruci le mani e il fumo ti va negli occhi. Così, alla fine usarono la torcia elettrica di Edmund. Per fortuna gliela avevano regalata meno di una settimana prima, per il suo compleanno, e le pile erano ancora nuove. Edmund andò avanti con la torcia in mano. Dopo di lui venivano Lucy, Susan e Peter in retrovia.

— Ecco, qui cominciano i gradini — disse Edmund.

— Contali — suggerì Peter.

— Uno, due, tre — proseguì Edmund, scendendo con la dovuta cautela. Ne contò sedici, poi gridò agli altri: — Sono arrivato in fondo.

— Sì, è Cair Paravel. Anche là c'erano sedici gradini — ricordò Lucy. Nessuno parlò fino a quando si trovarono insieme ai piedi della scala. Edmund illuminò con la torcia lo spazio circostante: — Oh! — esclamarono

in coro.

Erano certi che fosse l'antica camera del tesoro di Cair Paravel, dove un giorno avevano regnato come re e regine di Narnia. Al centro della stanza sì vedeva una specie di sentiero (come nelle serre) e lungo i lati, a intervalli regolari, magnifiche armature complete, come cavalieri a guardia del tesoro. Fra le armature, su ciascun lato del sentiero, c'erano mensole coperte di oggetti preziosi: collane, bracciali, anelli, recipienti e piatti d'oro zecchino, lunghe zanne d'avorio, spille, diademi e catene d'oro, mucchi di pietre grezze ammassate come se fossero sacchi di patate e ancora diamanti, rubini, smeraldi, topazi e ametiste. Sotto le mensole c'erano grandi casse in legno di quercia, chiuse ermeticamente con enormi e pesanti sbarre di ferro. Faceva un freddo tremendo, e il silenzio era così irreale che i quattro ragazzi potevano sentirsi respirare. I tesori erano talmente coperti di polvere che, se non avessero ricordato come e dove erano stati sistemati, sarebbe stato impossibile capire che erano oggetti di inestimabile valore e parte di un patrimonio favoloso. Era un ambiente che metteva paura e malinconia, forse perché tutto sembrava dimenticato e abbandonato da tempo. Nessuno parlò per un minuto buono, poi i ragazzi cominciarono ad andare avanti e indietro, prendendo gli oggetti per guardarli meglio. Era come incontrare dei vecchi amici.

Se anche voi foste stati laggiù, lettori miei, avreste sentito i nostri eroi esclamare: — Guardate, gli anelli che abbiamo usato per la nostra incoronazione. Ricordate la prima volta che abbiamo messo questo? È il piccolo diadema che credevamo perduto... E quella, non è l'armatura che ho portato nel gran torneo delle Isole Solitarie? So che i nani la fecero per me. Accidenti, date un'occhiata: è il corno con cui brindavamo, vero?

Poi Edmund disse: — Ragazzi, dobbiamo fare attenzione a non scaricare le pile. Dio sa quanto ne avremo bisogno! Non ci conviene prendere quello che desideriamo e risalire?

— Dobbiamo prendere i doni — disse Peter. A Natale, quando erano arrivati a Narnia, Susan, Lucy e Peter avevano ricevuto magnifici regali che a parer loro valevano più del regno. Edmund non ne aveva avuti perché in quel momento non si trovava con i fratelli (la colpa era sua, e se leggerete l'altro libro saprete il perché).

Furono tutti d'accordo con Peter, e attraverso quella specie di sentiero raggiunsero la parete estrema della stanza del tesoro, dove erano conservati i regali. Quello di Lucy era il più piccolo: una bottiglietta non di vetro, ma di diamante, piena fin quasi a metà della magica pozione che può curare

qualsiasi malattia e rimarginare ogni ferita. Lucy non disse niente e con fare solenne prese il dono dal luogo in cui era conservato, mise la cintura intorno al collo e vi appese la bottiglietta, come faceva ai vecchi tempi. Un arco, delle frecce e un corno erano il dono di Susan. L'arco era al suo posto e le frecce ornate di piume nella custodia d'avorio, ma Lucy chiese: — Susan, dov'è il corno?

— Accidenti e accidenti — si lamentò Susan dopo aver riflettuto qualche istante. — Adesso mi viene in mente: l'ultimo giorno lo portai con me. Ricordate, fu quando andammo a caccia del cervo bianco. Devo averlo perduto quando rientrammo nell'altro posto... ehm, in Inghilterra, voglio dire.

Edmund fischiò. Eh, sì, era veramente una gran perdita, perché si trattava di un corno magico. Quando lo suonavi, ovunque tu fossi e in qualunque situazione ti trovassi, qualcuno veniva in tuo aiuto.

— Il corno era quello che ci vorrebbe, in un posto come questo — disse Edmund.

— Non ti preoccupare, ho ancora l'arco. — E Susan lo strinse.

— Non credi che la corda sia allentata? — chiese Peter.

Sarà stata la magia che regnava nella stanza del tesoro, o forse qualcos'altro, ma l'arco era in condizioni perfette. Susan era molto abile nel nuoto e nel tiro, in un attimo tese l'arco e pizzicò leggermente la corda. La vibrazione rimbombò nella stanza e fu quel suono, più di ogni altro avvenimento della giornata, a riportare la memoria dei ragazzi indietro ai giorni gloriosi. Le battaglie, le cacce e i banchetti più sontuosi balenarono nella mente dei quattro, avanti e indietro. Poi Susan allentò l'arco e sistemò la custodia al fianco.

Fu il turno di Peter: prese i suoi doni, lo scudo con il grande leone rosso e la spada reale. Ci soffiò sopra e li depose a terra per togliere la polvere che li copriva, dopodiché imbracciò lo scudo e si mise la spada al fianco. Per un attimo ebbe paura che si fosse arrugginita e difficile da estrarre; per fortuna non era così e la sguainò con un solo movimento, sollevandola in alto perché brillasse alla luce della torcia.

— Ecco Rhindon, la mia spada — esclamò. — Con questa ho ucciso il lupo. — Peter aveva parlato con un tono di voce molto diverso da prima, e i fratelli capirono che si trovavano di nuovo al cospetto del Re supremo.

Tacquero per qualche istante, poi ricordarono che dovevano stare attenti a non scaricare le pile.

Tornarono in superficie, accesero un gran fuoco e sedettero l'uno accan-

to all'altro per scaldarsi. Il selciato era duro e decisamente poco confortevole, ma alla fine caddero tutti e quattro in un sonno profondo.

3
Il nano

La cosa più fastidiosa del dormire all'aperto è che ti svegli presto; inoltre, quando apri gli occhi devi alzarti subito, perché sul duro selciato si sta veramente scomodi. Ma può andare anche peggio, soprattutto se a colazione ci sono mele e basta, le stesse che hai mangiato la sera prima a cena. Quando Lucy osservò che era una mattina fantastica, nessuno fece commenti compiaciuti. Infine, Edmund riassunse il pensiero dei fratelli con queste parole: — Dobbiamo cercare il modo di uscire dall'isola.

Si dissetarono all'acqua del pozzo e si sciacquarono la faccia, poi tornarono al ruscello e raggiunsero la spiaggia, fermandosi a osservare il canale che li divideva dalla terraferma.

— Dovremo nuotare — disse Edmund.

— Per Susan non ci saranno problemi, ma per quanto riguarda gli altri, non so — aggiunse Peter. (Susan aveva vinto numerosi premi nelle gare di nuoto organizzate dalla scuola.)

Quando aveva detto "per quanto riguarda gli altri" Peter alludeva a Edmund, che a malapena riusciva a fare un paio di bracciate nella piscina della scuola, e a Lucy, che non aveva mai imparato a nuotare.

— Comunque, potremmo imbatterci nelle correnti. Papà dice che non si deve mai fare il bagno in acque sconosciute — aggiunse Susan.

— Peter, ascolta — disse Lucy. — Io non so nuotare a casa, in Inghilterra: ma tanto tempo fa (ammesso che sia tanto tempo fa), quando eravamo re e regine di Narnia, nuotavamo, cavalcavamo e facevamo molte altre cose. Non ricordi? Non pensi che...?

— A quel tempo eravamo diventati una specie di... adulti — rispose Peter. — Regnammo per anni e anni, durante i quali imparammo a fare le cose. Poi, però, siamo tornati alla nostra età naturale.

— Ehi — esclamò Edmund, con una voce tale che gli altri smisero di parlare per ascoltarlo. — Adesso vedo, vedo tutto.

— E sarebbe? — chiese Peter.

— La faccenda è chiara. Ricordi su cosa ci scervellavamo, stanotte? Eravamo sicuri di aver lasciato Narnia da un anno e invece tutto pareva abbandonato da tempo, come se le nostre avventure a Cair Paravel risalissero

a qualche secolo fa. Non capisci, Peter? Quando siamo tornati attraverso l'armadio, l'ultima volta, eravamo certi di aver trascorso a Narnia una vita intera, mentre a casa sembrava che il tempo non fosse mai passato, è così?

— Vai avanti — lo pregò Susan. — Comincio a capire.

— Questo significa — proseguì Edmund — che una volta fuori da Narnia, non abbiamo la più pallida idea di come trascorra il tempo quaggiù. Vuoi spiegarmi perché centinaia di anni a Narnia si traducono in un anno appena passato in Inghilterra?

— Caspita — esclamò Peter. — Edmund, credo che tu abbia centrato il nocciolo della questione. In tal caso, è chiaro che abbiamo vissuto a Cair Paravel molti secoli fa, e ora torniamo a Narnia come fossimo dei guerrieri crociati, sassoni o britanni che arrivano nell'Inghilterra moderna...

— Saranno tutti felici di vederci — cominciò Lucy, ma in quel momento i ragazzi esclamarono insieme: — Mamma! Guardate... — Perché qualcosa stava per accadere.

Sulla terraferma, verso destra, c'era una macchia o piccolo bosco dietro il quale i ragazzi erano certi che si nascondesse la sorgente del fiume; da un'ansa sbucò una barca. Dopo averla oltrepassata, la barca girò e cominciò a ridiscendere il canale, muovendosi nella loro direzione. A bordo c'erano due uomini, uno che remava e l'altro che sedeva a poppa. Quest'ultimo aveva un fagotto per le mani e lo strapazzava come qualcosa di vivo e animato. Parevano soldati, tutti e due, con elmi d'acciaio e lunghe tuniche di maglia di ferro. Avevano la barba e i lineamenti del volto induriti: i ragazzi si allontanarono dalla spiaggia e si nascosero nel bosco, guardando attentamente senza muovere un dito.

— Ecco, ci siamo — disse il soldato che sedeva a poppa quando la barca passò davanti a loro.

— Caporale, che ne dite di legargli una pietra al piede? — chiese l'altro, smettendo di remare.

— Non c'è bisogno, e poi non abbiamo pietre. Dopo averlo legato ben bene, colerà a picco lo stesso.

Dopo aver pronunciato queste parole, il soldato si alzò in piedi, sollevando il fagotto. Peter capì che negli stracci doveva esserci qualcosa di vivo, e ben presto si rese conto che si trattava di un nano. Gli avevano legato mani e piedi, ma nonostante questo si divincolava disperatamente. Un attimo dopo Peter sentì un grido e vide il soldato alzare le braccia al cielo e cadere in acqua, dopo aver fatto scivolare il prigioniero sul fondo della barca. Cominciò a dibattersi nella corrente per guadagnare la riva lontana,

e Peter si rese conto pienamente di quello che era successo. Susan aveva colpito l'elmo del soldato con una freccia. Lui si voltò e vide che la sorella, pallidissima, stava per assestare il secondo colpo, ma non fece in tempo perché l'altro soldato, vista la sorte che era toccata al compagno, si lanciò dalla barca gridando come un forsennato, annaspò nell'acqua (che sembrava piuttosto profonda) e scomparve nella boscaglia dopo aver raggiunto la terraferma.

— Presto, prima che la barca sia trascinata dalla corrente! — gridò Peter, tuffandosi nel fiume completamente vestito.

Susan lo seguì senza indugio e prima che l'acqua arrivasse loro alle spalle erano riusciti ad afferrare il fianco dell'imbarcazione. In pochi secondi la portarono a riva e tirarono fuori il nano, poi Edmund si applicò con il temperino per liberarlo dalle corde. (La spada di Peter era più affilata, ma per un lavoretto di questo tipo non conveniva usarla, tantopiù che è praticamente impossibile impugnare una spada più in basso dell'elsa.) Il nano, finalmente libero, sedette, si sgranchì braccia e gambe e disse: — Forse sarete fantasmi, ma...

Come la maggior parte dei nani, il nostro era piuttosto tarchiato e tracagnotto. In piedi non raggiungeva i cinquanta centimetri e a malapena si potevano distinguere i lineamenti del volto, nascosto quasi completamente da una barba immensa e un paio di baffoni rossi. Rimanevano scoperti solo il naso adunco e gli occhi neri e lucenti.

— Comunque — proseguì — anche se siete fantasmi mi avete salvato la vita e non posso che esservi infinitamente grato.

— Ma perché dovremmo essere fantasmi? — chiese Lucy.

— Ho sempre sentito dire che nelle radure vicino alla riva ci sono quasi più fantasmi che alberi. Almeno, qui si tramanda così. È per questo che per liberarsi di qualcuno lo si porta qui, come hanno fatto con me: poi si viene abbandonati nelle mani dei fantasmi. In realtà ho sempre pensato che ti affogassero nelle acque del fiume o ti tagliassero la gola, altro che fantasmi. Io non ci ho mai creduto. Per fortuna, i due vigliacconi in cui vi siete imbattuti ci credono eccome. Avevano più paura di portarmi a morire quaggiù che di vedermi scappare.

— Oh — esclamò Susan. — Adesso capisco perché se la sono data a gambe.

— Sul serio? — chiese il nano.

— Sì, sono fuggiti sulla terraferma.

— Io non avevo intenzione di ucciderli — protestò Susan, forse perché

non le piaceva che qualcuno pensasse che aveva miseramente mancato il bersaglio da una distanza tanto ravvicinata.

— Mmm — mugugnò il nano — questa storia non mi piace per niente. Guai in vista, anche se a quei due converrebbe tenere la bocca chiusa.

— Ma perché i soldati volevano gettarti nell'acqua? — chiese Peter.

— Oh, io sono un pericolosissimo criminale — rispose il nano. — Ma è una lunga storia. Per adesso, se volete invitarmi a colazione... Non avete neppure la più pallida idea dell'appetito che viene ai condannati a morte.

— Mi spiace, possiamo offrirti solo mele — rispose Lucy.

— Certo, ci fosse stato del pesce fresco... Ma meglio che niente — disse il nano, e proseguì: — Buffa questa. Va a finire che qui sono io a invitarvi a colazione. Ho visto delle canne da pesca, sulla barca. Comunque, dobbiamo andarcene da questo posto e raggiungere l'altra parte dell'isola. Non vorrei che qualcuno della terraferma ci trovasse.

— Hai ragione, anch'io avevo avuto la stessa idea.

Il nano e i quattro ragazzi raggiunsero la riva del fiume, misero la barca in acqua con una certa difficoltà e vi salirono. Il nano si improvvisò capitano, e visto che i remi erano troppo grandi per lui, Peter cominciò a vogare mentre l'altro li guidava a nord per il canale. Attualmente si trovavano a est e stavano per doppiare la punta estrema dell'isola; da quel punto i ragazzi potevano vedere il fiume e tutte le baie e promontori che sorgevano oltre. In un primo momento pensarono che sarebbero riusciti a riconoscere qualcuno di quei luoghi, ma la foresta che era cresciuta intorno non lo consentì.

Una volta raggiunto il mare aperto, a est dell'isola, il nano si mise a pescare. La pesca fu decisamente fruttuosa, perché prese un mucchio di pesci arcobaleno simili a quelli che i ragazzi mangiavano a Cair Paravel ai vecchi tempi.

Quando ne ebbero pescati in abbondanza, si diressero verso una piccola insenatura e legarono la barca a un albero. Il nano, che era un uomo decisamente pratico e saggio (certo si possono incontrare nani cattivi, ma non ho mai sentito parlare di uno dissennato), tagliò il pesce, lo pulì e disse: — Adesso ci vuole della legna per accendere il fuoco.

— Ne abbiamo molta, al castello — rispose Edmund.

Il nano fece un fischio prolungato.

— Fulmini e saette — esclamò. — Ma allora c'è veramente un castello.

— Ci sono le rovine — precisò Lucy.

Il nano cominciò a guardarli, mentre una curiosa espressione gli si di-

pingeva sul volto.

— E chi diavolo...? Be', questo più tardi. Pensiamo al pranzo, adesso. Ma prima di cominciare ditemi una cosa: potreste mettervi una mano sul cuore e giurare solennemente che non sono morto, che voi non siete fantasmi e io non sono diventato uno spettro come voi?

I ragazzi lo rassicurarono, ma c'era un piccolo problema da risolvere. Come avrebbero fatto a trasportare il pesce? Non avevano niente per legarlo insieme, non c'era nemmeno un cestino. Alla fine decisero di usare il cappello di Edmund, visto che nessun altro ne aveva uno. In un momento qualsiasi Ed non avrebbe certo acconsentito di buon grado, ma visto che aveva una fame da lupo...

All'inizio il nano non parve molto a suo agio nel castello. Cominciò a guardarsi intorno e ad annusare: — Piuttosto spettrale, eh? Mmm, sento puzza di fantasmi.

Ma si tranquillizzò appena ebbe acceso il fuoco ed ebbe mostrato ai ragazzi come arrostire i magnifici pesci sulla brace. Bisogna riconoscere che non è facile mangiare pesce bollente senza forchetta, soprattutto quando si è in cinque con un solo temperino a disposizione. Proprio per questo, alla fine del lauto pranzo tutti si erano bruciati le dita. Ma, dal momento che erano quasi le nove di sera e si erano svegliati alle cinque del mattino, nessuno fece troppo caso alle scottature, come invece sarebbe successo in un altro momento. Quando ebbero bevuto l'acqua del pozzo e gustato le mele rimaste, il nano preparò una sorta di calumet lungo quasi come il suo braccio, lo riempì di tabacco, lo accese e, avvolto in una nube profumata di fumo, disse: — È venuto il momento.

— Raccontaci prima la tua storia — lo pregò Peter. — Poi ti racconteremo la nostra.

— Bene, visto che mi avete salvato la vita devo esaudirvi: il problema è che non so da che parte cominciare. Innanzi tutto, e per presentarmi, vi dirò che sono un messaggero di re Caspian.

— Chi? — fecero i ragazzi in coro.

— Caspian Decimo, sovrano di Narnia, che possa regnare a lungo — rispose solennemente il nano. — In realtà non è ancora re ma dovrebbe diventarlo: noi speriamo che ce la faccia. Attualmente è solo il sovrano di noi Vecchi Narniani.

— Scusa, cosa significa "Vecchi Narniani"?

— Vedete, noi... possiamo considerarci ribelli, suppongo — rispose il nano.

— Ho capito. E Caspian è il capo di questa fazione: i Vecchi Narniani.

— In un certo senso — replicò il nano, annuendo con un cenno della testa. — Personalmente lui è un Nuovo Narniano, un Telmarino... non so se riuscite a seguirmi.

— Io ho qualche difficoltà — rispose Edmund.

— È più intricato della Guerra delle Due Rose! — aggiunse Lucy.

— Dovete scusarmi, è colpa mia. Credo che la cosa migliore sia partire dall'inizio e raccontarvi come Caspian crebbe alla corte di suo zio e in seguito decise di schierarsi dalla nostra parte. Ma è una storia molto lunga, vi avverto.

— Meglio così. Noi adoriamo ascoltare storie — disse Lucy.

E così il nano cominciò il suo racconto. Non starò a ripetervelo con le sue parole, interrompendomi ogni tanto per rispondere alle domande e ai dubbi dei ragazzi, perché ci vorrebbe troppo tempo e fareste una gran confusione. Basti pensare che i nostri amici riuscirono a chiarire solo in seguito alcuni lati oscuri della vicenda. Però il succo della storia è questo.

4
Il nano racconta la storia del principe Caspian

Il principe abitava in un grande castello proprio al centro di Narnia con lo zio Miraz, il re, e una zia dai capelli rossi, la regina Prunaprismia. Caspian era orfano di padre e madre e la donna verso la quale nutriva il più grande affetto era la sua nutrice. Dal momento che era principe, aveva giocattoli meravigliosi con cui passare il tempo, ma nonostante questo il momento più bello, per lui, era sul far della sera, quando i giocattoli venivano riposti e la nutrice gli raccontava splendide fiabe.

Il principe non pensava molto allo zio e alla zia, ma un paio di volte la settimana il re lo mandava a prendere e insieme passeggiavano per mezz'ora su una gran terrazza nell'ala sud del castello. Un giorno, mentre passeggiavano, il re disse al principe: — Ragazzo, presto dovrai imparare a cavalcare e tirar di spada. Sai che tua zia e io non possiamo avere figli, così prenderai il mio posto quando non ci sarò più. Allora, sei contento?

— Veramente non lo so, zio — rispose Caspian.

— Non lo sai? — ribatté Miraz. — E cos'altro si potrebbe desiderare, nella vita?

— Io un desiderio ce l'avrei — rispose Caspian.

— Un desiderio? Avanti, sentiamo.

— Io... vorrei tanto essere vissuto ai vecchi tempi — spiegò Caspian.

Fino a quel momento re Miraz aveva parlato con il tono di voce tipico degli adulti quando sembra che non gl'importi granché delle cose che dicono. Ma all'affermazione di Caspian lo zio gli lanciò un'occhiata indagatrice.

— Cosa? Di quali vecchi tempi parli?

— Come puoi non ricordare, zio? Mi riferisco a quando tutto era diverso. Quando gli animali avevano il dono della parola e c'erano creature buone e generose che vivevano nell'acqua o in mezzo agli alberi. Si chiamavano naiadi e driadi e non mancavano i nani. Nelle foreste c'erano i piccoli, cari fauni con le zampe da capra...

— Stupidaggini, fantasie da ragazzini — esplose lo zio. — Fantasie, hai capito? Ormai sei troppo grande per prestare attenzione a certe fandonie; alla tua età dovresti avere la testa alle battaglie e a grandi imprese, non alle favolette.

— Ma a quei tempi c'erano battaglie e grandi imprese — ribatté Caspian. — Gesta meravigliose. Pensa che una volta la Strega Bianca divenne regina di tutto il territorio, e con un incantesimo fece sì che fosse sempre inverno. Due ragazzi e due ragazze venuti da un mondo lontano uccisero la strega e diventarono re e regine di Narnia. Si chiamavano Peter, Susan, Edmund e Lucy, e regnarono a lungo, e tutti vissero felici e contenti, perché Aslan...

— Chi hai detto? — lo interruppe Miraz. Se solo Caspian avesse avuto qualche anno in più, dal tono dello zio avrebbe capito che forse era arrivato il momento di tacere. Invece proseguì: — Davvero non lo sai? — chiese Caspian. — Aslan è il grande leone che viene dalle terre al di là del mare.

— Chi ti ha raccontato queste fesserie? — tuonò il re.

Caspian, terrorizzato, non rispose.

— Altezza Reale — insisté Miraz, lasciando la mano di Caspian che aveva tenuto fino ad allora — esigo una risposta. Avanti, guardatemi bene. Chi vi ha raccontato questo cumulo di bugie?

— La... la mia nutrice — balbettò Caspian, scoppiando in lacrime.

— Basta piangere — ordinò lo zio, afferrando Caspian per le spalle e dandogli una scrollata. — Smettila! Non voglio più sentirti parlare di queste stupide fantasticherie. Non devi neppure pensarci, capito? Mai. Quei re e regine non sono mai esistiti. Come avrebbero potuto esserci due coppie regnanti contemporaneamente? E non è esistito nessun Aslan, né i leoni. Quanto agli animali, da noi non hanno mai parlato, sono stato chiaro?

— Sì, zio — piagnucolò Caspian.

— Allora basta con queste stupidaggini, una volta per tutte — concluse il re. Poi chiamò uno dei dignitari di corte che aspettavano in fondo alla terrazza e in tono gelido disse: — Conducete Sua Altezza Reale nei suoi appartamenti e portate al mio cospetto la nutrice di Sua Altezza. Immediatamente.

Solo il giorno successivo Caspian si rese conto del terribile incidente che aveva provocato. La nutrice fu allontanata da corte senza che le venisse concesso di dire addio al principe e Caspian fu informato che di lì a poco avrebbe avuto un tutore.

Il ragazzo sentiva molto la mancanza della nutrice e pianse lacrime amare. Essendo così triste e sconsolato, non faceva che pensare e ripensare alle storie dell'antica Narnia, ora più che mai. Ogni notte vedeva in sogno nani e driadi e cercava di far parlare i cani e i gatti del castello. Ma i cani si limitavano a scodinzolare, i gatti a fare le fusa.

In cuor suo Caspian sapeva che avrebbe odiato il nuovo tutore, ma quando arrivò a corte, circa una settimana più tardi, capì di essersi sbagliato. Era un uomo per il quale era impossibile non provare una simpatia immediata, il più basso e grasso essere umano che Caspian avesse mai visto. Aveva una bella barba color argento che gli arrivava fino alla vita; il viso, coperto quasi interamente di rughe e un po' deforme, gli conferiva un aspetto saggio, sicuramente molto dolce. Aveva una voce profonda, ma l'espressione degli occhi era così gentile che, per lo meno fino a quando Caspian non ebbe modo di conoscerlo meglio, non sarebbe stato facile capire quando scherzava e quando invece faceva sul serio. Si chiamava dottor Cornelius.

Di tutte le materie che insegnava il dottor Cornelius, quella che a Caspian piaceva di più era la storia. Fino a quel momento, a parte le leggende che gli aveva raccontato la nutrice, Caspian conosceva ben poco della storia narniana e fu per lui una grossa sorpresa scoprire che la famiglia reale, vale a dire i suoi predecessori, non era originaria del paese ma gente venuta da fuori.

— Fu Caspian Primo, un antenato di Vostra Altezza — spiegò il dottor Cornelius — che per primo conquistò il territorio e fondò il suo regno. Fu lui a unire questa terra agli altri paesi assoggettati. Vedete, Altezza, nessuno di voi è nativo di Narnia. Voi e i vostri predecessori siete Telmarini, una stirpe originaria della terra di Telmar, al di là delle Montagne Occidentali. Per questo Caspian Primo fu soprannominato Caspian il Conquistato-

re.

— Per favore, dottore — lo implorò un giorno il principe — ditemi, chi viveva a Narnia prima che lasciassimo Telmar per stabilirci qui?

— Ma nessuno... Be', diciamo che ci viveva poca gente prima che gli abitanti di Telmar la conquistassero — spiegò il dottor Cornelius.

— Allora i miei antenati chi assoggettarono? — chiese Caspian.

— Adesso è tardi. È tempo di passare alla grammatica, Vostra Altezza — suggerì il tutore.

— Oh, per favore, dottore — continuò Caspian. — Non ci fu una battaglia? Perché lo chiamano Caspian il Conquistatore se a Narnia non c'era nessuno contro cui combattere?

— Poco fa vi ho detto che a Narnia c'erano poche *persone* — aggiunse il dottore, guardando il piccolo principe con una strana espressione.

Caspian tacque, perplesso, poi il suo cuore cominciò a battere forte.

— Volete dire che c'erano altre creature? Volete dire che le storie che si raccontano sono vere? Erano... — si affannò a chiedere.

— Ssst, tacete, tacete, per carità — gli ordinò il dottor Cornelius, avvicinando la testa a quella di Caspian. — Non dite una parola di più. Ma non sapete che la vostra nutrice è stata cacciata da corte perché parlava della vecchia Narnia? Al re questo argomento non piace. Se viene a sapere che vi racconto i segreti del passato, vi farà frustare e a me farà tagliare la testa.

— Ma perché? — lo implorò Caspian.

— È tempo di passare alla grammatica. — Il dottor Cornelius parlò ad alta voce. — Per favore, Altezza, aprite il tomo di Pulverulento Sicco, la *Grammatica essenziale dei Giardini ovvero dell'Amore e Sentimento per gli Alberi...*, a pagina quattro.

Fino all'ora di pranzo fu tutto un susseguirsi di verbi e sostantivi, ma secondo me Caspian non seguì molto la lezione. Era troppo eccitato, e in cuor suo sentiva che il dottor Cornelius non si sarebbe sbilanciato se prima o poi non avesse pensato di raccontargli qualcosa di più sull'antica Narnia. Per questo non era arrabbiato.

Qualche giorno dopo il tutore disse: — Altezza, stanotte vi darò una lezione di astronomia. Poco prima dell'alba i nobili pianeti di Tarva e Alambil saranno a pochi gradi di distanza. Da duecento anni non avveniva una simile congiunzione e Vostra Altezza non potrà sperare di vivere tanto da assistere di nuovo a questo spettacolo. La cosa migliore è che andiate a letto prima del solito; sarò io a svegliarvi, quando la congiunzione si farà

prossima.

Apparentemente tutto questo non aveva niente a che vedere con l'antica Narnia, che era poi quello di cui Caspian voleva sentir parlare, ma l'idea di svegliarsi nel cuore della notte lo divertiva e alla fine fu quasi contento. Quella sera, mentre si infilava sotto le coperte, pensò che non sarebbe mai riuscito ad addormentarsi. Invece cadde in un sonno profondo e gli sembrava di dormire da pochi minuti quando qualcuno venne a scuoterlo delicatamente per la spalla.

Scattò subito e vide che la stanza era inondata dalla luce della luna. Il dottor Cornelius, avvolto in un mantello enorme e con un piccolo lume fra le mani, sedeva vicino al letto. Caspian ricordò la missione che avrebbero compiuto di lì a poco, balzò dal letto e si vestì. Anche se era una notte d'estate, faceva freddo e fu contento quando il dottore lo avvolse in un mantello simile al suo, offrendogli un paio di pantofole calde per i piedi. Un attimo più tardi, così imbacuccati che difficilmente avrebbero potuto essere scoperti nei corridoi del castello, attenti a non fare il benché minimo rumore, il maestro e il suo allievo lasciarono la stanza del principe.

Caspian seguì il dottore attraverso numerosi passaggi e rampe di scale, e finalmente, dopo aver oltrepassato una porticina collocata in una torretta, sbucarono nel luogo delle osservazioni. Da un lato c'erano i bastioni, dall'altro un tetto ripido e scosceso. Sotto di loro i giardini del castello brillavano al chiarore lunare; sopra, il firmamento con le stelle e la luna. Caspian e il dottor Cornelius raggiunsero una porta che conduceva alla torre centrale del castello. Il dottore l'apri e insieme salirono la scala a chiocciola buia e ripida che li avrebbe condotti alla meta.

Caspian era eccitato: per la prima volta in vita sua gli era permesso di salire quella scala!

Fu un cammino lungo e difficile, ma una volta raggiunto il tetto della torre e recuperato il respiro, Caspian pensò che ne era valsa la pena.

Lontano, verso destra, si scorgevano le Montagne Occidentali. A sinistra splendeva il letto del Grande Fiume e tutto intorno regnava una quiete così profonda che si poteva sentire lo scroscio della cascata alla Diga dei Castori, oltre un chilometro e mezzo dal palazzo. La notte era così tersa che i due nobili pianeti furono avvistati senza difficoltà: occupavano una posizione bassa nel cielo meridionale, uno accanto all'altro, e splendevano come due piccole lune.

— Pensate che si scontreranno? Ci sarà una collisione? — chiese il principe, timoroso.

— No, caro principe — rispose il dottore, anche lui in un sussurro. — I grandi signori del cielo conoscono bene la danza degli astri. Guardate i due nobili pianeti: il loro incontro è auspicio di buona sorte per il triste e disgraziato regno di Narnia. Tarva, signore della Vittoria, saluta Alambil, signora della Pace. Guardate come sono vicini l'uno all'altra.

— È un vero peccato che ci siano tutti questi alberi, qui davanti — disse Caspian. — Secondo me avremmo goduto una vista migliore dalla Torre Ovest, anche se è decisamente più bassa.

Per un paio di minuti il dottor Cornelius non fece una parola e se ne stette immobile, con gli occhi incollati a Tarva e Alambil. Poi respirò profondamente e si voltò verso Caspian.

— Maestà, avete visto quello che nessun altro uomo ha visto prima, e che mai potrà sperare di vedere. Avete ragione, quando dite che dalla torre più bassa avremmo goduto uno spettacolo migliore: ma vi ho portato qui per un altro motivo.

Caspian lo guardò attentamente, ma il cappuccio del mantello nascondeva quasi del tutto il volto di Cornelius.

— Il grande pregio di questa torre consiste nel fatto che alla base ci sono sei stanze vuote, e che la porta in fondo alla scala è sempre chiusa. In questo modo nessuno ci potrà ascoltare.

— State per svelarmi quello che l'altro giorno non avete voluto dirmi? — chiese Caspian.

— Sì — rispose il dottore. — Ma ricordate, potremo parlare di queste cose solo qui, in cima alla Grande Torre.

— Lo terrò bene in mente. Ma vi prego, dottor Cornelius, andate avanti.

— Ascoltate, Maestà. Quello che avete sentito a proposito dell'antico paese è vero: Narnia non è terra di uomini. Essa è la terra di Aslan, degli alberi viventi e delle naiadi visibili, dei fauni e satiri, dei nani e dei giganti, degli dei, dei centauri e degli animali parlanti. Contro di loro lottò Caspian Primo: voi della terra di Telmar avete fatto in modo che gli animali perdessero il dono della parola, avete messo a tacere alberi e fontane, avete ucciso e annientato i nani e i fauni. Ora cercate di dimenticare, di cancellare tutto. Ecco perché il re non vuole sentirne parlare.

— Sono così mortificato... Come vorrei che i miei predecessori non avessero commesso tali nefandezze — si lamentò Caspian. — Comunque, sono felice che fosse tutto vero, anche se ormai non esiste più.

— Molti della vostra razza la pensano come voi, Sire — spiegò il dottor Cornelius.

— Ma dottore — proseguì Caspian — perché dite "della mia razza"? Non siete anche voi un Telmarino?

— Io? — ribatté il dottore.

— Be', siete un uomo, no?

— Io? — ripeté il dottore, e stavolta la voce fu un sibilo lieve. In un attimo si tolse il cappuccio, in modo che Caspian potesse vedere bene il viso illuminato dalla luna.

Caspian capì subito e pensò che avrebbe dovuto accorgersene prima. Il dottor Cornelius era così piccolo e grasso, aveva una barba così lunga... Due pensieri contrastanti balenarono nella mente del principe, e il primo fu di terrore: "Non è un uomo, nossignore. È un nano e mi ha portato qui per uccidermi!" Il secondo fu di gioia profonda: "Ma allora i nani esistono e finalmente sono riuscito a vederne uno."

— Avete indovinato, Maestà? — chiese il dottor Cornelius. — Diciamo che ci siete andato vicino. Non sono del tutto nano, perché nelle mie vene scorre anche sangue umano. Vedete, ai tempi delle grandi battaglie molti nani si diedero alla macchia e cercarono di sopravvivere. Per fare questo furono costretti a radersi la barba e portare scarpe con i tacchi alti per somigliare agli uomini. Dunque si mischiarono agli abitanti di Telmar e io sono uno di quelli: nano solo a metà, tanto che se qualcuno dei miei antenati - un vero nano - fosse ancora vivo e dovessi imbattermi in lui, mi riterrebbe senz'altro uno sporco traditore. E tuttavia, in tanti anni noi nani a metà non abbiamo mai dimenticato il nostro popolo, le altre creature felici e i giorni irripetibili in cui eravamo liberi a Narnia. Liberi!

— Mi dispiace, dottore — balbettò Caspian. — Ma non è colpa mia, vero?

— Non ho detto questo, caro principe — rispose il dottore. — Forse vi chiederete perché vi abbia raccontato la verità. Be', per due ragioni: prima di tutto, perché il mio vecchio cuore ha portato così a lungo il fardello delle antiche e segrete memorie che è stanco e non ce la fa più. Dovevo mettervi al corrente dei segreti o prima o poi sarei esploso. Ma c'è un altro motivo: una volta divenuto re potrete aiutarci, perché io so che Vostra Maestà, anche se figlio di Telmar, ama il vecchio mondo di Narnia.

— Vorrei tanto poterlo fare, ma come? — esclamò Caspian.

— Essendo buono e generoso con i poveri nani rimasti, ad esempio il sottoscritto. Potreste chiamare a raccolta i maghi del regno e cercare la formula magica che ridia vita agli alberi, come un tempo. Potreste mettervi alla ricerca dei fauni, dei nani e degli animali parlanti negli angoli più se-

greti e selvaggi di questa terra, perché forse alcune creature sopravvivono e si nascondono.

— Lo credete davvero?

— Non lo so, non lo so — rispose il dottore con un profondo sospiro. — A volte penso di no, che tutto sia scomparso per sempre. Sapete, sono andato alla ricerca delle loro tracce: qualche volta mi è sembrato di sentire il rullo del tamburo dei nani. Di tanto in tanto, nella foresta notturna ho pensato di cogliere lo sguardo furtivo di fauni e satiri che ballassero in lontananza, ma quando raggiungevo il punto esatto non c'era nessuno. A volte mi sento depresso e sconsolato, poi avviene qualcosa che riaccende la speranza. Non so se le creature siano sopravvissute, ma voi potrete ugualmente sforzarvi di essere un re saggio come è stato Peter, il Re supremo... e non come vostro zio.

— Allora la storia dei re, delle regine e della Strega Bianca è vera? — chiese Caspian.

— Certo — rispose Cornelius. — Regnarono durante l'età d'oro di Narnia e questa terra non li ha dimenticati.

— Vivevano in questo castello, dottore?

— No, caro principe — proseguì il vecchio sapiente. — Il castello attuale è recente, opera del vostro bis-bisnonno. Ma quando i due figli di Adamo e le figlie di Eva furono incoronati re e regine di Narnia da Aslan in persona, si trasferirono nel castello di Cair Paravel. Nessun uomo ancora in vita ha visto quel luogo sacro e benedetto, e forse persino le sue rovine sono scomparse. Noi crediamo che il castello sorgesse in una regione lontana: proprio dove nasce il Grande Fiume, in riva al mare.

— Accidenti — esclamò Caspian. — Volete dire nelle foreste nere? Quelle... dove vivono i fantasmi?

— Altezza, voi riferite le parole di altri — ribatté il dottor Cornelius. — Non ci sono fantasmi, è una frottola bella e buona inventata dagli abitanti di Telmar. I vostri re hanno il terrore del mare perché non possono dimenticare che Aslan, come dice la leggenda, viene dal mare. Gli attuali sovrani di Narnia non vogliono avvicinarglisi e impediscono a chiunque di raggiungerlo. Per questo hanno permesso che la foresta crescesse a dismisura: per tenere la popolazione lontana dalla costa. Ma siccome hanno combattuto anche contro gli alberi, adesso temono le foreste, e visto che ne hanno paura, credono che siano infestate dai fantasmi. Il re e gli altri notabili, odiatori del mare e dei boschi, in parte credono alle leggende e in parte le incoraggiano personalmente. Finché nessuno degli abitanti di Narnia si

spingerà alla costa e ammirerà il mare, si sentiranno al sicuro. Sapete, oltremare c'è la terra di Aslan: è il luogo dove sorge l'alba, la punta estrema del mondo.

Per qualche minuto il silenzio scese fra loro, infine il dottor Cornelius disse: — Dobbiamo andare, Maestà. Ci siamo trattenuti anche troppo: è tempo di scendere e tornare a letto.

— Dobbiamo proprio? Vorrei ascoltarvi per ore e ore... — si lamentò Caspian.

— È pericoloso, qualcuno potrebbe venire a cercarci — spiegò il dottor Cornelius.

5
Le avventure di Caspian sulle montagne

In seguito, Caspian e il suo tutore ebbero altre conversazioni segrete in cima alla Grande Torre; fu così che il principe ricevette notizie sempre più precise sull'antica Narnia, al punto che trascorreva la maggior parte del tempo libero a fantasticare su quei giorni meravigliosi, con la speranza di poterli presto rivivere. Come potete immaginare, dovendo dedicare la maggior parte della giornata alla sua educazione Caspian non aveva molto tempo libero. Imparò a tirar di spada e a cavalcare, a nuotare e a tuffarsi, a tirar d'arco e a suonare il flauto e la tiorba, a cacciare il cervo maschio e a scuoiarlo una volta morto. Oltre a tutto il resto, naturalmente: vale a dire cosmografia, retorica, arte poetica, araldica e ancora storia, diritto, fisica, alchimia e astronomia. Per quanto riguarda la magia, Caspian apprese solo i primi rudimenti teorici, perché il dottor Cornelius sostenne che la parte pratica della magia non si addice ai giovani principi.

— E del resto — aveva aggiunto il dottore — io stesso non sono molto abile a praticarla, so fare solo pochi esperimenti.

Per quanto riguarda la navigazione (che è un'arte nobile ed eroica, aveva detto il dottore), Caspian non apprese un bel nulla perché il re Miraz aveva in orrore il mare e le imbarcazioni.

Caspian imparò a servirsi meglio dei suoi occhi e delle sue orecchie. In passato, quando era ancora piccolo, si era spesso domandato perché la zia, regina Prunaprismia, gli fosse cordialmente antipatica. Adesso aveva svelato il mistero: quella donna non lo amava affatto. Caspian cominciò a rendersi conto che Narnia era una terra infelice. Le tasse erano troppo alte, le leggi ingiuste e Miraz un uomo crudele.

Un giorno, qualche anno dopo, si sparse la voce che la regina fosse malata. L'estate era appena agli inizi e intorno a lei c'era trambusto e un gran viavai di medici. A corte si mormorava. Una notte, mentre questa gran confusione non accennava a placarsi, Caspian fu svegliato con urgenza dal dottor Cornelius, benché fosse andato a letto solo da poche ore.

— Volete darmi una lezione di astronomia, dottore? — chiese il principe.

— Presto — si limitò a rispondere quello. — Abbiate fiducia in me e fate esattamente come vi dico. Dovete vestirvi al completo, perché vi attende un lungo viaggio.

Caspian fu stupito da quelle parole, ma aveva imparato ad aver fiducia nel tutore e cominciò a eseguire gli ordini. Quando si fu vestito, il dottore disse: — Ecco la sacca che ho portato per voi. Andremo nella stanza a fianco e la riempiremo con gli avanzi della cena di Vostra Altezza.

— I paggi di corte saranno qui in un attimo — rispose il principe.

— No, non c'è pericolo. Stanno dormendo della grossa e non si svegliereranno — annunciò il dottore. — Come mago non sono un granché, ma alla fine, con un incantesimo, sono riuscito ad addormentarli.

Raggiunsero l'anticamera e videro i due paggi che russavano saporitamente, allungati sulle sedie. In un baleno il dottor Cornelius afferrò i resti di un pollo arrosto diventato freddo e alcuni pezzi di selvaggina, e insieme a un tozzo di pane, una mela e qualche altro frutto (oltre a una fiaschetta di vino di quello buono), infilò tutto nella sacca che porse a Caspian. Fatto questo lo aiutò a metterla a tracolla, come uno zaino di quelli che si usano a scuola per i libri.

— Avete la spada con voi? — chiese il dottore.

— Sì — rispose Caspian.

— Allora indossate il mantello, perché dovrete nascondere la spada e la sacca. Ecco, così. E adesso andiamo alla Grande Torre perché devo parlarvi.

Quando ebbero raggiunto la cima della torre (il cielo era oscurato dalle nuvole e assai diverso dalla notte in cui avevano ammirato la congiunzione di Tarva con Alambil), il dottor Cornelius disse: — Caro principe, dovete lasciare immediatamente il castello e cercare fortuna in un luogo migliore. Qui la vostra vita è in pericolo.

— Perché? — chiese il principe.

— Perché siete l'unico e autentico re di Narnia: Caspian Decimo, figlio legittimo ed erede di Caspian Nono. Lunga vita a Vostra Maestà! — E a

un tratto, con gran sorpresa di Caspian, il piccolo uomo si inginocchiò e gli baciò la mano.

— Ma cosa significa tutto questo? Veramente non capisco.

— Mi chiedo perché non mi abbiate domandato, essendo figlio legittimo e diretto erede di re Caspian, come mai non foste divenuto re voi stesso. Tutti tranne voi, Maestà, sanno che Miraz è un usurpatore. All'inizio, quando cominciò a governare, non lo fece nelle vesti di re ma si assegnò il titolo di Protettore. Un triste giorno la regina vostra madre morì: l'unica Telmarina che sia stata gentile con me. Dopo di lei, i grandi nobili di corte che avevano conosciuto vostro padre morirono o scomparvero uno a uno. Certo non si trattò di morte accidentale: Miraz si sbarazzò di loro, questa è la verità. Durante una partita di caccia Belisar e Uvilas furono colpiti da due frecce; un tragico scherzo del destino, si disse. Non contento, Miraz inviò la grande famiglia dei Passardi a combattere contro i giganti che vivono alle frontiere del Nord, e naturalmente morirono tutti. Quindi fece giustiziare Arlian, Erimon e almeno un'altra decina di cavalieri con l'accusa di tradimento. Condannò a morte i due fratelli della Diga dei Castori, sostenendo che fossero pazzi. Infine persuase sette lord, gli unici fra i discendenti di Telmar che non temessero il mare, ad andare a scoprire nuove terre al di là dell'oceano. Naturalmente, non tornarono più. Una volta eliminati coloro che avrebbero potuto dire una parola a voi, i suoi adulatori lo proclamarono re: erano stati ben istruiti e naturalmente lui accettò.

— E adesso, secondo voi, vorrebbe uccidere me? — chiese Caspian.

— Non ho il minimo dubbio — rispose Cornelius.

— Ma perché proprio ora? — insistette Caspian. — Voglio dire, perché ha aspettato così a lungo, se proprio voleva farlo? Perché avercela tanto con me?

— Ha cambiato idea sul vostro avvenire dopo quello che è successo due ore fa. La regina ha avuto un bambino.

— E va bene. Ma continuo a non capire cosa c'entri io con tutto questo — ribatté Caspian.

— Come potete non comprendere? — esclamò il dottore. — Sono state inutili le mie lezioni di storia e politica? Ascoltate bene: fino a quando il re non ha avuto figli suoi, poteva accettare che alla sua morte diventaste re. Certo, non gli è mai importato granché della vostra persona, ma in definitiva passare a voi lo scettro sarebbe stato meglio che a uno sconosciuto. Adesso è diventato padre, ha un figlio suo e vuole che sia lui il successore. In pratica, voi siete diventato un ostacolo da eliminare.

— È veramente così cattivo, mio zio?

— Ha ucciso vostro padre, Maestà — rispose con serietà il dottor Cornelius.

Una tristezza infinita si impossessò di Caspian, che non disse nemmeno una parola.

— Un giorno vi racconterò cosa accadde, ma non adesso. Non c'è tempo, Maestà: dovete fuggire immediatamente.

— Voi verrete con me? — chiese Caspian.

— Temo di no, Maestà, non sarei che un peso per voi. Credete, due fuggiaschi si rintracciano meglio di uno. Caro principe, caro re Caspian, dovrete essere all'altezza della situazione: fuggirete da solo e subito. Cercate di raggiungere il confine meridionale, là troverete re Nain signore della terra di Archen. Egli vi sarà amico.

— Vi rivedrò di nuovo? — chiese Caspian, con la voce rotta dalle lacrime.

— Lo spero, mio caro re — rispose il dottore. — Nel mondo dei saggi e dei buoni non siete voi il mio miglior amico? Voi e un pizzico di magia... Venite, ho qualcosa da regalarvi, ma poi scappate come il vento. Ecco due doni: una piccola borsa d'oro (e dire che vi spetterebbero tutti i tesori del castello!) e questo... un oggetto di gran lunga più prezioso.

Il dottore mise nelle mani di Caspian qualcosa che il principe riuscì a malapena a vedere. Al tatto capì che si trattava di un corno.

— Questo — spiegò il dottor Cornelius — è il più prezioso e il più sacro tesoro di Narnia. Quanta paura, quanto terrore ho dovuto sopportare! Quante parole magiche ho dovuto pronunciare... Ma alla fine sono riuscito a trovarlo, ed ero ancora giovane. È il corno magico della regina Susan, che lo perse quando scomparve da Narnia alla fine dell'età dell'oro. La leggenda dice che chiunque soffi nel corno riceverà un aiuto inatteso e straordinario. Nessuno sa quanto straordinario: forse il corno avrà il potere di richiamare dal passato la regina Lucy e re Edmund, la stessa Susan e Peter, il re dei re. Se è così, una volta fra noi faranno in modo che tutto torni a posto. O magari comparirà Aslan in persona... In ogni caso prendete questo corno, re Caspian, e usatelo solo in caso di straordinaria necessità. Adesso via, veloce come il vento. La porticina in fondo alla torre, quella che conduce al giardino, è aperta. Qui noi ci separiamo.

— Posso portare Destriero, il mio cavallo?

— È già stato sellato e vi aspetta all'angolo del frutteto.

Durante la discesa della scala a chiocciola Cornelius sussurrò all'orec-

chio del principe altre parole che volevano essere consigli e rassicurazioni sulla strada da seguire. Caspian era triste e il suo cuore sanguinava, ma cercò di farsi coraggio. Lo accolse l'aria fresca del giardino; dopo una calorosa stretta di mano con il dottore, una rapida corsa attraverso il prato e l'affettuoso saluto di Destriero, Caspian Decimo lasciò il castello dei suoi padri. Si voltò indietro per l'ultima volta e vide i fuochi d'artificio che solcavano il cielo per festeggiare la nascita del nuovo principe.

Per tutta la notte Caspian cavalcò verso sud inoltrandosi nei sentieri appartati e seminascosti della foresta, almeno fino a quando si trovò nel territorio che conosceva meglio; in seguito cavalcò sulla strada maestra. Destriero era eccitato quanto il suo padrone per il viaggio insolito e imprevisto. Il ragazzo, i cui occhi si erano riempiti di lacrime al momento di separarsi dal dottor Cornelius, adesso si sentiva forte e coraggioso. In un certo senso era felice di essere un re che andava in cerca di fantastiche avventure in groppa al fido destriero, con la spada a sinistra e il corno della regina Susan a destra. Poi venne il giorno: pioveva, e il principe, che aveva davanti a sé foreste mai conosciute prima, picchi selvaggi e montagne azzurre, pensò che il mondo fosse davvero immenso e strano. In tanta immensità si sentì piccolo ed ebbe paura.

Quando fu giorno pieno, Caspian lasciò la strada maestra e si soffermò in una verde radura al limitare della foresta, per poter riposare un poco. Tolse le briglie a Destriero e lo lasciò pascolare, poi mangiò un po' di pollo freddo, bevve un sorso di vino e cadde addormentato. Si svegliò che era pomeriggio inoltrato. Assaggiò qualcosa e proseguì nel viaggio, sempre in direzione sud, scegliendo strade secondarie e poco frequentate. Adesso si trovava nella regione delle colline e non faceva che cavalcare su e giù: anzi, a dire il vero, sempre più su che giù. Da ogni crinale vedeva le montagne ingrandire e farsi più nere, e quando stava per calare la sera si trovò sulle pendici dei monti. Si era alzato il vento e presto cominciò a scrosciare la pioggia; Destriero era nervoso, forse perché i tuoni rimbombavano ovunque. A un tratto entrarono in una buia foresta di pini che sembrava non aver fine: Caspian, che ricordava i racconti sentiti a corte sugli alberi nemici dell'uomo, non riusciva a pensare ad altro. Si disse che in definitiva lui era un discendente degli abitanti di Telmar, e che il suo popolo aveva distrutto gli alberi e combattuto contro le creature selvatiche; purtroppo, benché fosse diverso da quelli della sua razza, gli alberi non potevano saperlo.

E così fu. Dopo il vento fu la tempesta, e la foresta ululava e stormiva

tutt'intorno. Improvvisamente sentirono uno schianto assordante: un albero era caduto sul sentiero, un attimo dopo il loro passaggio.

— Buono, Destriero, buono — lo tranquillizzò Caspian, carezzando il collo del cavallo. Ma anche lui tremava per la paura, sapendo bene di essere vivo per miracolo. Guizzò un lampo, seguito dal fragore di un tuono che parve spaccare il cielo in due parti.

Destriero galoppava come una freccia, e sebbene Caspian fosse un bravo cavaliere non riusciva a farlo rallentare. Continuò a stare in sella, ma durante la folle corsa che seguì si rese conto che un'oscura minaccia gravava sulla sua vita. A mano a mano che gli alberi sfilavano intorno a loro, la minaccia si faceva più vicina; poi, senza che Caspian potesse rendersene conto, qualcosa lo colpì alla testa. Da quel momento fu tutto buio.

Quando rinvenne, il giovane capì di essere disteso in un ambiente illuminato dalla luce del fuoco, con un terribile mal di testa e ferite alle gambe. Vicino a lui parlavano sottovoce.

— Prima che si svegli — sussurrò qualcuno — dobbiamo decidere cosa vogliamo farne, di questo.

— Uccidiamolo — propose un altro. — Potrebbe sempre tradirci, deve morire.

— Avremmo dovuto ucciderlo subito o lasciarlo dov'era — intervenne una terza voce. — Ormai non possiamo farlo. Come si fa a eliminare qualcuno dopo averlo raccolto e medicato le ferite? Sarebbe come assassinare un ospite.

— Signori — disse Caspian con voce debole — fate di me quello che volete, ma vi prego, siate generosi con il mio cavallo.

— Il tuo cavallo ha preso il volo molto prima che ti trovassimo — rispose la prima voce. Aveva un timbro stranamente rauco e cavernoso, notò Caspian.

— Ehi, adesso non lasciamoci incantare dalle belle parole — replicò la seconda voce. — Io rimango dell'idea che...

— Per tutte le corna e gli halibut — esclamò la terza voce — non lo uccideremo! Nemmeno per sogno, capito? Dovresti vergognarti, Nikabrik. Cosa hai detto, Tartufello? Che ne facciamo di questo?

— Intanto diamogli da bere — rispose la prima voce, quasi sicuramente Tartufello. Una sagoma scura si avvicinò al giaciglio. Caspian sentì un braccio che lo sorreggeva gentilmente, ammesso che fosse un braccio. La sagoma, in effetti, aveva contorni strani e la faccia china su di lui lo era altrettanto. A Caspian parve che fosse troppo pelosa e il naso decisamente

troppo lungo; inoltre, sulle guance c'erano macchie bianche qua e là.

"Sembra una maschera" pensò Caspian. "O più semplicemente ho la febbre e questo è frutto della mia immaginazione." Qualcuno gli bagnò le labbra con un liquido caldo e dolce, mentre un altro attizzava il fuoco. La stanza fu inondata da un vivido bagliore e a Caspian per poco non prese un colpo quando la luce gli rivelò le sembianze dell'essere che lo fissava. Non era la faccia di un uomo, ma di un tasso. Certo, del tasso più intelligente, aperto e simpatico che avesse mai visto, ma questo non cambiava la sostanza delle cose: perché il tasso aveva parlato, Caspian ne era sicuro.

Si rese conto di essere steso su un giaciglio di erica, dentro una caverna. Vicino al fuoco sedevano due uomini con la barba, ed erano talmente piccoli, pelosi e dall'aspetto selvatico - anche rispetto al dottor Cornelius - che Caspian capì immediatamente di trovarsi di fronte a veri nani, quelli di una volta, senza una goccia di sangue umano nelle vene. Così seppe di aver trovato gli antichi abitanti di Narnia. Intanto, la testa cominciò a girargli di nuovo.

Nei giorni che seguirono, il principe imparò a chiamare per nome le strane creature. Il tasso si chiamava Tartufello ed era il più vecchio e gentile dei tre. Il nano che voleva uccidere Caspian era un nano nero (nel senso che aveva capelli e barba neri, spessi e duri come la criniera di un cavallo) e si chiamava Nikabrik. L'altro era un nano rosso, con i capelli che somigliavano al pelo della volpe e si chiamava Briscola.

— E adesso — disse Nikabrik la prima sera in cui Caspian fu in grado di alzarsi e di parlare — dobbiamo ancora decidere che cosa fare di quest'essere umano. Voi due pensate che impedirmi di ucciderlo sia stata una cosa giusta, ma io dico che come minimo dovremo tenerlo prigioniero a vita. Non mi sogno di lasciarlo andare, tornerebbe dai suoi e ci tradirebbe!

— Per mille bulbi, Nikabrik — esclamò Briscola. — Che bisogno c'è di essere tanto scortesi? Non è colpa di questa creatura se ha sbattuto la testa contro un albero che si trovava proprio di fronte alla nostra tana. E comunque, non venirmi a dire che ha l'aspetto del traditore.

— Scusate — intervenne Caspian — ma non vi siete ancora chiesti se ho davvero intenzione di tornare nel mio mondo. Ebbene, non ci penso neppure. Vorrei restare con voi, se me lo permettete. È tutta la vita che vi cerco... che cerco creature come voi.

— E secondo te dovremmo credere a questa storia? — grugnì Nikabrik. — Tu sei un uomo e discendi dai Telmarini, vero? In tal caso vorrai tornare fra la tua gente.

— Anche se lo volessi, non potrei — rispose Caspian. — Quando ho avuto l'incidente stavo fuggendo per salvarmi la vita. Il re vuole liberarsi di me e se mi uccidete gli farete un favore.

— Be', adesso esageri — intervenne Tartufello.

— Eh? Come? Cosa puoi aver combinato, alla tua giovane età, per essere tanto odiato da Miraz?

— Miraz è mio zio — raccontò Caspian. A quell'affermazione Nikabrik fece un balzo e afferrò il pugnale.

— Ti sei rivelato, finalmente — gridò. — Non solo sei un discendente degli abitanti di Telmar, ma sei anche l'erede del nostro più grande nemico. Siamo diventati pazzi a regalare la vita a un essere simile?

Nikabrik avrebbe ucciso Caspian in quell'istante se Tartufello e Briscola non si fossero messi di mezzo e non l'avessero costretto con la forza a tornarsene al suo posto, dove continuarono a tenerlo ben saldo.

— Nikabrik, una volta per tutte, vuoi cercare di darti un contegno? — lo rimproverò Briscola. — Altrimenti Tartufello e io saremo costretti a salirti in testa.

Nikabrik promise di comportarsi bene e gli altri chiesero a Caspian di raccontare la sua storia. Dopo che l'ebbe narrata, ci fu un momento di silenzio.

— È la cosa più strana che abbia mai sentito — disse Briscola.

— Non mi convince — ribatté Nikabrik. — Non sapevo che fra gli uomini si parlasse ancora di noi. Perché, a dir la verità, meno se ne parla meglio è. La vecchia nutrice avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa. E il tutore: un nano traditore e rinnegato. Li odio, quelli! Sono peggio degli esseri umani. Ascoltatemi bene, amici. Questa storia non ci porterà niente di buono.

— Non parlare di cose che non capisci, Nikabrik — intervenne Tartufello. — Voi nani siete lunatici come gli uomini, e come loro avete la prerogativa di dimenticare le cose. Io, invece, sono un animale e soprattutto sono un tasso. Noi non cambiamo idea, noi andiamo avanti. Secondo me, è un segno fausto del destino: siamo al cospetto del legittimo re di Narnia. Pensate, un re vero che torna alla vera Narnia. Noi animali ricordiamo bene, anche se i nani sembrano averlo dimenticato, che Narnia ha conosciuto pace e giustizia solo quando fu governata da un figlio di Adamo.

— Per mille fischietti, Tartufello. Significa che vuoi dare la nostra terra agli umani?

— Non ho mai detto una cosa simile — replicò il tasso. — Questa terra

non appartiene a loro (e chi potrebbe dirlo meglio di me?), ma deve essere governata da un uomo, da un re. Noi tassi abbiamo una memoria abbastanza lunga per poter fare quest'affermazione. Peter, il Re supremo, era un uomo, che la sua benedizione scenda su di noi.

— Credi ancora alle vecchie storie? — chiese Briscola.

— Ve l'ho appena detto, noi animali non cambiamo idea — rispose Tartufello. — Non possiamo dimenticare. Io credo in Peter, Re supremo, come credo in coloro che regnarono a Cair Paravel e nello stesso Aslan.

— Come credi in questo tale, direi... — fece Briscola. — Ma vuoi spiegarmi chi crede più in Aslan, al giorno d'oggi?

— Io sì — intervenne Caspian. — E anche se prima non ci avessi creduto, ora sento che Aslan esiste. Gli uomini si prendono gioco di lui, ma anche di nani e animali parlanti. Molte volte mi sono chiesto se esistesse una creatura come Aslan, se esseri come voi ci fossero davvero, su questa terra. Be', esistete eccome...

— Hai ragione — disse Tartufello. — *Avete ragione,* re Caspian. Fino a quando crederete nell'antica Narnia sarete il mio re, checché ne dicano gli altri due. Lunga vita a Vostra Maestà!

— Tasso, mi stai mandando fuori di testa — gracchiò Nikabrik. — Peter il Re supremo e gli altri regnanti erano uomini, d'accordo. Ma erano diversi: questo è dei Telmarini, è andato a caccia e ha ucciso animali per divertimento. Dico bene, principe? — aggiunse Nikabrik, voltandosi di scatto verso Caspian.

— Sì, lo ammetto. Ma non erano animali parlanti.

— È la stessa cosa — replicò Nikabrik.

— No, no — disse Tartufello. — Sai benissimo che non è così. Sai che gli animali di Narnia, oggi, sono diversi da quelli di un tempo. Essi non sono che misere creature mute, come quelle che vivono a Calormen o a Telmar. E sono di dimensioni più piccole: creature diverse da noi come i nani con sangue umano lo sono da voialtri.

Ci fu una lunga e accesa discussione, ma alla fine presero la decisione che Caspian sarebbe rimasto con loro, con la promessa che, appena in grado di uscire dalla tana, sarebbe andato a far visita a quelli che Briscola chiamava "gli Altri". Sì, perché in quelle selvagge regioni vivevano in clandestinità le più diverse creature dell'antica Narnia.

6
Il popolo nascosto

Per Caspian iniziò il periodo più felice e più spensierato della sua vita. In una bella mattina d'estate, quando la rugiada bagnava l'erba dei prati, si mise in cammino in compagnia del tasso e dei due nani. Attraversarono la foresta, arrivarono ai picchi più alti delle montagne e ridiscesero lungo i pendii a sud baciati dal sole. Da lì potevano scorgere le verdi brughiere della terra di Archen.

— Per prima cosa andiamo a trovare i tre orsi giganti — annunciò Briscola.

Arrivarono a una radura e raggiunsero una vecchia quercia con un gran buco nel tronco, interamente coperta di muschio. Tartufello bussò tre volte sul tronco cavo con le zampette, ma nessuno rispose. Bussò di nuovo e una voce assonnata rispose dall'interno: — Andate via, siamo ancora in letargo, non è tempo di sveglia.

Ma quando il tasso bussò per la terza volta, da dentro l'albero venne un rumore che somigliava vagamente a un terremoto, di quelli non troppo violenti. Quindi si aprì una specie di porta e vennero fuori tre orsi marroni, enormi, con gli occhietti scintillanti. Quando ebbero spiegata loro ogni cosa (ci volle tempo, perché gli orsi erano ancora assonnati) anch'essi, come Tartufello, convennero che un figlio di Adamo dovesse diventare re di Narnia e baciarono Caspian, stampandogli sulle guance dei bei segni umidi e moccicosi. Quindi gli offrirono del miele: a dire il vero a Caspian non andava proprio, soprattutto senza pane e a quell'ora di mattina, ma pensò che non sarebbe stato gentile rifiutare e accettò l'offerta. Poi gli ci volle un bel po' per togliersi tutto quel miele di dosso...

La compagnia si rimise in marcia, e cammina cammina raggiunse un boschetto di faggi. Tartufello chiamò: — Zampalesta, Zampalesta!

Il più splendido scoiattolo rosso che Caspian avesse mai visto scese di ramo in ramo e fu da loro. Era decisamente più grosso degli scoiattoli muti, quelli comuni, che Caspian aveva visto qualche volta nei giardini del castello. Aveva la stazza di un cane, un terrier tanto per darvi un'idea, e bastava guardarlo in faccia per capire che aveva il dono della parola. Anzi, la cosa più difficile era farlo tacere, visto che, come tutti gli scoiattoli, era un gran chiacchierone. Zampalesta diede subito il benvenuto a Caspian, gli chiese se gradisse una ghianda e Caspian rispose che sì, l'avrebbe accettata con piacere. Ma non appena Zampalesta si allontanò per coglierla, Tartufello sussurrò all'orecchio di Caspian: — Cerca di guardare da un'altra parte, non seguirlo con lo sguardo. Gli scoiattoli trovano che sia disdicevole

osservarli mentre vanno alla dispensa, è come se uno volesse scoprire dove si trova.

Intanto Zampalesta stava tornando con la ghianda. La offrì a Caspian e lui la mangiò, poi lo scoiattolo chiese se dovesse portare messaggi anche agli altri amici.

— Perché posso andare dove voglio senza poggiare le zampe per terra. Capisci cosa intendo dire, vero? — domandò, con fare allusivo.

Tartufello e i nani pensarono che fosse una buona idea e affidarono a Zampalesta messaggi per una serie di creature dai nomi buffi e strani, invitandole a un grande banchetto con assemblea che si sarebbe tenuto tre notti più tardi a Prato Ballerino.

— Mi raccomando, devi invitare anche i tre orsi. Ci siamo dimenticati di avvisarli — aggiunse Briscola.

La visita successiva fu ai sette fratelli di Bosco Tremante. Guidati da Briscola, tornarono indietro e scesero a est, poi piegarono verso un pendio montuoso a nord finché arrivarono in prossimità di un luogo solenne e ameno fra le rocce e gli abeti. Camminavano quasi in punta di piedi.

A Caspian parve di sentire la terra tremare, come se qualcuno gli martellasse sotto i piedi. Briscola si diresse verso una pietra liscia e piatta, grande all'incirca come il coperchio di una botte per l'acqua piovana, e cominciò a bussare, picchiando con i piedi. Dopo un pezzo la pietra fu rimossa da qualcuno o qualcosa che si trovava al di sotto e si vide un buco nero, rotondo, da cui fuoriuscivano un gran calore e una quantità di vapore. Al centro dell'apertura si intravedeva la testa di un nano che sembrava la copia di Briscola. I due parlottarono a lungo e il nano si rivelò più sospettoso di quanto fossero stati gli scoiattoli e gli orsi giganti. Poi, finalmente, la compagnia fu invitata a scendere.

Caspian percorse una scala buia che continuava fino alle viscere della Terra, ma quando arrivò sugli ultimi gradini scorse il bagliore di un fuoco. Era una fornace e sembrava di essere in una fonderia, con un ruscello sotterraneo che scorreva su un lato. Due nani erano ai mantici, mentre un altro, servendosi di un paio di pinze, teneva un pezzo di metallo incandescente sull'incudine. Un quarto nano martellava il metallo; altri due, dopo essersi puliti le mani piccole e callose, andarono incontro agli ospiti appena arrivati. Non fu facile convincerli che Caspian fosse dei loro e non un nemico, ma una volta rassicurati, gridarono in coro «Lunga vita al re!» e offrirono agli ospiti magnifici doni: una cotta di maglia, una spada e un elmo per Caspian e lo stesso a Briscola e Nikabrik. I nani avevano offerto i

doni anche al tasso, ma lui rifiutò gentilmente, sostenendo che era un animale e che, se non fosse stato in grado di salvarsi la pelle con gli artigli e con i denti, tanto valeva morire.

In vita sua Caspian non aveva mai visto armi rifinite così bene e fece volentieri il cambio con la spada forgiata dai nani, visto che la sua era tanto rozza e leggera che al confronto sembrava un giocattolo. I sette fratelli appartenevano alla razza dei Nani Rossi e promisero di partecipare al grande banchetto che si sarebbe tenuto a Prato Ballerino.

Poco lontano da lì, in un burrone arido e roccioso, raggiunsero la caverna dei cinque Nani Neri. Costoro si mostrarono sospettosi nei confronti di Caspian, ma alla fine il più vecchio disse: — Se è nemico di Miraz, allora sarà il nostro re.

E quello più vecchio aggiunse: — Possiamo farti strada fino alle rocce? C'è un orco, lassù, forse due, e una strega. Vorrei presentarteli.

— Non ci penso neppure — rispose Caspian.

— Ah, no, proprio no — intervenne Tartufello. — Non vogliamo gente di quella risma al nostro fianco.

Nikabrik ebbe da ridire su questo, ma Briscola e il tasso lo misero a tacere. Quanto a Caspian, per lui fu un vero shock scoprire che le orribili creature dei vecchi racconti, come del resto quelle buone e generose, contavano ancora discendenti a Narnia.

— Aslan non sarà mai nostro amico se quella gentaglia sarà con noi — spiegò Tartufello, mentre uscivano dall'antro dei Nani Neri.

— Già, Aslan... — intervenne Briscola. — E non sarebbe il solo: anch'io non mi unirei a voi.

— Credi in Aslan? — chiese Caspian a Nikabrik.

— Crederò in chiunque, uomo o creatura non importa, sia disposto a ridurre in polpette i barbari che vengono da Telmar e li cacci da Narnia. Uomo o creatura, Aslan o la Strega Bianca, capisci cosa voglio dire?

— Calma, calma — li esortò Tartufello. — Non sapete cosa state dicendo. La Strega Bianca era più pericolosa di Miraz e tutta la sua stirpe messi insieme.

— Non per i nani, comunque — rispose Nikabrik.

La visita che seguì fu decisamente più piacevole. Erano appena ridiscesi dalla montagna quando si aprì davanti a loro un'ampia gola circondata dagli alberi, con un fiume che scorreva veloce sul fondovalle. Lo spazio aperto che si affacciava sulla riva era coperto di rose selvatiche e le api in volo facevano vibrare l'aria. Si fermarono e Tartufello si mise di nuovo a

chiamare a gran voce: — Tempestoso, Tempestoso! — Dopo una breve pausa Caspian sentì uno scalpiccio di zoccoli. Era vicino, sempre più vicino, e presto l'intera vallata cominciò a tremare. Finalmente Caspian notò in lontananza le creature più nobili che avesse mai visto: il grande centauro Tempestoso e i suoi tre figli. Aveva i fianchi lucenti come quelli di un sauro e il petto possente era coperto da una barba d'un rosso vagamente dorato. Il centauro aveva il potere della premonizione e sapeva perché erano venuti fin laggiù.

— Lunga vita al re — gridò. — I miei figli e io siamo pronti a combattere. Allora, quando ci sarà battaglia?

Fino ad allora né Caspian né gli altri avevano pensato alla guerra. Certo, avevano preso in considerazione la possibilità di attaccare la cascina di qualche umano o di assalire eventuali cacciatori durante una battuta, se si fossero spinti troppo a sud. Ma in definitiva, quel che importava loro era continuare a vivere nelle foreste e nelle caverne, cercando di nascondere e proteggere la vita della vecchia Narnia. Così, quando Tempestoso ebbe finito di parlare tutti si fecero più seri e pensierosi.

— Vuoi dire la guerra per cacciare Miraz da Narnia? — chiese Caspian.

— E cos'altro? — rispose il centauro. — Se non è così, Vostra Maestà, volete spiegarmi perché indossate la cotta di maglia e portate una spada al fianco?

— Tempestoso, credi che ci sia questa possibilità? — chiese il tasso.

— I tempi sono maturi, cari amici — rispose Tempestoso. — O tasso, io scruto il cielo perché questo è il mio compito, come a te è dato ricordare. Tarva e Alambil si sono incontrati negli immensi corridoi celesti e sulla terra è nato un figlio di Adamo destinato a chiamare a raccolta e governare le creature. È giunta l'ora. L'assemblea che si terrà a Prato Ballerino dovrà decretare la guerra.

Il centauro aveva parlato in tono così solenne e deciso che né Caspian né gli altri ebbero un momento di esitazione; si erano convinti di poter vincere la guerra contro Miraz e sentivano che era venuto il momento di dichiararla.

Poiché il giorno era quasi finito, Caspian e i suoi compagni rimasero con i centauri e cenarono con il cibo che essi avevano portato: una torta di avena, mele, erbe varie, vino e formaggio.

Il luogo della visita successiva sarebbe stato a un tiro di schioppo, ma per raggiungerlo la compagnia dovette fare un giro molto lungo: infatti, bisognava evitare una regione in cui abitavano gli uomini. Comunque, il

pomeriggio del giorno seguente si trovarono su una distesa di prati limitati da alcune siepi.

Tartufello si mise davanti all'imboccatura di una tana in un mucchio di terra coperto d'erba, ed ecco sbucare l'ultima cosa che Caspian si sarebbe aspettato: un topo parlante. Era più grande di un topo comune, misurava oltre trenta centimetri quando si levò sulle zampe posteriori, con orecchie più lunghe e più larghe del normale e un bel paio di baffoni. Si chiamava Ripicì ed era un topo molto attivo e amante della guerra: al fianco portava un sottile spadino.

— Maestà, noi siamo in dodici — annunciò Ripicì, inchinandosi davanti a Caspian — e vi prometto solennemente che il mio popolo e io saremo a vostra completa disposizione.

A stento Caspian riuscì a trattenere il riso, ma non poté fare a meno di pensare che qualcuno avrebbe potuto facilmente infilare Ripicì e compagni nel cesto della biancheria e portarseli a casa sulle spalle.

Ci vorrebbe troppo tempo per elencare tutte le creature che Caspian incontrò quel giorno. Fra queste, ad esempio, la talpa Scavazolletta, i tre Roditori (che poi erano tassi come Tartufello) e ancora Camillo la lepre e Ricciolino il porcospino.

Alla fine si fermarono accanto a un pozzo sul limitare di un ampio prato coperto d'erba, tondo e circondato da olmi altissimi che a quell'ora del giorno disegnavano lunghe ombre. Era il tramonto, il sole stava per calare e le cornacchie volavano verso il loro letto. Visto che era ora di cena, Caspian e i suoi compagni mangiarono le provviste che avevano portato con sé, mentre Briscola si accendeva la pipa (Nikabrik, al contrario, non fumava).

— Ora — disse il tasso — non ci resterebbe che svegliare gli spiriti del pozzo e di questi alberi. Allora sì che avremmo fatto un buon lavoro.

— E non possiamo farlo? — chiese Caspian.

— No — spiegò Tartufello. — Vedete, non abbiamo nessun potere su di loro. Quando gli uomini si sono impossessati di questa terra, abbattendo le foreste e deviando le correnti, le driadi e le naiadi sono cadute in un sonno profondo. Come possiamo sapere se vogliono svegliarsi di nuovo? È una grossa perdita, per noi. Gli abitanti della terra di Telmar hanno una gran paura delle foreste, e se gli alberi decidessero di marciare contro di loro, i nostri nemici impazzirebbero dal terrore e fuggirebbero da Narnia veloci come il vento.

— Certo che a voi animali la fantasia non manca — esclamò Briscola,

che non credeva a nulla di quanto aveva appena detto il tasso. — Ma perché dovremmo limitarci agli alberi e alle acque? Non sarebbe fantastico se le pietre decidessero di scagliarsi direttamente contro il vecchio Miraz?

A queste parole il tasso borbottò qualcosa, poi scese un lungo silenzio; Caspian stava quasi per cadere addormentato quando gli parve di sentire una musica lontana salire dal profondo della foresta, proprio alle sue spalle. "Sto sognando" pensò, e chiuse gli occhi di nuovo. Ma appena le sue orecchie si posarono sul terreno, gli parve di sentire, e forse sentì, qualcosa che somigliava a un battito leggero, quasi il rullio di un tamburo. Di scatto sollevò la testa: a questo punto il rumore si fece più debole, ma la musica tornò di nuovo, più chiara. Sembravano flauti, adesso. Caspian si voltò e vide che Tartufello era in piedi, fisso in direzione della foresta. Intanto la luna brillava alta nel cielo, segno che Caspian aveva dormito più del previsto. La musica era vicina, sempre più vicina. Pareva selvaggia e quasi irreale, e a Caspian sembrò di udire il leggero scalpiccio di mille piedi, fino a che dalla foresta uscirono alcune figure che ballavano alla luce della luna. Mai in vita sua aveva visto qualcosa di simile. Erano alte quanto i nani, ma decisamente più snelle e aggraziate. La testa ricciuta era sormontata da due piccole corna, mentre alla luce debole e fioca la parte superiore del corpo sembrava nuda. Le gambe e i piedi, al contrario, somigliavano a zampe di capre.

— I fauni — gridò Caspian, saltando su.

In un batter d'occhio lo circondarono e il giovane spiegò loro la situazione; i fauni furono d'accordo e prima di rendersi conto di quello che faceva, Caspian si trovò coinvolto nella danza. Briscola, con movimenti decisamente più impacciati e pesanti, fece altrettanto, e Tartufello cominciò a saltellare e divincolarsi, cercando di fare del suo meglio. Solo Nikabrik si fece in disparte, osservando in silenzio. Poi i fauni danzarono intorno a Caspian suonando gli zufoli di canna.

Lo osservarono attentamente con il loro volto strano, felice e triste nello stesso tempo. Decine di fauni: Mentius, Obentinus e Dumnus, Voluns, Voltinus, Girbius, Nimienus, Nausus, Oscuns; era stato Zampalesta a invitarli tutti.

Il mattino seguente, al risveglio, Caspian stentò a credere che non si fosse trattato di un sogno. Ma l'erba, tutt'intorno, recava le impronte dei piccoli zoccoli.

La Vecchia Narnia è in pericolo

I fauni li avevano incontrati sul Prato Ballerino, e lì Caspian e i suoi amici rimasero fino alla notte in cui si tenne la grande assemblea. Dormire sotto le stelle, bere solo acqua di sorgente e cibarsi di ghiande e dei frutti della terra fu per Caspian un'esperienza unica. Pensate che fino ad allora aveva dormito tra lenzuola di seta in una camera interamente affrescata del castello, e che ogni giorno gli servivano il pranzo in piatti d'oro e d'argento, nel vestibolo, con gli attendenti pronti a scattare a un suo ordine. Eppure, Caspian non si era mai divertito tanto. Mai sonno fu più riposante né cibo più saporito; inoltre si era fatto più robusto e i lineamenti del viso erano ormai quelli di un uomo.

Venne infine la grande notte. Mentre le strane creature raggiungevano il prato, luogo dell'incontro, da sole, in coppia, in gruppi di tre e a volte anche di sei o sette, alla vista della gente che lo salutava e gli rendeva omaggio sotto la luce splendente della luna, Caspian provò una grande emozione e il suo cuore cominciò a battere forte. Erano arrivati tutti quelli che aveva visitato: gli orsi giganti, i Nani Rossi e quelli Neri. E ancora le talpe e i tassi, e altri che non aveva mai incontrato come i cinque satiri rossi come lepri, e il contingente dei topi parlanti al gran completo, armati fino ai denti e annunciati da uno squillo di tromba, alcuni gufi e il vecchio corvo di Corveria. Infine (e qui a Caspian mancò il respiro) arrivarono i centauri in compagnia di un gigante, per la verità non molto grosso, che si chiamava Tormenta e proveniva dalla Collina dell'Uomomorto. Sulle spalle portava una cesta con alcuni nani che soffrivano il mal di mare. I poveretti avevano accettato il passaggio offerto dal gigante, ma adesso rimpiangevano di non essere venuti a piedi.

I grandi orsi non vedevano l'ora di partecipare al banchetto, ma erano intenzionati a ripartire subito dopo l'assemblea, magari l'indomani stesso. Ripicì e i suoi topi dichiararono che il banchetto e l'assemblea potevano aspettare e la cosa migliore consisteva nel rapire Miraz nel suo castello, quella notte stessa. Zampalesta e gli altri scoiattoli sostennero di poter mangiare e discutere nello stesso tempo: quindi, perché non tenere il banchetto e l'assemblea contemporaneamente? Le talpe proposero di scavare innanzi tutto una trincea intorno a Prato Ballerino, mentre i fauni erano dell'avviso che si dovesse iniziare con una danza solenne. Il vecchio corvo, d'accordo con gli orsi nel ritenere che non conveniva fare l'assemblea prima di cena perché sarebbe andata per le lunghe, chiese il permesso di pro-

nunciare un breve discorso di apertura. Ma Caspian, sostenuto dai nani e dai centauri, non tenne conto dei suggerimenti di nessuno e insistette nel dichiarare aperto un vero e proprio consiglio di guerra.

Le creature, finalmente convinte, si disposero in cerchio e sedettero in silenzio, mentre Zampalesta, che fino a quel momento non aveva fatto che correre avanti e indietro zittendo gli altri («Silenzio, fate silenzio! Parla il re») fu messo a sua volta a tacere. Caspian, emozionato, cominciò a parlare.

— Popolo di Narnia — esordì, ma dovette interrompersi subito perché Camillo la lepre lo interruppe con un avvertimento: — Fermi tutti, c'è un uomo nei paraggi.

Erano creature della foresta abituate a essere cacciate, e alle parole di Camillo rimasero immobili come tante statue di marmo. Poi gli animali puntarono il naso nella direzione indicata da Camillo.

— Mmm, a tratti c'è odore di uomo, a tratti no... — sussurrò Tartufello.

— Si avvicina, lo sento — disse Camillo.

— Due tassi e voi tre nani con arco e frecce, andategli incontro — ordinò Caspian.

— Lo sistemeremo per le feste — mugugnò deciso uno dei Nani Neri, afferrando l'arco e facendone vibrare la corda

— Se è da solo, non uccidetelo — proseguì Caspian. — Catturatelo.

— Perché? — chiese il nano.

— Fa' come ti ha detto — rispose il centauro.

Tutti aspettarono in silenzio, mentre i tre nani e i due tassi trotterellavano in direzione degli alberi, a nord-ovest del prato. Poi uno dei nani lanciò un grido: — Fermo, chi va là?

Un secondo più tardi, una voce che Caspian riconobbe immediatamente pronunciò queste parole: — Calmi, state calmi. Ecco, sono disarmato. O tassi illustri, vi porgo le braccia, ma vi prego di non morderle. Desidero solo conferire con Sua Maestà.

— Dottor Cornelius! — gridò felice Caspian, correndo ad abbracciare il suo tutore. Tutti si fecero intorno ai due.

— Puah, un nano rinnegato — esclamò Nikabrik. — Un mezzo nano. Posso tagliargli la gola con la spada?

— Cerca di stare calmo, Nikabrik — intervenne Briscola. — Non è colpa della creatura se...

— Questo è il mio più grande amico... ed è colui che mi ha salvato la vita — annunciò Caspian. — Chi non gradisce la sua compagnia, è libero di

abbandonare il mio esercito immediatamente. Carissimo dottore, sono così felice di rivedervi... Ma ditemi, come avete fatto a trovarci?

— Vostra Maestà, con un pizzico di magia — replicò il dottore, che ancora sbuffava e ansimava per aver camminato a lungo e in fretta. — Ma adesso non c'è tempo di dilungarsi in spiegazioni. Dobbiamo fuggire tutti, all'istante. Qualcuno, purtroppo, vi ha tradito e Miraz sta marciando contro di voi. Prima di domani a mezzogiorno, Maestà, sarete circondato.

— Tradito! E da chi? — chiese Caspian.

— Un altro di quei maledetti nani rinnegati, non ci sono dubbi — intervenne Nikabrik.

— Siete stato tradito da Destriero, Sire... il vostro cavallo — spiegò il dottor Cornelius. — Quel povero animale non ne ha colpa, lo ha fatto senza volerlo. Dopo che siete stato disarcionato il cavallo è tornato alla stalla nel castello: in questo modo si è venuto a sapere della vostra fuga. Naturalmente ho tagliato la corda, perché non avevo nessuna voglia di essere interrogato nella sala di tortura, e grazie alla mia sfera di cristallo vi ho trovato. Per tutto il giorno, e mi riferisco all'altro ieri, ho visto Miraz alla ricerca delle vostre tracce nella foresta; ieri ho saputo che aveva spedito il suo esercito. Non vorrei sembrarvi scortese, ma secondo me voi, ehm, nani dal sangue puro non ve ne intendete granché della foresta, contrariamente a quello che si può pensare. Perdinci, avete lasciato tracce dappertutto; non siete stati accorti per niente. Comunque, Miraz ha saputo che la vecchia Narnia vive ancora e sta marciando contro di voi.

— Urrà! — esclamò una voce acuta e sottile che veniva dal basso, proprio ai piedi del dottor Cornelius. — Vengano pure, chiedo solo che il nostro sovrano consenta a me e al mio popolo di stare in prima fila.

— E questo chi è? Vostra Maestà ha reclutato nel suo esercito insetti o cavallette? — chiese esterrefatto Cornelius. Poi, dopo aver guardato attentamente attraverso gli occhiali, scoppiò in una fragorosa risata.

— Incredibile! È un topo! Signor topo, lasciate che mi presenti. Sono onorato di conoscere un animale coraggioso come voi.

— Uomo saggio, avrai la mia amicizia — rispose il topo.

— E chi nel nostro esercito, nano o gigante, non sarà gentile con te, verrà convinto dalla mia spada!

— Non c'è tempo per queste sciocchezze — si intromise Nikabrik. — Avanti, quali sono i nostri piani? Dobbiamo affrontare il nemico o fuggire a gambe levate?

— Combatteremo, se necessario — disse Briscola. — Anche se non

siamo ancora pronti per questo, e se in un posto del genere non sarà facile difenderci.

— Non mi piace l'idea di fuggire. — Caspian era deciso.

— Ha ragione. Il re ha ragione! — intervennero gli orsi.

— Facciamo qualsiasi cosa, meno che fuggire. Soprattutto, non si può darsela a gambe prima di cena e nemmeno subito dopo.

— Chi corre per primo non sempre perde il fiato — esclamò il centauro. — Perché dovremmo lasciare che sia il nemico a scegliere il campo? Daremo battaglia dove vogliamo noi. Avanti, troviamoci un posto più sicuro.

— Mi sembra una saggia proposta, Vostra Maestà. Proprio una saggia proposta — disse Tartufello.

— Ma dove potremmo andare? — chiesero molte creature, in coro.

— Maestà — intervenne il dottor Cornelius — e voi, creature tutte. Secondo me dobbiamo andare a oriente, lungo il fiume, fino alle Grandi Foreste. Vedete, i Telmarini odiano quella regione: da sempre temono il mare e ciò che può uscirne. Per questo hanno permesso che le foreste crescessero a dismisura; secondo le vecchie credenze, l'antica Cair Paravel si trova proprio alla sorgente del fiume. Bisogna tener presente che quella zona ci è amica, mentre è odiosa e ostile ai nostri nemici. Avanti, in marcia verso la Casa di Aslan.

— La Casa di Aslan? — chiesero in molti. — Ma non sappiamo dov'è.

— Si trova ai confini delle Grandi Foreste. È un tumulo piuttosto elevato che gli abitanti di Narnia, nei tempi antichi, innalzarono su un luogo magico. Lassù posero una magica pietra che forse c'è ancora. Sotto il tumulo si diramano grotte e gallerie, e la pietra dovrebbe trovarsi nella caverna centrale. In quella costruzione organizzeremo i nostri depositi e magazzini, e chi ha bisogno di un nascondiglio o è abituato a vivere sottoterra, ne potrà usufruire. Gli altri si nasconderanno nei boschi. In caso di emergenza, a parte i giganti potremo rifugiarci all'interno del tumulo, dove saremo al sicuro da tutto: esclusa la fame, naturalmente.

— È bene avere un uomo saggio in mezzo a noi — esclamò Tartufello. Ma subito dopo Briscola borbottò: — Per tutte le zuppe e zuppette! Meglio sarebbe che i nostri capi pensassero alle armi e alle vettovaglie, anziché dar credito a questi racconti da lavandaie.

Ma tutti gli altri approvarono la proposta di Cornelius e quella stessa notte, circa un'ora più tardi, si misero in marcia. Prima che spuntasse l'alba raggiunsero la Casa di Aslan.

Senza dubbio era un luogo che incuteva un certo timore: una specie di

collina verde, circolare, che sorgeva su un'altra collina coperta dai boschi, con un minuscolo ingresso che conduceva in profondità. I corridoi che percorrevano il tumulo erano un vero e proprio labirinto, per lo meno fino a quando non si imparava a riconoscerli e a districarsi. Erano affiancati l'uno all'altro e coperti, come su un tetto, da pietre levigate. Sulle pietre Caspian poté distinguere strane figure che ondeggiavano come serpenti alla luce del crepuscolo, e disegni a forma di leone. Sembrava che appartenessero a una Narnia ancora più antica e remota della vecchia Narnia di cui gli aveva parlato la nutrice.

Dopo aver piazzato gli accampamenti intorno alla Casa di Aslan e al suo interno, i nostri amici si videro voltare le spalle dalla fortuna. Le guide di re Miraz scoprirono quasi subito il nascondiglio e ben presto il sovrano, alla testa dell'esercito, arrivò sul limitare del bosco. Come spesso accade in questi casi, il nemico si dimostrò molto più temibile e pericoloso di quanto avessero immaginato. Vedendo le compagnie che arrivavano una dietro l'altra, Caspian provò un tuffo al cuore. Certo gli uomini di Miraz avevano terrore degli alberi, ma ancor più temevano il loro sovrano, e con lui alla testa dell'esercito ingaggiarono una tremenda battaglia, spingendosi nel bosco e fin quasi alla Casa di Aslan. Nonostante tutto, Caspian e gli altri comandanti fecero alcune sortite nell'aperta campagna. Fu così che si combatté per diversi giorni e notti, con il risultato che le truppe di Caspian ebbero la peggio.

Poi, una notte, la situazione sembrò precipitare. Era piovuto incessantemente per tutto il giorno, e ora, al posto della pioggia, era venuto un freddo tremendo. Al mattino Caspian aveva deciso la tattica di quella che si annunciava come la battaglia decisiva e i suoi nutrivano grandi speranze. Secondo i piani, allo spuntar del giorno Caspian, insieme a un nutrito contingente di nani, avrebbe dovuto sfondare l'ala sinistra dell'esercito reale; una volta fatto questo, il gigante Tempesta, affiancato dai centauri e dagli animali più forti, avrebbe dovuto sfondare da un altro lato, per fare in modo che l'ala destra delle truppe di Miraz rimanesse isolata dal resto dell'esercito. Ma anche quell'ennesimo tentativo fallì.

Nessuno aveva detto a Caspian, perché nessuno a Narnia se lo ricordava, che i giganti non sono... molto abili e astuti. Tempesta, poveretto, era forte come un leone, un gigante in tutto e per tutto, ma intervenne al momento sbagliato. Caspian e i suoi passarono un brutto quarto d'ora, mentre il nemico riportò danni trascurabili. Il più valoroso degli orsi si fece male, un centauro riportò orribili ferite e fra le truppe di Caspian il sangue fu versa-

to in abbondanza. La compagnia, triste e sconsolata, si sdraiò sotto gli alberi gocciolanti per consumare una magra cena.

Il più triste di tutti era il gigante Tempesta, il quale sapeva che era colpa sua. Sedeva in silenzio, versando lacrimoni che si raccoglievano sulla punta del naso e ricadevano con un poderoso splash! sull'accampamento dei topi. Che disdetta! Le bestiole avevano appena finito di asciugarsi e se ne stavano al caldo. Saltarono su, scrollandosi l'acqua dalle orecchie e scuotendo le lenzuola inzuppate, e chiesero al gigante, con la loro vocina sottile ma decisa, se non pensasse che erano già abbastanza fradici per meritare altra acqua.

A quel punto si svegliarono anche gli altri e protestarono, dicendo ai topi che erano stati arruolati come guide, non per combattere, e che per piacere stessero tranquilli.

Tempesta, in punta di piedi, si avviò alla ricerca di un luogo tranquillo dove piangere in pace, ma inciampò nella coda di qualcuno e qualcun altro gli diede una botta. E così tutti si arrabbiarono.

Intanto, nella sala magica e segreta nel cuore della Casa di Aslan, re Caspian, Cornelius, il tasso, Nikabrik e Briscola tenevano consiglio. Robusti pilastri, creati un tempo da mani abili e capaci, sostenevano il tetto; al centro della stanza c'era la Tavola di Pietra, una lastra crepata nel mezzo e coperta da quelle che dovevano essere scritte, ma il cui significato era diventato incomprensibile. Senza contare che secoli e secoli di pioggia, vento e neve le avevano consumate, cancellando buona parte di quello che si leggeva nei tempi antichi, quando la Tavola era in cima alla collina e il tumulo non era stato eretto su di essa. Caspian e compagni non sedevano intorno alla Tavola: era magica, non si poteva usarla normalmente. Si erano sistemati, piuttosto, su dei ceppi vicini, e fra un ceppo e l'altro c'era un rozzo tavolo di legno sul quale troneggiava una specie di lampada di argilla. La lampada, di fattura molto primitiva, illuminava i volti pallidi dei presenti, proiettando grandi ombre sulle pareti.

— Vostra Maestà, se non avete fatto ancora uso del corno, credo sia arrivato il momento — disse Tartufello. Alcuni giorni prima Caspian aveva parlato del prezioso tesoro che portava con sé.

— In effetti ci troviamo in grande difficoltà — rispose Caspian — ma è difficile stabilire se incontreremo ostacoli ancora più grandi. Se dovessimo affrontare una situazione davvero critica e avessimo già suonato il corno?

— L'amportante è non suonarlo quando ormai è troppo tardi — intervenne Nikabrik.

— Sono d'accordo — aggiunse il dottor Cornelius.

— E tu, Briscola, che ne pensi? — chiese Caspian.

— Per quanto mi riguarda — rispose il nano rosso, che fino a quel momento aveva ascoltato senza prendere alcuna posizione — Vostra Maestà sa bene cosa penso del corno. E anche di quel pezzo di pietra laggiù... e del vostro Peter, il Re supremo, o il leone Aslan... Sono tutte stupidaggini, baggianate. Per me, che suoniate o non suoniate quell'affare è lo stesso. L'unico punto su cui insisto è che l'esercito sia tenuto all'oscuro. Non è bello farli sperare in un aiuto magico che poi, ne sono convinto, deluderà le aspettative.

— Allora, nel nome di Aslan suoneremo il corno della regina Susan — annunciò solennemente Caspian.

— Sire — disse il dottor Cornelius — c'è ancora una cosa da fare prima di suonarlo. Non sappiamo come si manifesterà l'aiuto richiesto: voglio dire, non ne conosciamo la forma. Aslan in persona potrebbe venire dal mare, per esempio... Ma secondo me il corno riporterà dal passato il Re supremo Peter e i suoi compagni. In ogni caso, non credo che l'aiuto si materializzerà dove ci troviamo adesso.

— Come hai ragione — esclamò Briscola.

— Io penso — proseguì il saggio — che il leone o i sovrani compariranno in uno degli antichi luoghi di Narnia. È vero che noi ci troviamo nel più antico e più magico, quindi è il più probabile secondo le apparenze, ma ce ne sono altri due. Uno è Lanterna Perduta, sul fiume a ovest della Diga dei Castori: secondo la leggenda è là che i fanciulli reali comparvero a Narnia per la prima volta. L'altro luogo possibile è alla foce del fiume, dove una volta sorgeva il castello di Cair Paravel: il loro castello, la residenza reale. Se invece fosse Aslan a venirci in aiuto, lo incontreremmo certamente lì, perché in tutti i racconti si dice che sia figlio del grande imperatore d'Oltremare e dovrebbe arrivare dal mare. Maestà, vorrei inviare dei messaggeri in entrambi i luoghi, a Lanterna Perduta e alla foce del fiume, per riceverli o riceverlo... Bisogna dare il benvenuto a chiunque venga in nostro aiuto.

— Esattamente come pensavo — borbottò Briscola, indignato. — Questa grossa sciocchezza non solo non ci porta l'aiuto sperato, ma ci priva di due validi soldati.

— Dottor Cornelius, chi potremmo mandare secondo voi? — chiese Caspian.

— Gli scoiattoli sono i più indicati per penetrare nelle file nemiche sen-

za essere catturati — consigliò Tartufello.

— Tutti i nostri scoiattoli, e non ne abbiamo molti, sono piuttosto... ehm, frivoli. L'unico di cui fidarsi per una missione del genere è Zampalesta.

— E allora mandiamo Zampalesta — acconsentì Caspian. — Manca ancora l'altro messaggero. Tartufello, so bene che acconsentiresti ad andare, ma tu non sei abbastanza svelto. E neppure voi, Cornelius.

— Io non ci vado — protestò Nikabrik. — Ci sono troppi umani e troppi animali, in giro. Ci vuole un nano che controlli la situazione, perché i nani vengano trattati bene.

— Fulmini e saette — gridò Briscola, rosso di rabbia. — È in questo modo che osi rivolgerti al tuo re? Mandate me, Sire, io voglio andarci.

— Ma pensavo che tu non credessi nel corno magico, Briscola — disse Caspian.

— Dite bene, Maestà, ma questo significa qualcosa? Posso sacrificare la vita in un'impresa disperata o morire qui, non ha nessuna importanza. Voi siete il mio re e io conosco la differenza fra dare un consiglio e prendere ordini. Avete ascoltato i miei consigli, Maestà, ora vi dico che è giunto il momento di obbedire agli ordini.

— Non lo dimenticherò mai, Briscola — lo ringraziò Caspian. — Uno di voi vada a chiamare Zampalesta. Quando dovrò suonare il corno?

— Credo che sia meglio aspettare l'alba — propose il dottor Cornelius. — L'alba che sorge ha sempre un certo effetto nei rituali di magia bianca.

Pochi minuti più tardi arrivò Zampalesta e gli fu spiegata la missione da compiere. Visto che, come tutti gli scoiattoli, era coraggioso, pieno di energia ed entusiasmo, birichino e, non per dire, un po' vanitoso, non avevano ancora finito di parlargli che già fremeva per partire. Fu stabilito che lo scoiattolo andasse a Lanterna Perduta, mentre Briscola avrebbe affrontato il viaggio più breve per la foce del fiume. Dopo un pasto veloce partirono entrambi, con la benedizione del re, del tasso e di Cornelius.

8
Come abbandonarono l'isola

— E così — continuò Briscola (perché, come avrete capito, era proprio il nano a raccontare la storia ai quattro ragazzi, seduto sull'erba in mezzo alle rovine di quello che era stato l'ingresso di Cair Paravel) — mi infilai in tasca un tozzo di pane, lasciai al campo le mie armi tranne il pugnale, e nel grigiore dell'alba mi addentrai nella foresta. Camminavo da ore quando

sentii qualcosa di inaudito: eh, sì, non potrò mai dimenticarlo, credetemi. L'aria era impregnata di una musica forte e possente come il tuono; sembrava venire da lontano ed era dolce e fresca come un concerto sull'acqua, eppure vibrante in un modo da scuotere i boschi. Allora pensai: "Se questo non è il corno, voglio diventare un coniglio!" Un attimo più tardi mi chiesi perché re Caspian non lo avesse suonato prima.

— A che ora è stato? — chiese Edmund.

— Fra le nove e le dieci — rispose Briscola.

— Proprio mentre noi eravamo alla stazione — dissero in coro i ragazzi, guardandosi l'un l'altro con gli occhi che brillavano per l'emozione.

— Ti prego, vai avanti — chiese Lucy al nano.

— Come dicevo, rimasi profondamente scosso dalla musica ma continuai a marciare più veloce che potevo. Camminai per tutta la notte e poi, quando stava per venire l'alba, rischiai una sortita in aperta campagna per risparmiare un po' di strada ed evitare l'ansa del fiume. Fu un'azione maldestra e sconsiderata, per intenderci come quelle dei giganti; fui catturato. Non dall'esercito, ma da un vecchio pazzo pieno di sé che ha il compito di custodire un piccolo castello, l'ultimo avamposto di Miraz prima della costa. Inutile dire che non sapevano chi fossi, ma ero un nano e tanto bastava. Per tutti i papaveri! Per fortuna il siniscalco era tronfio e borioso: chiunque al posto suo mi avrebbe fatto fuori subito, lui invece voleva fare le cose in grande. Fu così che pensò di spedirmi "dai fantasmi" con una cerimonia in piena regola. Poi questa signorina (indicò Susan) ha scagliato una freccia, davvero niente male come tiro, ed eccoci qui. — Vuotò la pipa e la riempì di nuovo.

— Santo cielo — esclamò Peter. — Così è stato il corno, il tuo corno magico, Susan, a strapparci dalla panchina della stazione. Non posso crederci... Adesso è tutto chiaro.

— Non comprendo il tuo stupore — disse Lucy. — Se credi nella magia... Ci sono un sacco di storie che raccontano di come si possa trasferire qualcuno in un altro posto e a volte in un altro mondo. Non ricordi *Le mille e una notte*? Il mago chiama il genio e quello deve rispondere all'appello. Anche noi dovevamo rispondere e infatti siamo qui.

— Sì — rispose Peter — ma la cosa strana è che in queste leggende è sempre qualcuno del nostro mondo a "chiamare". Insomma, non ci si chiede mai da dove venga il *genio*!

— Adesso lo sappiamo, perché i geni siamo noi — intervenne Edmund con una risatina. — Accidenti, non mi fa stare tranquillo il fatto che basta

un fischio per... catapultarci qui. Ricordate che papà dice sempre che siamo schiavi del telefono? A me sembra che questo sia molto più pericoloso.

— Ma noi vogliamo esserci, se Aslan ha bisogno. Vero, ragazzi? — chiese Lucy.

— E adesso che facciamo? — intervenne il nano. — Forse è meglio che torni da re Caspian per informarlo che non è arrivato nessuno.

— Nessuno? — chiese Susan. — Ma il corno ha funzionato! Noi siamo qui.

— Uhm, ehm, vedo — borbottò l'altro. Sembrava che gli si fosse intasata la pipa, e comunque era tutto indaffarato a pulirla. — Be', sì, in effetti, ma...

— Non hai capito chi siamo? — gridò Lucy. — Sei... sei uno sciocco.

— Dovete essere i quattro ragazzi di cui le antiche leggende fanno un gran parlare — ribatté il nano. — Sono lieto di incontrarvi, naturalmente, e tutto questo è molto interessante. Sì, certo, ma... non vi offendete, vero? — esitò ancora.

— Avanti, di' quello che hai da dire — lo esortò Edmund.

— Bene, allora, senza offesa. Il re, Tartufello e il dottor Cornelius si aspettavano... insomma un aiuto, ecco. Per farla breve, vi credono dei grandi guerrieri. Forse lo siete, e a noi i ragazzi piacciono tanto... ma in un momento delicato come questo, con una guerra in corso... Mi appello alla vostra comprensione.

— Secondo te non siamo all'altezza, vero? — chiese Edmund, rosso in faccia per la rabbia.

— Ehi, non vi offendete — lo interruppe il nano. — Vi assicuro, miei cari, piccoli amici...

— Piccoli? Detto da uno come te mi sembra davvero troppo — replicò Edmund, saltando su. — Da questo deduco che non credi affatto che la battaglia di Beruna fu vinta grazie a noi... Puoi dire quello che vuoi, tanto io so che...

— Calma, calma, non vi arrabbiate — si intromise Peter. — Diamogli delle armi nuove di zecca, armiamoci noi stessi con quello che troveremo nella stanza del tesoro e poi parleremo. Siete d'accordo?

— Non riesco a capire cosa... — fece Edmund, ma Lucy gli sussurrò: — Non è meglio fare come dice Peter? Dopotutto lui è il Re supremo. Secondo me ha appena avuto un'idea.

Edmund si lasciò convincere e con l'aiuto della sua torcia scesero tutti, compreso Briscola, nelle gelide profondità del castello; arrivati in fondo

alla scala erano avvolti in una nube di polvere, e si diressero verso il magico splendore della stanza del tesoro.

Alla vista dei preziosi oggetti che si trovavano sulle mensole, gli occhi del nano brillarono (anche se doveva stare in punta di piedi per guardare) e lo sentirono borbottare fra sé: — Nikabrik non dovrà mai vedere tutto questo. Mai!

Non fu difficile trovare una cotta di maglia per il nano, una spada e un elmo della sua misura; l'elmo era in rame e tempestato di rubini, l'elsa della spada era coperta d'oro. Briscola non aveva mai visto niente di simile e soprattutto non lo aveva mai indossato. Anche i ragazzi misero la cotta di maglia e gli elmetti, poi Edmund trovò una spada e uno scudo, Lucy un arco, mentre Peter e Susan avevano già preparato i doni. Quando arrivarono in cima alla scala, con le cotte che tintinnavano, erano molto più simili ai veri abitanti di Narnia che a degli scolari quali erano.

Peter e Edmund chiudevano la fila e sembrava che stessero discutendo sul da farsi. Lucy sentì Edmund che diceva: — No, lascia fare a me. Se vinco io, per lui sarà più che una sconfitta. Se invece perdo, per noi non sarà una gran delusione.

— Va bene, Ed — acconsentì infine Peter.

Appena sbucarono alla luce del sole, Edmund si rivolse al nano con queste gentili parole: — Avrei qualcosa da chiederti. Vedi, i ragazzi come noi non hanno spesso l'opportunità di incontrare un grande guerriero come te. Vuoi provare a tirar di scherma con me? Mi faresti un grande regalo.

— Ma queste spade hanno lame affilate — disse Briscola.

— Lo so — rispose Edmund. — Ma io non ce la farò mai a colpirti e tu, dal canto tuo, sarai abbastanza abile da disarmarmi senza farmi male.

— È un gioco pericoloso — insistette Briscola. — Ma visto che per te è così importante, facciamo un paio di tiri.

In un attimo sfoderarono le spade, mentre gli altri tre saltavano giù dalla predella e si mettevano a guardare. Ne valse la pena: non era un duello come quelli che si vedono a teatro con finte spade a due mani, e non era un duello con gli spadini, di quelli che neppure si riescono a distinguere. Era un duello in piena regola, con spadoni veri. Il segreto consiste nel colpire le gambe e ì piedi del tuo avversario, visto che sono le uniche parti del corpo non protette dall'armatura. In tal caso, quando il nemico si avvicina devi saltare a pie' pari, in modo che la lama passi fra il terreno e i tuoi piedi. Il nano era avvantaggiato, naturalmente, perché Edmund era molto più alto e doveva chinarsi di continuo. Se avesse combattuto contro Briscola

soltanto ventiquattro ore prima, Edmund non avrebbe avuto alcuna possibilità, credetemi; ma da quando erano arrivati sull'isola, l'aria di Narnia aveva avuto un benefico effetto su di lui. Se a questo si aggiunge il ricordo delle antiche battaglie, è facile capire come le braccia e le dita di Edmund riacquistassero ben presto l'abilità dimenticata. Si sentiva di nuovo re Edmund e i duellanti continuarono ad affrontarsi in cerchio, colpo dopo colpo, mentre Susan, che non era mai riuscita ad abituarsi a questo tipo di cose, non faceva che esclamare: — Sta' attento, sta' attento!

Poi Edmund fece balenare la spada così velocemente che nessuno (a parte Peter, che sapeva) parve rendersene conto, e disarmò il nano. Briscola si trovò a stringere la mano vuota, come succede spesso ai giocatori di cricket dopo un colpo di quelli che ti fanno perdere la mazza.

— Non ti ho fatto male, piccolo amico? — chiese Edmund, con il fiatone, riponendo la spada nel fodero.

— Mmm, ho capito. Ti sei servito di un trucco che non conosco — rispose Briscola, risentito.

— Hai ragione. Il miglior spadaccino del mondo può essere disarmato da un trucco nuovo per lui. Secondo me dovremmo offrire a Briscola un'altra possibilità, magari in un'altra disciplina: che ne diresti di cimentarti con mia sorella nel tiro con l'arco? Lì non ci sono trucchi, Briscola.

— Ah, bricconi, vi prendete gioco di me! Come se non avessi visto come tira la ragazza, dopo quello che è successo stamattina. E va bene, proviamo. — Il tono di voce era burbero, ma in compenso gli brillavano gli occhi, perché il nano era ritenuto un mago dell'arco, fra la sua gente.

Raggiunsero il cortile tutti e cinque.

— Qual è il bersaglio? — chiese Peter.

— La mela su quel ramo laggiù. Potrebbe andar bene quella che pende sul muro — propose Susan.

— Ottima idea — rispose Briscola. — Vuoi dire quella gialla vicina al centro dell'arco?

— No — ribatté Susan. — Intendo la mela rossa sopra il bastione.

Il nano scosse la testa.

— Sembra piuttosto una ciliegia — borbottò, ma non aggiunse altro.

Fecero testa o croce per decidere a chi spettava il primo tiro (con grande curiosità di Briscola, che non aveva mai visto lanciare una moneta in aria prima di allora) e Susan perse. Avrebbero dovuto tirare dalla cima delle scale che portavano dalla sala d'ingresso al cortile; dalla posizione che il nano aveva assunto, e da come impugnava l'arco, capirono tutti che sapeva

il fatto suo.

Twang! Ecco il primo tiro, indubbiamente ottimo. La piccola mela tremò, appena sfiorata dalla freccia, e una foglia cadde al suolo, svolazzando. Poi fu la volta di Susan, che raggiunse la cima della scala e tese l'arco. Se Edmund si era mostrato entusiasta di duellare con Briscola, Susan non era contenta di gareggiare con lui: e non perché temesse di non colpire la mela, ma perché era così buona e generosa che le dispiaceva affrontare qualcuno che poteva considerarsi sconfitto in partenza. Il nano la guardò attentamente prendere la mira, con la freccia accostata all'orecchio; un attimo dopo, con un tonfo lieve e soffocato che tutti poterono sentire nella quiete del luogo, la mela cadde sul manto erboso, trafitta dalla freccia di Susan.

— Sei stata grande! — gridarono in coro i fratelli.

— Pressappoco come lui — esclamò Susan, rivolgendosi al nano. — Sai, credo ci fosse un leggero alito di vento, quando hai tirato tu.

— No, no, l'aria era ferma — rispose Briscola. — Non aggiungere altro, so riconoscere la sconfitta. E non è una giustificazione il fatto che, quando il braccio è tornato indietro, la cicatrice della mia ultima ferita abbia rallentato il tiro.

— Davvero, sei ferito? — chiese Lucy. — Fammi vedere.

— No, non è un bello spettacolo per una ragazzina — replicò Briscola. Poi fece una pausa. — Ecco, ricomincio a dire stupidaggini. Sarai certo un medico portentoso, come tuo fratello è un mago della spada e tua sorella non ha rivali nel tiro con l'arco. — Briscola sedette sui gradini, si tolse la corazza e fece scivolare la cotta di maglia, mostrando un braccio muscoloso e coperto di peluria come quello di un marinaio, ma delle dimensioni di quello di un bambino. Sulla spalla c'era una benda di fortuna che Lucy srotolò immediatamente. Sotto la fasciatura comparve un taglio abbastanza profondo, gonfio e infetto.

— Oh, povero Briscola — esclamò Lucy. — Che cosa orribile. — Con delicatezza versò sulla ferita una goccia del liquido magico che teneva nella fiaschetta.

— Ehi, cosa mi hai fatto? — chiese Briscola. Ma sebbene strabuzzasse gli occhi e allungasse la testa per guardare meglio, e avesse scostato la barba, non riuscì a vedersi le spalle. Allora cominciò a toccarsi, allungando mani e braccia per arrivare dove poteva, come quando cerchiamo di grattarci in un punto che non riusciamo a raggiungere. Infine cominciò a muovere il braccio avanti e indietro, lo sollevò e fece il muscolo, dopodiché balzò in piedi gridando: — Per tutti i giganti e i ginepri, la ferita si è ri-

marginata. Sembro nuovo! — Cominciò a ridere e aggiunse: — Be', nessun nano si è mai comportato in modo tanto stupido. Non siete offesi, vero? lo non sono che l'umilissimo servo delle Vostre Maestà. Sì, il vostro umilissimo servo. E grazie ancora per avermi salvato la vita, per avermi curato, avermi offerto la colazione e... per la lezione che mi avete dato.

I ragazzi dissero che tutto era a posto e che non dovevano parlarne più.

— E adesso — suggerì Peter — se ti sei finalmente deciso a credere in noi...

— Sì, ci credo — interruppe il nano.

— Bene, mi pare chiaro che dobbiamo raggiungere re Caspian immediatamente.

— Prima arriveremo da lui, meglio sarà — disse Briscola. — La mia stupidità ci ha già fatto perdere almeno un'ora.

— Ripercorrendo la strada che hai fatto tu, impiegheremo un paio di giorni: noi non possiamo camminare giorno e notte come i nani. — Peter si voltò verso gli altri. — Quella che Briscola chiama la Casa di Aslan altro non è che la Tavola di Pietra, ricordate? Ci vuole circa mezza giornata di marcia, da laggiù al guado di Beruna.

— Il ponte di Beruna, vuoi dire — ribatté il nano.

— Ai nostri tempi il ponte non c'era — chiarì Peter. — E comunque, da Beruna fino a qui c'è un altro giorno, se tutto va bene. Camminando velocemente, potremmo raggiungere Caspian in un giorno e mezzo.

— Non dimenticare che adesso comincia la foresta — chiarì Briscola. — Dovremo tenere a bada i nemici.

— Ragazzi, chi ci obbliga a fare la stessa strada del nostro piccolo e caro amico? — chiese Edmund.

— Se mi volete bene davvero, non chiamatemi più così, Maestà — pregò il nano.

— Molto bene — fece Edmund. — P.C.A. ti suona meglio?

— Oh, Edmund — intervenne Susan — non tormentarlo così, ti prego.

— Non c'è problema, ragazzina.... Voglio dire, Vostra Maestà — fece Briscola con un sorrisetto. — Gli scherzi non fanno mai male. — Da quella volta lo chiamarono spesso P.C.A., finché quasi dimenticarono il significato della sigla.

— Come dicevo, non dobbiamo rifare necessariamente quella strada. Perché non navighiamo verso sud, fino al fiumicello di Acquacorrente, e cominciamo a risalirlo? Arriveremo dietro la collina della Tavola di Pietra e fino a che saremo in mare potremo considerarci al sicuro. Se ci mettiamo

subito in marcia, prima che cali la notte toccheremo il Capo di Acquacorrente. Possiamo dormire qualche ora e poi, domani mattina di buon'ora, raggiungere Caspian.

— Il problema è la costa. Nessuno di noi sa niente di Acquacorrente.

— E cosa mangeremo? — chiese Susan.

— Abbiamo tante mele — intervenne Lucy. — Avanti, è ora di andare. Siamo qui da quasi tre giorni e non abbiamo ancora concluso niente.

— Sia chiara una cosa — disse Edmund. — Nessuno userà più il mio cappello per trasportare il pesce.

Uno degli impermeabili venne usato come sporta e vi misero una bella quantità di mele, poi si dissetarono al pozzo perché sapevano che non avrebbero trovato acqua fresca finché non avessero raggiunto la punta dell'insenatura, e infine si diressero verso la barca. Ai ragazzi dispiaceva lasciare Cair Paravel perché, anche in mezzo alle rovine, si sentivano a casa.

— È meglio che P.C.A governi la barca — disse Peter. — Edmund e io prenderemo un remo ciascuno. Un momento, ragazzi: togliamoci la cotta di maglia, perché fra poco sentiremo un gran caldo. Le ragazze staranno a prua e indicheranno la direzione a P.C.A., visto che non conosce la strada. Nano, a te il compito di portarci al largo e farci allontanare dall'isola.

La compagnia lasciò dietro di sé la costa verde e boscosa, poi fu la volta delle piccole baie e promontori, mentre la barca andava su e giù nel mare calmo e gentile. Tutt'intorno la distesa d'acqua sembrava sconfinata: di un blu scuro in lontananza e un bel verde vicino alla barca, dove la corrente gorgogliava. Ogni cosa odorava di sale e c'era un gran silenzio, interrotto solo dallo sciabordare dell'acqua che si frangeva sul fianco della barca, dai remi che fendevano le onde e dallo scalmo, che di tanto in tanto sobbalzava. Il sole picchiava sempre più forte.

Per Susan e Lucy era piacevole stare in plancia. Ogni tanto si sporgevano con le mani protese verso il mare, ma non riuscivano a raggiungerlo. L'acqua era talmente limpida che si poteva distinguere il fondo, con la sabbia bianca interrotta di tanto in tanto da macchie di erba marina d'un colore violaceo.

— Proprio come ai vecchi tempi — esclamò Lucy. — Ricordate il viaggio a Terebinthia? E a Galma? Arrivammo fino alle Sette Isole e alle Isole Solitarie...

— Sì... e la nostra bella nave, la *Splendida Hyaline*, aveva la testa di un cigno scolpita sulla prua e ali da cigno intagliate che l'abbracciavano per quasi tutta la lunghezza.

— E le vele di seta? E le enormi lanterne a poppa?

— E le feste sul ponte con i musicanti?

— Ricordate quando i musicanti, che si erano sistemati sull'impalcatura dell'arsenale, cominciarono a suonare i flauti, regalandoci una musica che veniva dal cielo?

Dopo un po' Susan prese il remo di Edmund e il fratello andò a riposare con Lucy. Avevano superato l'isola e si avvicinavano alla spiaggia opposta, deserta e boscosa. La ricordavano diversa, accarezzata da una brezza leggera, aperta e sempre affollata dagli amici più cari.

— Uff, che fatica — si lamentò Peter.

— Posso sostituirti per un po'? — chiese Lucy.

— I remi sono troppo grandi, per te — tagliò corto Peter. Non rispose così perché fosse nervoso e intrattabile, ma perché aveva bisogno di risparmiare fiato.

9
Quello che vide Lucy

Rimaneva da circumnavigare l'ultima insenatura: da lì, finalmente, avrebbero cominciato a risalire il fiume di Acquacorrente. Susan e i due ragazzi erano stanchi di remare e a Lucy doleva la testa: colpa delle lunghe ore sotto il sole cocente e del riflesso dell'acqua. Anche Briscola non vedeva l'ora che il viaggio finisse. Il posto in cui sedeva per guidare la barca era stato creato per gli uomini, non per i nani, con il risultato che i suoi piedi non toccavano il fondo. Immaginate quanto fosse scomodo!

A mano a mano che la stanchezza aumentava, il morale si abbassava. Fino a quel momento i ragazzi avevano avuto un pensiero fisso: come raggiungere Caspian. Adesso si chiedevano cosa avrebbero fatto una volta arrivati, e come un gruppo sparuto di nani e creature della foresta avrebbe sconfitto il grande esercito degli esseri umani.

Mentre solcavano le anse tortuose del fiume di Acquacorrente, calò il crepuscolo. La luce si fece più debole e il cielo più scuro, le sponde opposte si avvicinarono e gli alberi incombenti sulle due rive formarono una specie di cupola verde. Quando il rumore del mare morì dietro di loro, scese la quiete della notte; si sentiva il lento gorgoglio dei ruscelli che dalla foresta sfociavano nel corso dell'Acquacorrente. Finalmente raggiunsero la riva e si resero conto che era troppo tardi per accendere il fuoco. A quel punto (anche se i ragazzi giurarono che non avrebbero più voluto vedere

una mela in vita loro), una magra cena a base di frutta sembrò la cosa più adatta: a quell'ora non si poteva andare a caccia o procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti. Quindi, dopo aver mangiato in silenzio le mele, si distesero su un tappeto di muschio e foglie morte in mezzo a quattro grossi faggi, e ammucchiati l'uno addosso all'altro caddero in un sonno profondo. Tutti tranne Lucy: la ragazza, infatti, non era stanca come gli altri e lì per terra si sentiva scomoda; e poi aveva ricordato che i nani russano. Lucy aveva sempre saputo che il modo migliore per addormentarsi consiste nel non pensarci e si comportò di conseguenza, cercando di tenere gli occhi aperti.

Attraverso i rami e le fronde vide un tratto del fiume e il cielo che rifletteva; poi, come se riandasse con la memoria nel passato, guardò le stelle lucenti di Narnia. Quanto tempo fa!

Una volta sapeva riconoscere le stelle, perché, come principessa di Narnia, non era costretta ad andare a letto presto come tutti i ragazzi in Inghilterra. Ecco le costellazioni estive. Sdraiata, riusciva a distinguerne almeno tre: la Nave, il Martello e il Leopardo. Il caro, vecchio Leopardo, sospirò fra sé.

Ma invece di addormentarsi, Lucy era sempre più sveglia. Per meglio dire, era sprofondata in una sorta di dormiveglia, come se sognasse a occhi aperti. Intanto l'acqua del fiume si era fatta più luminosa. Lucy sapeva che la luna splendeva su di essa, anche se non riusciva a vederla. Sembrava che la foresta si fosse a un tratto risvegliata, proprio come lei: spinta da una forza sconosciuta, Lucy si alzò e a passo svelto si allontanò dal bivacco. "Che meraviglia" pensò. L'aria era fresca e frizzante, pervasa da mille profumi. Poco lontano sentì un usignolo cantare, fermarsi e cominciare di nuovo. Lucy ebbe l'impressione che più avanti ci fosse una luce; si diresse verso di essa e arrivò in una radura con qualche albero intorno. Il resto era un susseguirsi di chiazze d'acqua grandi e piccole in cui si rifletteva la luna, ma siccome luna e ombre si mescolavano e intrecciavano fra loro, era difficile farsi un'idea precisa del luogo. In quel momento l'usignolo, che fino ad allora aveva fatto solo le prove, cominciò a cantare a pieni polmoni.

Gli occhi di Lucy si erano abituati alla luce magica e poteva distinguere chiaramente gli alberi più vicini. Una grande nostalgia dei giorni passati le riempì il cuore e con la mente tornò ai bei tempi in cui gli alberi parlavano. Ricordava perfettamente il modo di esprimersi di ognuno e la forma quasi umana che potevano assumere. Se solo fosse riuscita a svegliarli...

Si fermò sotto un'argentea betulla. Un tempo la voce dell'albero era stata

dolce e delicata, e le sembianze ricordavano quelle di una ragazza alta e slanciata, con lunghi capelli che le incorniciavano il viso e innamorata della danza. Poi lo sguardo di Lucy si posò su una quercia: una volta era stata un vecchio con il volto buono e sincero, solcato di rughe e ornato da una bella barba ricciuta; la faccia e le mani erano coperte di protuberanze nodose, e sulle protuberanze crescevano peli. Lucy guardò di nuovo la betulla. Che magnificenza! Si trasformava in una dea bellissima, elegante e delicata signora dei boschi.

— Alberi, voi alberi... — invocò Lucy (che fino a un momento prima non aveva avuto alcuna intenzione di parlare). — Svegliatevi, svegliatevi! Non mi riconoscete? Che mi dite dei tempi passati? Oh driadi, e voi amadriadi, uscite, venite da me.

Anche se non tirava un alito di vento, le foglie degli alberi vibrarono e i fruscii sembrarono parole. L'usignolo smise di cinguettare, come se volesse ascoltare. Pareva che Lucy dovesse capire da un momento all'altro quello che gli alberi cercavano di dirle, ma il momento non venne e gli alberi tacquero. Fu allora che l'usignolo riprese a cantare e la foresta immersa nella luce lunare tornò quella di sempre. Lucy sentiva di aver tralasciato qualcosa d'importante, come quando vuoi ricordare un nome o una data, ce l'hai sulla punta della lingua e sul più bello scompare. Era come se si fosse rivolta agli alberi un secondo troppo presto o troppo tardi; come se avesse usato tutte le parole adatte tranne una, e avesse pronunciato la parola sbagliata. Improvvisamente avvertì una grande stanchezza. Tornò al bivacco, si stese accanto a Susan e a Peter e in pochi minuti si addormentò.

Al mattino il risveglio fu gelido e poco accogliente. Una luce grigiastra permeava la foresta (il sole non si era ancora alzato) e tutto intorno era bagnaticcio e pieno di fango.

— A me le mele! — disse Briscola, con un sorriso quasi patetico. — Bisogna ammettere che re e regine di una volta sono abbastanza avari, nell'offrire cibo ai cortigiani.

Si alzarono, si stiracchiarono e diedero un'occhiata intorno. Il bosco era fitto e lo sguardo non poteva spingersi lontano in nessuna direzione.

— Vostra Maestà conosce la strada, vero? — chiese il nano.

— Veramente no — fece Peter. — Non ho mai visitato queste foreste prima d'ora. Pensavo che dovessimo camminare lungo il fiume.

— Be', potevi dirlo un po' prima — rimarcò Edmund. — Non farci caso, P.C.A., lui fa sempre così: cade dalle nuvole. Peter, hai con te la bussola tascabile, vero? Perfetto, siamo a cavallo. Non dobbiamo far altro che an-

dare a nord-ovest, attraversare quel piccolo ruscello, il... come lo chiami? Il Rapido?

— Sì, ho capito — disse Peter. — Quello che confluisce nel Grande Fiume al guado di Beruna, o al ponte di Beruna secondo il P.C.A.

— Esatto. Lo attraversiamo e ci arrampichiamo sulla collina. Raggiungeremo la Tavola di Pietra... la Casa di Aslan, volevo dire... alle otto o alle nove al più tardi. A questo punto non ci resta che sperare che re Caspian ci offra una bella colazione.

— Mmm, spero che tu abbia ragione. Io non ricordo nulla — si lamentò Susan.

— Ecco il peggior difetto delle ragazze — rimarcò Edmund a uso e consumo di Peter e del nano. — Non riescono a ficcarsi in testa una mappa o una bella cartina.

— Perché le nostre teste sono troppo piene, caro Edmund — rispose Lucy per le rime.

Per un po' tutto sembrò procedere per il meglio. A un certo punto ebbero l'impressione di percorrere un sentiero già battuto, ma se qualcuno di voi si intende di foreste, saprà che i viandanti trovano spesso sentieri immaginari: quei viottoli, in effetti, scompaiono dopo pochi minuti, e quando si pensa di averne trovato un altro (sperando sempre che sia il precedente), anche quello svanisce nel nulla. Dopo aver concluso di essersi definitivamente perduti, ben presto ci si rende conto che erano sentieri immaginari. Per fortuna i ragazzi e il nano erano abituati alla foresta e solo per pochi secondi si lasciarono ingannare dai falsi sentieri. Procedettero lentamente per circa una buona mezz'ora (tre di loro, quelli che il giorno prima avevano remato, con una certa difficoltà) e infine Briscola dichiarò con un filo di voce: — Alt!

Si fermarono tutti.

— Qualcuno ci segue — proseguì il nano in un sussurro. — Anzi, sembra che proceda di pari passo con noi. Guardate laggiù a sinistra. — Rimasero immobili ad ascoltare e a scrutare l'intrico, fin quando gli occhi cominciarono a far male. — Mmm, meglio caricare l'arco — propose Susan a Briscola. Il nano annuì e quando gli archi furono pronti, la compagnia si mise di nuovo in marcia.

Per alcune decine di metri procedettero sul terreno all'aperto, cercando di tenere gli occhi spalancati. Arrivarono in un punto dove il sottobosco era quasi impenetrabile e dovettero passare vicino all'intrico. Lo avevano quasi superato, quando apparve qualcosa che ringhiava e mandava lampi:

era emerso fra i ramoscelli spezzati e pareva un fulmine. Lucy cadde a terra e per un attimo rimase senza fiato. Mentre cadeva sentì il sibilo di una freccia. Quando tornò in sé vide un orso grigio, enorme e dall'aspetto feroce, che giaceva esanime, trafitto da una freccia di Briscola.

— In questo match il P.C.A. ti ha sconfitto, Susan. — Peter fece un sorriso forzato. Anche lui era rimasto profondamente scosso dall'accaduto.

— Io... sono stata colta alla sprovvista — balbettò Susan, imbarazzata. — Temevo si trattasse di uno di quegli orsi che... insomma, un orso parlante. — Bisogna sapere che Susan detestava uccidere.

— Ecco, questo è il grande problema — disse Briscola. — La maggior parte degli animali ci è nemica ed è muta. Ma ci sono ancora alcuni animali parlanti. Non potevate saperlo, e d'altra parte non potevate certo aspettare di capire che tipo di animale fosse questo.

— Povero orso, credi che parlasse? — chiese Susan.

— No — rispose il nano. — Sono riuscito a scorgere il suo muso, e poi ho sentito il ringhio. Voleva solo papparsi una ragazzina a colazione, ecco tutto. E a proposito di colazione... Voi sperate che re Caspian ci offrirà qualcosa di buono da mettere sotto i denti e non vorrei deludere le vostre aspettative, ma all'accampamento la carne scarseggia. Guardate quest'orso: possiamo mangiare tutta la carne che vogliamo. Sarebbe un vero peccato abbandonarne la carcassa senza prenderne un po', e vi assicuro che l'operazione non ci ruberà più di mezz'ora. Voi due, i più giovani... ehm, Vostre Maestà, voglio dire... Insomma, sapete come si scuoia un orso?

— Vieni, Lucy, andiamo a sederci più in là — la invitò Susan. — Stanno per fare qualcosa di orribile.

Lucy scosse le spalle e annuì. Quando si furono sistemate, disse: — Susan, mi è venuta un'idea assurda.

— Di che si tratta?

— Non sarebbe terribile se un giorno, nel nostro mondo, gli uomini inferocissero *dentro*, pur mantenendo un aspetto umano? Un po' come avviene per gli animali di qui, al punto da non poter riconoscere chi è feroce?

— Lucy, abbiamo già un bel daffare qui a Narnia. Non mettertici anche tu, adesso — la redarguì Susan, decisamente più pratica.

Raggiunsero il nano e i ragazzi, che nel frattempo avevano tagliato più carne che potevano dalle parti migliori dell'animale ucciso. Certo non è divertente riempirsi le tasche di carne cruda, ma cercarono di fare del loro meglio, avvolgendo la carne nelle foglie fresche. Per esperienza, infatti, sapevano che ben presto avrebbero cambiato idea su quell'orribile pacchet-

to molliccio, e che dopo aver camminato un po' sarebbero stati assaliti dalla fame.

Con molta fatica ripresero il cammino (fermandosi solo a lavarsi le mani nel primo torrente che incontrarono), fino a che il sole si alzò e gli uccelli cominciarono a cantare, e dai cespugli saltarono più insetti del previsto. Intanto la stanchezza del giorno prima, causata dal lungo remare, cominciava a scomparire. Si sentivano meglio, erano più sollevati; poi il sole cominciò a picchiare forte e tolsero gli elmetti.

— Siamo sulla strada giusta? — chiese Edmund circa un'ora più tardi.

— Evitando di tenere troppo la sinistra, non possiamo sbagliare — rispose Peter. — Se invece sbandassimo a destra, perderemmo un po' di tempo e nient'altro: infatti ci imbatteremmo nel Grande Fiume troppo presto, anziché tagliare al gomito.

Ripresero a camminare lentamente. Nell'aria non si sentivano che il tonfo dei piedi e il tintinnare della maglia di ferro.

— Accidenti, ma questo Rapido dov'è? — chiese Edmund dopo un bel po'.

— Avremmo dovuto incontrarlo adesso — rispose Peter. — Non ci resta che proseguire, comunque.

Si resero conto che il nano li guardava, ansioso. Eppure non disse una parola.

Ripresero il cammino e le cotte di maglia diventarono caldissime e pesanti.

— Ma che diavolo?... — esclamò Peter all'improvviso. Senza rendersene conto erano arrivati in cima a un burrone da cui si scorgeva una gola con un fiume che scorreva sul fondo. Da un lato della gola, le rocce erano più alte. Il problema era che nessuno di loro, a parte Edmund, sapeva scalare una roccia...

— Mi dispiace, è colpa mia — ammise Peter. — Vi ho portati nella direzione sbagliata e ci siamo perduti. Non sono mai stato qui prima d'ora.

Il nano emise un lungo fischio.

— Bene, non ci resta che tornare indietro e prendere un altro sentiero — intervenne Susan. — Sospettavo che ci saremmo persi.

— Susan — la rimproverò Lucy — non puoi rivolgerti così a Peter. Non serve a nulla, e lui sta facendo il possibile.

— E tu non alzare la voce con Susan — tuonò Edmund. — In fin dei conti ha ragione.

— Corpo di mille tartarughe — esclamò Briscola. — Se ci siamo perdu-

ti, volete spiegarmi come riusciremo a tornare indietro? Rientrare all'isola e ricominciare tutto da capo, ammesso che sia possibile, non servirebbe a niente. Miraz avrà la meglio su Caspian prima che possiamo raggiungerlo.

— Secondo te dovremmo proseguire? — chiese Lucy.

— Io non credo che il Re supremo si sia sbagliato — spiegò Briscola. — Perché questo non dovrebbe essere il Rapido?

— Perché il torrente Rapido non attraversa una gola — spiegò Peter, sforzandosi di mantenere la calma.

— Vostra Maestà ha detto "non attraversa" — replicò il nano — ma forse avrebbe dovuto dire "non attraversava". Eravate su questa terra centinaia, forse migliaia di anni fa. Non potrebbe essersi trasformata? Magari una valanga ha sbriciolato una parete della collina, ed ecco spiegati i precipizi a ridosso della gola. Nel corso degli anni il Rapido ha scavato il suo letto sempre più in profondità, ed ecco spiegato il dirupo che abbiamo raggiunto da questo lato. Oppure c'è stato un terremoto, o qualcosa di simile.

— Mmm, non avevo pensato a questa possibilità — rispose Peter.

— In ogni caso — proseguì Briscola — anche se questo non dovesse essere il Rapido, scorre pur sempre verso nord e quindi, prima o poi, deve confluire nel Grande Fiume. Nel mio viaggio di andata ho attraversato un torrente che forse... ma sì, avrebbe potuto essere il Rapido. Quindi, se seguiamo la corrente, tenendo la destra, troveremo il Grande Fiume. Forse non nel punto sperato, ma sarà sempre meglio della strada che vi avrei fatto prendere io.

— Briscola, sei un vero amico — esclamò Peter. — Avanti, dunque, lungo questo lato della gola.

— Guardate, Guardate! — gridò Lucy tutto a un tratto.

— Dove? Cosa? — chiesero gli altri in coro.

— Il leone, Aslan in persona. Non vedete? — proseguì Lucy.

Sul suo viso era dipinta un'espressione diversa e gli occhi le brillavano.

— Vuoi dire che...? — cominciò Peter.

— Ti sembra di averlo visto? Dove? — chiese Susan.

— Ehi, non parlare come gli adulti — protestò Lucy, puntando i piedi. — Non mi sembra di averlo visto, l'ho visto!

— Dove, Lucy? — ripeté Peter.

— Proprio là, tra i frassini. Da questo lato della gola, ma in alto, non in basso; è la direzione opposta a quella che abbiamo deciso di seguire. Vedete, vuole che noi andiamo dove si trova, lassù...

— Come fai a essere sicura che è questo che vuole? — domandò Peter.

— *Io*... l'ho capito dalla sua faccia — rispose Lucy.

Gli altri si guardarono l'un l'altro, mentre scendeva un silenzio imbarazzato.

— Sicuramente Vostra Maestà ha visto un leone — intervenne Briscola. — Del resto in queste foreste i leoni ci sono, lo so per certo. Ma non è affatto detto che sia un leone amico, e soprattutto che parli: pensate all'orso in cui ci siamo imbattuti ieri.

— Non fare lo stupido — esclamò Lucy. — Credi che non sappia riconoscere Aslan?

— Se vi riferite al leone che incontraste quando vivevate qui — ribatté Briscola — dovrebbe essere vecchiotto, ormai. Ma anche se fosse rimasto lo stesso, cosa avrebbe potuto impedirgli di diventare feroce e cattivo come gli altri animali?

Il viso di Lucy si fece rosso e secondo me avrebbe aggredito Briscola, se Peter non le avesse messo immediatamente la mano sulla spalla.

— Il P.C.A. non capisce. E come potrebbe? Briscola, devi convincerti che noi conosciamo Aslan. Certo non molto, ma lo conosciamo. E ti invito a usare un tono diverso, quando parli di lui. Da un lato, non porta bene mancargli di rispetto; dall'altro è una sciocchezza. Ma la domanda a cui rispondere è una sola: se Aslan si trova veramente laggiù.

— Io ne sono sicura — protestò Lucy, con le lacrime agli occhi.

— Lo so, Lucy, ma noi non lo abbiamo visto. Cerca di capire — la consolò Peter.

— Non possiamo far altro che mettere ai voti la questione — suggerì Edmund.

— E va bene — rispose Peter. — P.C.A., tu sei il più anziano di tutti.. Qual è il tuo voto? Aslan era là o no?

— Voto contrario — disse il nano. — Io non conosco Aslan, ma so per certo che se andassimo a sinistra e risalissimo la gola, impiegheremmo almeno un giorno prima di trovare il punto adatto ad attraversare il fiume. Invece, se giriamo a destra e scendiamo, in un paio d'ore ci imbatteremo nel Grande Fiume. Se veramente ci sono dei leoni, è meglio starne alla larga che avvicinarli.

— Tu che ne pensi, Susan?

— Non prendertela, Lucy — rispose Susan — ma anch'io penso che sia meglio ridiscendere la gola. Sono stanca morta. Cerchiamo di uscire da questa maledetta foresta il prima possibile e tornare all'aperto. E poi nessuno, a parte te, ha visto niente.

— E tu, Edmund? — chiese Peter.

— Be', volevo dire questo — cominciò lui, parlando in fretta e con un certo imbarazzo. — Quando abbiamo scoperto Narnia, un anno o migliaia di anni fa, non ha importanza, è stata Lucy a trovarla per prima. Se ben ricordate, nessuno le credeva eppure aveva ragione. Perché non dovremmo crederle anche stavolta? Io sono d'accordo con lei.

— Oh, Ed! — esclamò Lucy, afferrandogli la mano.

— Tocca a te, Peter — disse Susan — e spero che...

— Sta' zitta, sta' zitta e lasciami pensare, piuttosto — la interruppe Peter. — Io preferirei non votare.

— Ma tu... Voi siete il Re supremo! — esclamò Briscola, costernato.

— Voto contrario — rispose infine Peter, dopo una lunga pausa. — Forse Lucy ha ragione, ma io non posso farci nulla. Dobbiamo prendere una decisione, ragazzi.

Cominciarono a scendere, seguendo il corso della corrente. Lucy, amareggiata e con le lacrime agli occhi, era l'ultima del gruppo.

10
Il ritorno del leone

Camminare sull'orlo della gola non fu facile come sembrava. Si erano messi in marcia da poco e si trovarono alle prese con un'abetaia, proprio al margine estremo. Cercarono di passare attraverso gli alberi, facendosi largo e camminando curvi per una decina di minuti, ma si resero conto che avrebbero impiegato un'ora per fare un chilometro. Così tornarono indietro, decisi a proseguire intorno all'abetaia. Questo li portò più a destra di quanto avessero previsto, al punto che dopo un po' le rocce scomparvero e non sentirono più lo scrosciare del fiume. A quel punto temettero di essersi perduti. Nessuno sapeva che ora fosse, ma sembrava che si avvicinasse la parte più calda del giorno.

Quando furono in grado di tornare sull'orlo della gola, almeno un chilometro più in basso rispetto al punto da cui erano partiti, scoprirono che le rocce, da quella parte, erano più basse e frastagliate. Trovarono immediatamente una via che conduceva alla gola e proseguirono il cammino fino alla sponda del fiume. Qui si fermarono per una breve sosta e bevvero a sazietà. Ormai nessuno faceva cenno alla colazione, o al pranzo, che avrebbero dovuto consumare con Caspian.

Avevano fatto bene a rimanere vicini al fiume, invece di camminare sul-

l'orlo della gola. In questo modo non correvano il rischio di perdersi, visto che poco prima, nell'abetaia, si erano disorientati e avevano temuto di sparire nella foresta. Era molto antica, la foresta, e non c'erano sentieri, cosa che rendeva impossibile seguire un percorso regolare. Rovi ovunque, alberi caduti, zone paludose e un sottobosco quasi impenetrabile: questa era la boscaglia. Ma anche la gola del Rapido non era un bel posticino, per un viandante, e chi andava di fretta poteva trovare qualche difficoltà. Viceversa, sarebbe stato un luogo ideale per un tè sull'erba, visto che c'era tutto quello che serve per un'occasione del genere: rapide spumeggianti e argentee, piscine naturali dalle acque profonde color dell'ambra, rocce coperte di un morbido manto erboso e sugli argini dove ci si poteva immergere fino alle ginocchia verde muschio e felci di ogni tipo, libellule che parevano gemme preziose, falchi e persino un'aquila (questo almeno sostennero Peter e Briscola). Ma quel che interessava al nano e ai ragazzi era il Grande Fiume, Beruna, e la via che conduceva alla Casa di Aslan.

Mentre procedevano nel cammino, il letto del Rapido si fece sempre più scosceso e il viaggio si trasformò in una scalata in piena regola. In alcuni punti dovettero scalare una roccia così liscia e sdrucciolevole, che a cadervi sarebbero finiti in un baratro buio in fondo al quale le correnti tuonavano minacciose. Potete star certi che i cinque non toglievano gli occhi dalle pendici sulla sinistra, nella speranza di trovare il posto adatto a scalarle. Ma niente, le rocce sembravano inaccessibili. C'era da diventare pazzi... sapevano che, procedendo su quel lato e una volta fuori della gola, sarebbe rimasto solo un dolce pendio: un breve tratto prima del quartier generale di Caspian.

Ai ragazzi e al nano era venuta voglia di accendere un bel fuoco per cuocere la carne dell'orso. Susan era contraria perché voleva proseguire, lasciarsi alle spalle quell'orrenda foresta e raggiungere il campo. Dal canto suo, Lucy era troppo stanca per esprimere qualsiasi opinione. Ma dal momento che nei dintorni non c'era legna asciutta per il fuoco, i loro desideri contavano ben poco. A questo punto i ragazzi cominciarono a chiedersi se la carne cruda sia cattiva come dicono, ma Briscola confermò quell'opinione.

Naturalmente, se i ragazzi avessero intrapreso un viaggio simile pochi giorni prima, quando si trovavano ancora in Inghilterra, non ce l'avrebbero fatta e la fatica li avrebbe sfiniti. Come ho accennato, però, l'aria di Narnia li aveva resi diversi: prendiamo ad esempio Lucy. Per un terzo sapeva di essere una ragazzina che per la prima volta andava in collegio, e per due

terzi si sentiva la regina Lucy di Narnia.

— Finalmente — esclamò Susan.

— Urrà! — gridò Peter.

C'era una grande curva, e dopo la curva, verso il basso, un panorama meraviglioso. L'aperta campagna si spingeva alla linea dell'orizzonte, e fra il gruppetto e l'orizzonte, come un enorme nastro d'argento, scorreva il Grande Fiume. Arrivarono in vista di quelli che un tempo erano i guadi di Beruna, molto estesi e dalle acque poco profonde. Adesso erano attraversati da un ponte con molte arcate, e in lontananza si scorgeva addirittura una piccola città.

— Accidenti — esclamò Edmund. — Combattemmo la battaglia di Beruna proprio dove adesso sorge quella città.

Questo colpì i ragazzi più di ogni altra cosa, e del resto è comprensibile: se hai davanti il luogo dove sei uscito vittorioso da una grande battaglia e hai conquistato un regno, non puoi che sentirti forte e invincibile. Peter e Edmund erano così impegnati a discutere dell'antica battaglia di Beruna da non accorgersi dei piedi bagnati e da non avvertire neppure il peso della cotta di maglia. Del resto, anche il nano era interessato alla loro conversazione.

Ripresero a camminare a passo svelto, anche perché la strada era sempre più facile e tranquilla. Infatti, anche se a sinistra c'erano ancora delle falesie, a destra il terreno era meno scosceso e ben presto la gola si trasformò in una valle. Di cascate non ce n'erano più e si trovarono di nuovo nel bosco fitto.

Fu allora che sentirono un sibilo, *whizz*, seguito dal ticchettio di un picchio. Per un attimo i ragazzi si chiesero dove avessero già sentito un fischio del genere (erano passati secoli) e perché lo trovassero così fastidioso, quando Briscola gridò: — Giù! — Poi afferrò Lucy, che era accanto a lui, la costrinse ad acquattarsi in mezzo alle frasche. Peter, che si guardava intorno alla ricerca di uno scoiattolo, aveva osservato la scena e capito di cosa si trattasse. Una lunga freccia assassina si era conficcata nel tronco di un albero, poco sopra la sua testa. Riuscì ad afferrare Susan, a farla abbassare e a imitarla, mentre un'altra terribile freccia sibilava sulle sue spalle, conficcandosi nel terreno accanto a lui.

— Presto, indietro. Fate in fretta, accidenti — gridò Briscola.

Tornarono indietro, in direzione della collina, e sgusciarono fra i cespugli, in mezzo a un nugolo di orribili insetti. Piovvero altre frecce, sibilando pericolosamente. Una colpì l'elmo di Susan con un suono acuto, poi cadde

sul terreno. I membri del gruppetto si chinarono e cominciarono a correre, madidi di sudore e sempre curvi. I ragazzi tenevano la spada in mano, per paura di inciamparvi.

Correre sulla collina e rifare la strada che avevano appena percorso fu un'impresa faticosa ed estenuante. Quando capirono che non ce l'avrebbero più fatta - pur essendo questione di vita o di morte - si lasciarono cadere sul muschio bagnato, vicino a una cascatella protetta da un masso enorme; erano distrutti dalla fatica e furono sorpresi quando si resero conto di aver risalito gran parte della collina.

Tutto taceva, e nonostante tenessero ben dritte le orecchie, non sentirono alcun rumore che facesse pensare a un inseguimento.

— *Pfui*, ce l'abbiamo fatta — sospirò Briscola. — Non hanno il coraggio di venire a cercarci nel bosco. Dovevano essere sentinelle, il che significa che Miraz ha un avamposto qui. Per mille palette, l'abbiamo scampata bella.

— Mi darei un colpo in testa, accidenti. Sono io che vi ho condotti qui — disse Peter.

— Al contrario, Maestà — replicò il nano. — Tanto per cominciare, non siete stato voi ma vostro fratello, Sua Altezza re Edmund. È lui che ci ha suggerito di passare per l'Acquacorrente.

— Credo che il P.C.A. abbia ragione — sospirò Edmund, che, da quando le cose avevano cominciato ad andare nella maniera sbagliata, aveva dimenticato questo piccolo particolare.

— Inoltre — proseguì Briscola — se avessimo seguito la via che avevo indicato io, saremmo finiti dritti tra le braccia del nemico. Nella migliore delle ipotesi, avremmo dovuto trovare il modo di evitare l'avamposto. Secondo me, non potevamo seguire altra via.

— Dunque non tutto il male viene per nuocere — sospirò Susan.

— Che male, però! — osservò Edmund.

— Adesso non ci rimane che risalire il pendio — propose Lucy.

— Sei davvero fantastica — le disse Peter. — Hai sprecato l'unica, grande occasione della giornata per dire: ve l'avevo detto! Avanti, ragazzi, in marcia.

— Non appena saremo nella foresta — proseguì Briscola — accenderò un bel fuoco e preparerò la cena, checché ne diciate. Ma dobbiamo andarcene da qui.

Inutile descrivervi il cammino faticoso che dovettero affrontare per risalire la gola. Si trattò di un'impresa quasi disperata, ma il morale delle trup-

pe, per così dire, era alto. Percorrevano quella strada per la seconda volta e la parola "cena" aveva avuto un magnifico effetto.

Ben presto arrivarono in prossimità dell'abetaia che la volta precedente aveva procurato non poche difficoltà. Era ancora giorno, e decisero di bivaccare in una sorta di grotta al limitare del boschetto. Certo era faticoso raccogliere la legna da ardere, ma fu fantastico quando il fuoco cominciò a scoppiettare ed essi tirarono fuori i pacchetti unti e bisunti con la carne dell'orso (cosa che farebbe inorridire chi se ne è stato per tutto il giorno al calduccio, fra le pareti domestiche).

Bisogna riconoscere che il nano era davvero un gran cuoco. Le mele rimaste furono sbucciate e avvolte nelle braciole d'orso, come se invece di essere in crosta, vale a dire avvolte nella pasta, fossero in carne; l'unica differenza era che l'involucro aveva uno spessore maggiore. Il tutto fu infilzato su un bel bastone appuntito e messo al fuoco.

Dopo un po' il succo delle mele cominciò a bagnare la carne, come nella ricetta del maiale arrosto. Gli orsi che hanno vissuto cibandosi a lungo di altri animali non hanno una carne eccezionale, ma quelli che si sono nutriti quasi esclusivamente di miele e frutta fresca hanno una carne squisita, e l'esemplare che avevano ucciso apparteneva alla seconda categoria.

Fu una cena fantastica: alla qualità del cibo si aggiungeva il fatto che in questo caso non si dovevano lavare i piatti. C'era soltanto da sdraiarsi, imbambolarsi davanti al fumo che usciva dalla pipa di Briscola, stendere le gambe e mettersi a chiacchierare amabilmente. Adesso tutti si sentivano più tranquilli, certi che l'indomani avrebbero trovato Caspian e sconfitto Miraz in pochi giorni. In una situazione disperata non aveva troppo senso sentirsi tranquilli, ma lo erano e caddero addormentati uno dopo l'altro.

Poco dopo Lucy sì svegliò dal sonno più profondo che possiate immaginare, con la sensazione che la voce che amava di più al mondo la stesse chiamando. All'inizio pensò che fosse la voce di suo padre, poi capì che non si trattava di lui.

Le parve di riconoscere la voce di Peter, ma si convinse di essersi sbagliata di nuovo. Non voleva saperne di alzarsi, e non perché fosse ancora stanca: anzi, si sentiva in splendida forma, riposata e non le dolevano più le ossa; ma quella sorta di dormiveglia le piaceva davvero, la rendeva felice. Dal suo giaciglio vedeva la Luna di Narnia, più grande della nostra, e il cielo stellato.

— Lucy, Lucy — chiamò ancora la voce. E non era quella di suo padre e neppure di Peter.

Lucy si alzò, eccitatissima, senza aver paura. La luce della luna era così forte che la foresta pareva illuminata a giorno, anche se aveva un aspetto più selvaggio e intricato. Dietro di lei c'era l'abetaia e più avanti, sulla destra, Lucy individuò le cime dei dirupi sul lato più distante della gola. Davanti a lei, un prato conduceva a una macchia d'alberi. Lucy guardò attentamente in quella direzione e non tolse gli occhi dalla radura.

— Si muovono, ne sono sicura — mormorò.

Si alzò, con il cuore che batteva all'impazzata, e andò verso gli alberi. Dal boschetto proveniva un certo rumore, non poteva sbagliarsi: era come il vento che agita le foglie, anche se quella notte l'aria era immobile. Lucy si accorse che era una melodia, ma non riuscì a coglierne il ritmo: del resto, la notte prima non aveva capito le parole degli alberi che le avevano parlato. Nella melodia c'era un motivo, di questo era sicura, e mentre si avvicinava al boschetto le venne voglia di ballare. Gli alberi si muovevano, non poteva sbagliare. Ondeggiavano l'uno contro l'altro, come in una complicatissima danza popolare. "Secondo me" pensò Lucy "è una vera danza di campagna." Ecco, adesso li aveva quasi di fronte.

Il primo in cui si imbatté non sembrava un vero albero, ma un omone grande e grosso con barba intricatissima e grandi ciocche di capelli. Lucy non ebbe paura perché aveva già visto qualcosa del genere, ma quando guardò meglio si accorse che era veramente un albero in movimento. Non era possibile stabilire se avesse piedi o radici, perché gli alberi non camminano sul terreno ma ondeggiano come facciamo noi nell'acqua, e lo stesso valeva per gli altri che Lucy incontrò a mano a mano. In un primo momento apparivano con le sembianze amichevoli di splendidi giganti, le stesse che assumevano per magia appena animati; in un secondo tempo riprendevano l'aspetto di piante. In questo modo, da alberi conservavano un'impronta umana e quando si atteggiavano a uomini sfoggiavano un che di frondoso e rameggiante, accompagnati da un allegro fruscio.

— Non sono ancora svegli ma manca poco — concluse Lucy. Invece lei era sveglia, anzi sveglissima.

Cominciò a camminare fra gli alberi senza provare alcun timore, accennando qualche passo di danza e saltando di qua e di là per evitare di sbattere contro i suoi enormi cavalieri. Lucy voleva attraversare il magico boschetto e superarlo, perché la voce carissima che l'aveva chiamata veniva da lì.

Passò attraverso gli alberi, chiedendosi se fosse meglio usare le braccia per farsi largo tra i rami o stringer loro le "mani" in una grande catena, vi-

sto che gli enormi ballerini si chinavano a sfiorarla. Finalmente Lucy si trovò di fronte a una distesa di erbetta, come quella di un prato, e gli alberi danzavano intorno. Poi... gioia infinita! Lui era lì. Il leone immenso e possente che brillava alla luce della luna, stampando un'ombra enorme sul terreno.

Dal movimento della coda sembrava un leone di pietra, ma Lucy non pensò neppure un attimo a questa possibilità, come non perse tempo a chiedersi se fosse un amico o no: corse verso di lui perché non poteva farne a meno, se avesse aspettato un minuto di più le sarebbe scoppiato il cuore. Lo baciò e lo abbracciò più stretto che poté, affondando la faccia nella criniera meravigliosa che pareva di seta.

— Aslan, Aslan! Caro, caro Aslan — sospirò Lucy. — Finalmente!

La bestia enorme si distese su un fianco e Lucy si lasciò cadere con lui, metà seduta e metà sdraiata fra le zampe anteriori. Lui si chinò e le sfiorò il naso con la lingua. Inondata dal caldo respiro, Lucy lo guardò dritto in faccia.

— Benvenuta, ragazza mia — disse Aslan.

— Oh, Aslan, sei diventato ancora più grosso.

— Perché tu sei cresciuta, piccola mia — rispose.

— Non perché sei diventato più vecchio?

— Non è così. Ogni anno che passa e diventi più grande, io ti sembrerò più grosso.

Lucy era così felice che non le importava di parlare. Ma stavolta fu Aslan a prendere la parola.

— Lucy, non possiamo rimanere qui. Tu hai una missione da compiere e oggi è stato sprecato molto tempo.

— Sono stati sciocchi, vero? Io ti avevo visto e non mi hanno creduta. Sono così...

A Lucy parve che Aslan emettesse un ruggito dal profondo, ma forse era solo una sua impressione.

— Mi dispiace — si scusò Lucy, che aveva capito quello che Aslan voleva dire. — Non volevo prendermela con gli altri. Non è stata colpa mia, vero?

Il leone la guardò in volto, gli occhi negli occhi.

— Aslan — proseguì Lucy — vuoi dire che è anche colpa mia? Come potevo abbandonare gli altri e venire da sola? Ti prego, non guardarmi così. Sì, avrei potuto e non sarei stata sola, perché tu saresti stato con me. Ma cosa avremmo potuto fare?

Aslan non disse nulla.

— Vuoi dire che in un modo o nell'altro la situazione si sarebbe risolta? Come? Ti prego, Aslan, devo saperlo.

— Cosa vuoi sapere, bambina mia? Quello che sarebbe accaduto se...? No, a nessuno è mai dato scoprirlo.

— Oh, caro Aslan...

— Ma tutti dovranno sapere cosa accadrà — proseguì Aslan. — Adesso tornerai dagli altri e li sveglierai. Dirai che mi hai visto, vi metterete in cammino e verrete da me. Che accadrà, dunque? C'è un solo modo per scoprirlo.

— È questo che devo fare, vero? — chiese Lucy.

— Sì, piccola mia.

— Ma anche gli altri ti vedranno?

— Non all'inizio — rispose Aslan. — Forse più tardi.

— Allora non mi crederanno — si lamentò Lucy.

— Non importa — fece Aslan.

— Oh, caro, caro — continuò Lucy. — Ero così felice di averti trovato di nuovo! Pensavo che mi avresti fatto restare con te e che saresti piombato ruggendo sui nostri nemici, mettendoli in fuga come la volta scorsa. Invece, tutto sembra così terribile...

— Lo so, piccola mia, è difficile per te, ma devi renderti conto che le stesse cose non accadono due volte. È stata dura per noi, qui a Narnia.

Lucy si immerse nella criniera di Aslan perché non voleva farsi vedere da lui, e si rese conto che la criniera doveva emanare qualcosa di magico, perché improvvisamente si sentì forte come un leone. Si alzò e disse: — Perdonami, Aslan. Ora sono pronta.

— Sei una leonessa, adesso — spiegò la grande creatura. — Narnia rivivrà. Vai, adesso, non c'è tempo da perdere!

Il leone si alzò e con portamento maestoso, a passi felpati e quasi impercettibili, raggiunse la radura degli alberi danzanti da cui Lucy era appena sbucata. La bambina era con lui e teneva la mano tremante sulla criniera. Gli alberi si fecero da parte per consentire il passaggio, e per un attimo assunsero sembianze umane.

Lucy vide dei e dee dei boschi, bellissimi e splendenti, inchinarsi davanti al leone. Un attimo più tardi tornarono a essere alberi, pur continuando a inchinarsi, e rami e tronchi curvi erano così eleganti che sembravano ancora danzare.

— E ora, piccola mia — concluse Aslan quando si furono lasciati gli al-

beri alle spalle — io ti aspetterò qui. Vai, sveglia i tuoi compagni e ordina loro di seguirti. Se non lo faranno, mi seguirai da sola.

Non è una cosa facile svegliare quattro persone, tutte più grandi di te e affaticate, per raccontare loro una storia a cui non crederanno e convincerle a fare qualcosa che non vorranno fare. "Non devo pensarci" si convinse Lucy. "Devo farlo e basta."

Andò direttamente da Peter e lo scosse.

— Peter, ehi, Peter — sussurrò. — Avanti, svegliati. Aslan è qui e dice che dobbiamo seguirlo senza perder tempo.

— Va bene, Lu, farò quello che vuoi — rispose Peter, inaspettatamente. Senza dubbio era tutto molto incoraggiante, ma non servì granché, visto che Peter si girò dall'altra parte e continuò a dormire.

Lucy provò con Susan. La sorella si svegliò davvero, ma solo per dire, nel tono annoiato tipico degli adulti: — Lucy, stai sognando. Perché non torni a dormire?

Allora si avvicinò a Edmund. Non fu facile svegliarlo, ma alla fine, dopo esserci riuscita, il ragazzo sgranò gli occhi e si mise a sedere.

— Cosa? — disse con la voce ancora impastata di sonno. — Ma di che stai parlando?

Ancora una volta, Lucy spiegò la faccenda. Era la parte più noiosa della sua missione, perché ogni volta che parlava sembrava meno convincente.

— Aslan! — esclamò Edmund, mettendosi a sedere. — Evviva, dov'è?

Lucy si voltò, fissando il punto dove il leone aspettava, gli occhi pazienti su di lei.

— Eccolo. — Lucy lo indicò con il dito.

— Dove, scusa? — chiese ancora Edmund.

— Là, là, non lo vedi? Proprio da questa parte, a fianco agli alberi.

Edmund guardò, riguardò e poi disse: — Non c'è niente, laggiù. Devi esserti sbagliata, la luce della luna gioca brutti scherzi. Succede... Pensa che per un attimo anch'io ho creduto di vedere qualcosa. Ma è solo un effetto ottico, come si dice.

— Lo vedo, ci guarda — proseguì Lucy.

— Allora perché io non lo vedo?

— Mi ha detto che a voi non è possibile.

— E perché?

— Non lo so. Lui ha detto così.

— Oh, che noia! Vorrei tanto che la smettessi di vedere cose dappertutto. Comunque credo che sia meglio svegliare gli altri — concluse Edmund.

11
Il leone ruggisce

Quando finalmente furono svegli, Lucy raccontò la storia per la quarta volta. Il gelido silenzio che seguì fu la cosa più scoraggiante.

— Io non vedo proprio niente — disse Peter, dopo essersi sforzato. — E tu, Susan?

— No, neanch'io — rispose annoiata Susan. — E sapete perché? Perché non c'è niente da vedere. Lucy ha fatto un sogno, ecco tutto. Avanti, sdraiati e mettiti a dormire.

— Nonostante tutto, spero ardentemente che vogliate seguirmi — annunciò Lucy con voce tremante. — Perché... perché io devo andare con Aslan, con o senza di voi.

— Non dire stupidaggini, Lucy — fece Susan. — È chiaro che non puoi allontanarti da sola. Peter, non lasciarla andare. Che razza di comportamento.

— Se deve proprio, io la seguirò — disse Edmund. — Un tempo ha avuto ragione.

— Lo so bene — intervenne Peter. — E potrebbe aver ragione anche adesso. In effetti ridiscendere la gola non è stata una buona idea. Certo, a quest'ora... e poi non capisco perché Aslan non si faccia vedere da tutti. Prima non era così, se ricordate. Non è da lui, ecco tutto. P.C.A., tu cosa ne pensi?

— Oh, io non penso nulla — rispose quello. — Se andate, naturalmente vi seguirò. Se vi dividerete, io seguirò il Re supremo. Sono al suo servizio e sono fedele a Sua Maestà il principe Caspian. Però, se volete sapere come la penso, sono solo un povero nano secondo il quale non ci sono tutte queste possibilità di trovare una strada in piena notte, visto che non siamo stati capaci di trovarla di giorno. E non ho mai saputo nulla di leoni parlanti che non parlano e leoni che dicono di stare dalla nostra parte e non alzano un dito per aiutarci. Lo stesso dicasi per i leoni onnipotenti che nessuno riesce a vedere. Tirando le somme, a quel che vedo mi sembra tutta una sciocchezza.

— Adesso batte la zampa sul terreno per farci capire che è ora di andare. Dobbiamo sbrigarci. Se non volete seguirmi, pazienza, io comunque devo farlo — intervenne Lucy.

— Andiamo con lei — brontolò Edmund. — Glielo dobbiamo, e poi non

ci lascerà in pace finché non faremo come vuole. — Il ragazzo aveva tutte le intenzioni di appoggiare Lucy, ma in quel momento gli dava fastidio non poter continuare a dormire e faceva di tutto per farlo pesare.

— E allora in marcia — esclamò Peter, infilandosi l'elmo e impugnando lo scudo. In un altro momento si sarebbe rivolto a Lucy con qualche parola carina e di conforto, perché era la sorellina preferita e poteva immaginare come si sentisse in quel momento; inoltre, qualunque cosa fosse accaduta certamente non era colpa sua. Ma per una volta, Peter non poté fare a meno di essere irritato da come si mettevano le cose.

Susan era la più ostile. — Se mi fossi comportata come Lucy — tuonò — e avessi minacciato di restare qui in ogni caso, mi sa tanto che avreste avuto il coraggio di abbandonarmi.

— Obbedite al Re supremo, Maestà — disse Briscola. — È tempo di andare. Se non posso continuare a dormire, preferisco mettermi in marcia piuttosto che chiacchierare.

Finalmente si misero in cammino. Lucy guidava la compagnia, mordendosi le labbra e facendo uno sforzo immane per non dire a Susan quello che pensava di lei. Per dimenticare guardò Aslan negli occhi: il grande leone camminava a piccoli passi, a una trentina di metri di distanza dai ragazzi. Gli altri seguivano Lucy, dal momento che Aslan non solo restava invisibile alla maggior parte del gruppo ma era anche estremamente silenzioso; le enormi zampe da felino non facevano alcun rumore.

Li guidò a sinistra degli alberi danzanti (nessuno poteva dire se danzassero ancora o no, dal momento che Lucy non staccava gli occhi da Aslan e gli altri non li staccavano da Lucy), e verso il limitare della gola.

"Per mille saette!" pensò Briscola. "Spero che questa follia non si concluda con una bella scalata notturna e con la rottura dell'osso del collo!"

Per un lungo tratto Aslan li fece camminare in cima al precipizio, poi sì trovarono in mezzo agli alberi che crescevano sull'orlo del baratro. Qui Aslan si girò e scomparve fra la vegetazione. Per un attimo Lucy trattenne il respiro, temendo che fosse precipitato nella gola, ma era troppo impegnata a stargli dietro per pensare a cose simili. Accelerò il passo e si trovò a sua volta in mezzo agli alberi. Guardando in giù vide un viottolo stretto e ripido che finiva in profondità, insinuandosi fra le rocce; Aslan aveva già cominciato a percorrerlo. In quel momento il leone si voltò e la guardò radioso; Lucy batté le mani dalla gioia e lo seguì. Intanto, dietro di lei gli altri gridavano: — Ehi, Lucy, attenta, per l'amor del cielo! Sei proprio sull'orlo del precipizio. Torna indietro...

Peter intervenne: — No, no, ragazzi, Lucy ha ragione. C'è una strada, qui. — Finalmente, quasi a metà sentiero, Edmund riuscì a raggiungerla.

— Guardate — esclamò il ragazzo, colto da una grande eccitazione. — Cos'è la nuvola che avanza verso di noi?

— È il suo alone — spiegò Lucy.

— Credo che tu abbia ragione, Lucy — disse Edmund. — Ma lui dov'è?

— Dentro l'alone, naturalmente. Come, non lo vedi?

— Per un momento mi è sembrato di vederlo. È una luce talmente strana e insolita...

— Avanti, re Edmund, avanti. — Era Briscola, la cui voce proveniva dalle retrovie. Poi fu la volta di Peter, che si trovava ancora più indietro ed era quasi arrivato in cima al precipizio.

— Susan, vieni qui e dammi la mano. Su, non fare così, anche un bambino saprebbe scendere da qui. E smettila di brontolare.

In pochi secondi arrivarono in fondo alla gola e sentirono il dolce rumore dell'acqua che scorre. Con passo leggero e felpato, saltando di pietra in pietra, Aslan arrivò in mezzo al fiume. Qui si fermò, si chinò ad abbeverarsi e si voltò verso di loro. Stavolta a Edmund fu concesso di vederlo.

— Oh, Aslan — gridò il ragazzo, cercando di raggiungerlo. Ma il leone guizzò via e risalì la scarpata che partiva dall'altra riva del fiume.

— Peter, Peter — gridava Edmund. — Hai visto?

— Credo... di aver visto qualcosa — rispose Peter — ma la luce della luna gioca brutti scherzi. Avanti, ragazzi, e tre urrà per Lucy. Sapete, mi è perfino passata la stanchezza.

Senza esitare Aslan li guidò verso sinistra, sulla collina. Al gruppetto sembrava di vivere un magico sogno: il fiume che gorgogliava, l'erba umida e quasi grigiastra, le rocce scintillanti che ben presto avrebbero raggiunto, la mole enorme e maestosa di Aslan che procedeva in silenzio. Tranne Susan e il nano, ormai gli altri potevano vederlo.

Raggiunsero un sentiero, anch'esso ripido, che si trovava di fronte agli altri precipizi. I picchi erano più alti di quelli che avevano appena disceso e non fu facile arrampicarsi, soprattutto perché dovevano procedere a zigzag. Per fortuna la luna illuminava la gola a giorno, cancellando qualsiasi zona d'ombra.

Quando non vide più i suoi punti d'orientamento, che erano la coda e le zampe posteriori di Aslan, Lucy si sentì mancare. Il leone sembrava essersi volatilizzato proprio sulla cima del precipizio, ma con uno sforzo estremo Lucy gli corse dietro e ben presto, senza respiro e con le gambe tremanti,

raggiunse la collina che costituiva la loro meta da quando avevano lasciato Acquacorrente. Il dolce declivio (erica ed erba verde, e qua e là grossi blocchi di pietra che brillavano fulgidi alla luce della luna), si estendeva per una considerevole lunghezza e scompariva circa un chilometro più avanti, fra lo scintillio degli alberi. Sì, adesso Lucy riconosceva il luogo: era la collina della Tavola di Pietra.

Con le cotte di maglia che tintinnavano nella corsa, gli altri salirono dietro di lei. Aslan avanzava a passi felpati e il gruppetto lo seguì.

— Lucy — mormorò Susan con una vocina.

— Sì? — rispose Lucy.

— Io... ora lo vedo. Mi dispiace tanto.

— Non preoccuparti.

— Lucy, devo raccontarti la verità. Mi sono comportata molto peggio di quello che pensi. Ero convinta che si trattasse di lui già ieri, quando ci ha avvertiti di non scendere all'abetaia. Anche stanotte, quando ci hai svegliati, sapevo che era venuto Aslan. Avevo una sensazione dentro: se solo l'avessi ascoltata! Il fatto è che volevo uscire da quella maledetta foresta e poi... non so, ecco. Cosa posso dirgli, adesso?

— Non credo che ci sia bisogno di molte parole, Susan — suggerì Lucy.

Raggiunsero gli alberi e da lì i ragazzi videro la Casa di Aslan, che era stata eretta al tempo in cui essi regnavano a Narnia.

— I nostri non fanno buona guardia. A quest'ora avrebbero già dovuto intercettarci... — disse Briscola.

— Silenzio — intimarono gli altri quattro.

In quel momento Aslan si era voltato e li aveva guardati in faccia. Era così maestoso che da una parte ne furono immensamente felici, dall'altra intimoriti. I ragazzi gli corsero incontro e Lucy li lasciò passare. Susan e il nano, invece, arretrarono.

— Aslan — esclamò re Peter, inchinandosi su un solo ginocchio e portandosi al viso la zampa del leone, che non era certo leggera. — Sono così felice, Aslan. E al tempo stesso dispiaciuto. Ho guidato i miei compagni nella direzione sbagliata fin dall'inizio del cammino. Soprattutto ieri mattina.

— Caro, caro figlio — disse Aslan.

Poi il leone si voltò e salutò Edmund.

— Sei stato bravo, Edmund — furono le sue parole.

Poi, dopo una pausa che quasi incuteva timore, quella voce grossa e profonda chiamò: — Susan.

Lei non rispose, ma tutti furono convinti che piangesse.

— Piccola cara, tu hai ascoltato le tue paure. Ora dimenticale, lascia che ti abbracci; ecco, il coraggio è tornato?

— Un poco, Aslan — rispose Susan.

— E adesso... — esclamò il leone con voce più decisa e un ruggito appena percettibile, mentre la coda si agitava nervosamente sui fianchi — ... Dov'è quel piccolo nano, famoso spadaccino, grande arciere, che non crede nei leoni? Avanti, figlio della terra, ti voglio qui, al mio cospetto! Qui! — L'ultima parola non fu un lieve ruggito, ma riassunse tutto quello che Aslan aveva detto finora.

— Per mille fantasmi. Corpo di mille naufraghi — balbettò Briscola con l'ombra di una voce.

I ragazzi, che conoscevano Aslan tanto da capire che il nano gli piaceva parecchio, non si preoccuparono. Non fu lo stesso per il povero Briscola, che a parte questo non aveva mai visto un leone in vita sua. Così, fece l'unica cosa intelligente che potesse fare. Invece di inchinarsi davanti ad Aslan, si diresse barcollando verso di lui.

Improvvisamente Aslan gli piombò addosso. Avete mai visto una gatta che porta a spasso il gattino tenendolo in bocca? La scena fu più o meno questa. Il nano, che ormai somigliava a una specie di palla informe, pendeva dalla bocca di Aslan. Il leone gli diede uno strattone e l'armatura tintinnò come l'armamentario di uno stagnino. Poi Aslan lo lanciò in aria, ma il povero nano non si fece nulla, come se fosse ricaduto su un letto. A lui, naturalmente, non sembrò così e quando tornò giù fu accolto dalla zampona vellutata di Aslan, che lo afferrò al volo con gran delicatezza, proprio come farebbe una mamma; poi lo depositò, in piedi, sul manto erboso.

— Figlio della terra, vuoi essermi amico? — chiese infine il leone.

— Io... io... sì, sì — balbettò il nano, che ancora respirava a fatica.

— Bene. La luna sta andando a dormire — disse Aslan. — Guardate dietro di voi, fra poco sorgerà l'alba e non abbiamo tempo da perdere. Voi due, figli di Adamo, e tu, figlio della terra, correte verso la collina e affrontate quello che ci sarà da affrontare.

Il nano non era ancora in grado di parlare, e dal canto loro i ragazzi non osavano chiedere se Aslan avesse intenzione di seguirli. Sfoderarono le spade tutti e tre e salutarono, poi si voltarono e si allontanarono nella foschia del primo mattino, con le armature tintinnanti. Lucy si accorse che sui loro volti non c'era la minima traccia di stanchezza: sia il Re supremo che re Edmund sembravano due uomini adulti, non dei ragazzi.

Le sorelle, di fianco ad Aslan, li seguirono con lo sguardo fino a quando scomparvero alla vista. La luce cambiava: laggiù a oriente Aravir, la stella del mattino che splende su Narnia, brillava come una piccola luna. Aslan, che sembrava più maestoso del solito, alzò la testa, scosse la criniera e ruggì.

Quel suono, profondo e vibrante come una nota bassa suonata dall'organo, si fece sempre più forte e potente, finché non scosse l'aria e la terra. Rimbombò sulla collina e da lì inondò Narnia: gli uomini di Miraz, che bivaccavano nella vallata, si svegliarono, si guardarono terrorizzati l'un l'altro e afferrarono le armi. Giù nel letto del Grande Fiume, le teste e le spalle delle ninfe emersero dalle onde, seguite dai barboni verdastri delle divinità acquatiche. Al di là del Grande Fiume, in ogni prato e nelle foreste gli orecchi vigili dei conigli spuntarono dalle tane; le testine insonnolite degli uccelli fecero capolino tra le ali, i gufi gridarono, le volpi latrarono, i porcospini borbottarono e gli alberi cominciarono ad agitare le foglie. Nelle città e nei villaggi le madri portarono i figli al seno, terrorizzate; i cani gemettero e gli uomini corsero brancolando a cercare lanterne. Lontano, verso le frontiere settentrionali, i giganti delle montagne uscirono dai portoni di castelli inaccessibili.

Quello che Lucy e Susan videro fu un'oscura marea dilagare dalle colline in ogni direzione. In un primo momento sembrò una nebbia nera che strisciasse lenta sul terreno, poi prese l'aspetto di onde increspate come quelle del mare notturno in tempesta, sempre più alte e più grandi, e infine... tutto fu chiaro: era la foresta che si muoveva. Tutti gli alberi del mondo convergevano su Aslan. Più si avvicinavano, meno somigliavano agli alberi normali, e quando l'intera brigata si inchinò e riverì il leone, salutandolo con le lunghe braccia, Lucy - che li aveva intorno a sé - vide che avevano assunto sembianze umane. Ragazze-betulla pallide e slavate scuotevano la testa; donne-salice con il viso velato di tristezza lasciavano che i capelli ricadessero indietro e puntavano gli occhi su Aslan; i faggi regali se ne stavano sull'attenti, in adorazione, seguiti da pelosi uomini-quercia, olmi snelli e malinconici, agrifogli dai capelli arruffati (gli uomini decisamente scuri, le mogli di carnagione chiara e cariche di bacche), e ancora sorbi selvatici allegri e sorridenti. Tutti non facevano che inchinarsi ad Aslan, gridando: — Aslan, Aslan! — con voce roca oppure dolce e suadente.

Gli esseri che sciamavano senza sosta e la danza sempre più vorticosa (perché avevano ricominciato a danzare) stordirono Lucy. Poi vennero al-

tre creature, senza che lei si rendesse conto da dove fossero sbucate, e cominciarono a far capriole tra gli alberi. Una era un ragazzo con la carnagione fulva e foglie di vite fra i riccioli. Sarebbe stato proprio un bel ragazzo, se non avesse avuto un aspetto così selvaggio.

— Ecco uno che è capace di qualunque cosa — disse Edmund non appena lo vide. Lucy ebbe esattamente la stessa impressione. A quanto pare il ragazzo aveva una serie di nomi importanti e pomposi: Bromios, Bassareus e Ram fra gli altri. Intorno a sé aveva una nutrita schiera di ragazze... ehm, selvatiche come lui. C'era chi era arrivato a cavallo di un asino, e tutti ridevano e gridavano a squarciagola: — *Euan, euan, eu-oi-oi-oi*!

— È un gioco, vero, Aslan? — chiese il giovane. Almeno all'apparenza aveva ragione, benché tutti giocassero a un gioco diverso. Forse era saltarello, pensò Lucy, ma non riuscì a scoprirlo. Somigliava a mosca cieca, ma la cosa strana era che tutti si comportavano come se fossero bendati. Palla avvelenata, magari? Non c'era la palla. Ma il culmine fu quando l'uomo che stava sulla groppa dell'asino cominciò a gridare: — È l'ora di rifocillarsi, pausa, pausa! — Era un omone grande e grosso, avanti negli anni. Cadde dall'asino e subito gli altri gli si fecero intorno per rimetterlo in groppa, mentre l'asino, che pensava di essere al circo, proprio in quel momento decise di mostrare la sua abilità e cominciò a camminare a due zampe. Ovunque c'erano pampini, e dopo un po' arrivarono le viti, tantissime, che si arrampicavano sulle gambe degli uomini-albero e intorno al collo. A un certo punto Lucy cercò di portarsi indietro i capelli e con grande stupore si accorse che non erano ciocche ma viticci. L'asino ne era letteralmente coperto, la coda era impigliata e qualcosa di scuro gli ciondolava dalle orecchie. Lucy guardò con più attenzione e si accorse che erano grappoli d'uva. C'era uva ovunque: sulla testa, sotto i piedi, intorno.

— Si mangia, si mangia! — gracchiò il vecchio omone, e tutti cominciarono a mangiare. Forse a voi capiterà di mangiare l'uva di serra, ma posso assicurarvi che come quella non ne avete mai assaggiata. Era eccezionale, con i chicchi dalla buccia dura che quando li mettevi in bocca si scioglievano in un mare di dolcezza. Le ragazze non avevano mai mangiato niente di simile. L'altra cosa fantastica era che di uva ce n'era quanta ne volevi e potevi godertela senza dover stare composto. Tutti avevano mani sporche e appiccicose, e anche le creature con la bocca piena gridavano: — *Euan, euan, eu-oi-oi-oi.* — Poi capirono che il gioco (quale gioco? Mah!) e il banchetto stavano per finire. Caddero a terra sfiniti, rivolti ad Aslan per ascoltare quello che aveva da dire. Il sole spuntava in quel momento e

fu allora che Lucy ricordò una cosa.

— Susan, ho capito chi sono — sussurrò alle orecchie della sorella.

— Dimmi...

— Quel ragazzo dai lineamenti un po' selvatici è Bacco, il vecchio sull'asino è Sileno. Non ricordi che il signor Tumnus ci ha parlato di loro, tanto tempo fa?

— Sì, certo, ma io dico che...

— Avanti, Susan.

— Ecco, non mi sentirei tranquilla in compagnia di Bacco e delle ragazze un po' scostumate che gli ronzano intorno... se non ci fosse Aslan.

— Mi spiace che la pensi così.

12
Un incantesimo e un'immediata vendetta

Nel frattempo Briscola e i due ragazzi erano arrivati davanti al portale di pietra, immerso nell'oscurità, che conduceva nelle viscere della Casa di Aslan. Due tassi-sentinella (le chiazze bianche sulle guance erano l'unica cosa che Edmund riuscì a distinguere) scattarono, mostrando i denti, e con un ringhio chiesero: — Chi va là?

— Sono Briscola — rispose il nano. — Con me è il Re supremo di Narnia che viene dal passato.

I tassi annusarono le mani dei ragazzi ed esclamarono: — Finalmente, finalmente!

— Fateci luce, amici — chiese Briscola.

I tassi trovarono una torcia proprio sotto l'arco. Peter l'accese e la porse a Briscola. — Meglio che il P.C.A. ci guidi — disse Peter. — Non conosciamo la strada, qui dentro.

Briscola afferrò la torcia e si mise alla testa della compagnia, lungo il tunnel avvolto nelle tenebre. Era un luogo gelido, buio, con un forte odore di muffa. Un pipistrello, ospite occasionale, svolazzava intorno alla torcia e c'erano molte ragnatele. I ragazzi, che fin da quel mattino alla stazione ferroviaria avevano trascorso quasi tutto il tempo all'aperto, si sentirono in trappola, come in prigione.

— Ehi, Peter, da' un'occhiata alle incisioni sulle pareti. Non ti sembrano antichissime? Eppure noi siamo ancora più vecchi: l'ultima volta che siamo stati qui, non c'erano.

— Eh, sì, è proprio una cosa che fa pensare — rispose Peter.

Il nano continuò a fare strada. Girarono a destra, poi a sinistra, scesero delle scale e di nuovo a sinistra. Finalmente scorsero una luce che filtrava da sotto una porta. Arrivati davanti all'ingresso della stanza centrale, sentirono delle voci concitate. Parlavano così forte che nessuno sentì il nano e i ragazzi avvicinarsi.

— Tira una brutta aria — sussurrò Briscola a Peter. — Sentiamo cosa dicono. — Restarono immobili davanti alla porta, in religioso silenzio.

— Sai benissimo perché non ho suonato il corno di primo mattino — disse una voce. (— È il re — spiegò Briscola con un sussurro.) — Hai dimenticato che Miraz ci ha assalito non appena Briscola si è messo in marcia, e abbiamo dovuto vender cara la pelle per ben tre ore, forse più? Ho suonato il corno appena ho avuto un attimo di respiro.

— Oh, non posso certo dimenticare che i miei nani hanno risposto all'attacco e che cinque di loro sono caduti — rispose una voce inferocita. (— Questo è Nikabrik — disse Briscola parlando a bassa voce.)

— Vergogna, nano — si intromise una voce cavernosa. (— Ecco Tartufello — proseguì Briscola che faceva il cronista.) — Abbiamo fatto tutti del nostro meglio, come i nani, e comunque nessuno più del re.

— Raccontala a qualcun altro. Per quel che me ne importa... — ribatté Nikabrik. — Non so se il corno è stato suonato troppo tardi o se non è magico affatto. Quel che è certo è che nessun aiuto è arrivato. Tu, gran cancelliere e grande mago, tu che sai sempre tutto: hai ancora il coraggio di chiederci di riporre le nostre speranze in Aslan, re Peter e sciocchezze simili?

— Sono profondamente deluso dall'esito dell'operazione e non posso darti torto — ammise un'altra voce. (— Questo dev'essere il dottor Cornelius — spiegò Briscola.)

— Tanto per parlar chiaro — continuò Nikabrik — hai il portamonete vuoto, le uova ti si sono marcite, il pesce non ha abboccato... le tue promesse non sono state mantenute. Chiaro? Ti consiglio di farti da parte e di lasciar lavorare gli altri. Questo perché...

— L'aiuto arriverà — lo interruppe Tartufello. — Sono certo che Aslan non si farà aspettare. Devi solo aver pazienza, come noi animali, L'aiuto ci sarà. Potrebbe essere già dietro quella porta.

— Puah! — ringhiò Nikabrik. — Voi tassi sareste capaci di farci aspettare e andare a caccia di allodole finché il cielo cade. Vi dico che non verrà nessuno. Il cibo comincia a scarseggiare, abbiamo perso e continuiamo a perdere più uomini del previsto, i nostri si ritirano...

— Ah, sì? E vuoi sapere perché? — ribatté a questo punto Tartufello. — Sono venuti a sapere che abbiamo chiamato l'antico re e che lui non ha risposto all'appello. Le ultime parole che Briscola ha pronunciato prima di partire, andando quasi certamente incontro alla morte, sono state: «Se avete deciso di suonare il corno, fate che l'esercito non sappia il perché e neppure che sperate in qualcosa.» Ma guarda caso, la sera stessa tutti lo sapevano.

— Faresti meglio a ficcare il grugno in un nido di vespe, invece di darmi della spia! — rispose Nikabrik. — Rimangiati quello che hai detto, altrimenti...

— Volete smetterla, voi due? — disse re Caspian. — Vorrei sapere da Nikabrik cosa dovremmo fare, secondo lui. Ma prima ancora, vorrei sapere chi sono i due estranei che ha portato al gran consiglio, e che stanno con le orecchie bene aperte e la bocca chiusa.

— Sono amici miei — ribatté Nikabrik. — Del resto, dovreste ricordare che voi stesso siete qui solo perché amico di Briscola e del tasso. Inoltre dovreste spiegarmi cosa ci fa quel vecchio rimbambito vestito di nero. Non è un vostro compare? Perché dovrei essere l'unico a non portare amici?

— Guarda che Sua Maestà è il re a cui hai giurato fedeltà — gli ricordò Tartufello in tono severo.

— Voi e la mania del cerimoniale! Ma qui dentro bisogna dire le cose come stanno. Sai bene, e anche lui lo sa, che il ragazzo della terra di Telmar perderà scettro e corona in meno di una settimana, se non lo aiuteremo a uscire dalla trappola in cui si è cacciato.

— Ma forse — intervenne Cornelius — i tuoi amici vogliono prendere la parola. Ehi, voi due, fatevi avanti. Chi siete?

— Molto onorevole dottore — rispose una voce flebile e piagnucolosa — sono solo una povera donna, molto grata all'onorevole nano per l'amicizia che mi ha dimostrato. Sua Maestà, sia benedetto il suo bel volto, non ha alcun motivo di temere una povera donna piegata in due dai reumatismi e che non ha due pezzi di legno da mettere sotto la pentola. Ammetto, dottore, che forse non sarò abile come voi negli incantesimi e anatemi che spero di usare contro i nostri nemici... sempre che siate tutti d'accordo. Sì, perché io li odio. Nessuno li odia più di me.

— Tutto questo è molto interessante e... ehm, soddisfacente — disse il dottor Cornelius. — Credo di aver capito chi siete, signora. Ma forse, Nikabrik, anche l'altro amico vuole presentarsi.

Rispose una voce tetra e soffocata che fece rabbrividire Peter.

— Io sono la fame, io sono la sete. Se mordo qualcuno posso tenere la presa fino a morire, e anche da morto dovranno strappare il boccone dal corpo del mio nemico e seppellirlo insieme a me. Posso resistere secoli senza mangiare, posso dormire notti e notti all'addiaccio e non congelarmi. E posso bere fiumi di sangue senza scoppiare. Avanti, ditemi dov'è il nemico.

— È alla presenza di questi due che vuoi spiegarci il tuo piano? — chiese Caspian.

— Sì — rispose Nikabrik. — E conto di portarlo a termine con il loro aiuto.

Per un minuto o due Briscola e i ragazzi sentirono Caspian parlare con i suoi a bassa voce, quindi non capirono quello che diceva. Poi il principe alzò la voce.

— Bene, Nikabrik, sentiamo il piano.

Seguì una pausa così lunga che i due ragazzi si chiesero se Nikabrik avesse ancora intenzione di parlare. Quando cominciò sussurrava appena, come se lui stesso temesse quello che stava per dire.

— Partiamo dal fatto che nessuno conosce la verità sull'antica Narnia. Lo stesso Briscola non crede a quelle storie, ma nonostante questo io per primo ho voluto tentare. Abbiamo suonato il corno e non abbiamo ottenuto risultati. Se mai sono esistiti un Re supremo di nome Peter, la regina Susan, re Edmund e la regina Lucy... be', si vede che non ci hanno sentito o che non possono venire. O che ci sono ostili.

— Oppure che stanno arrivando — lo interruppe Tartufello.

— Puoi continuare con questa nenia fino a che Miraz non ci avrà dato in pasto ai cani — rispose Nikabrik. — Dunque, come ho detto, abbiamo provato con le vecchie leggende ma non ha funzionato. E va bene. Ma quando si rompe la spada afferri il pugnale. Le leggende di Narnia accennano ad altri poteri, oltre a quelli degli antichi re. Che ne direste di invocarli?

— Se alludi ad Aslan — rispose Tartufello — chiamare i re o chiamare lui è la stessa cosa. I re erano suoi servitori. Se non ce li ha ancora mandati, il che a mio avviso avverrà, come puoi pretendere che arrivi il leone in persona?

— Su questo hai ragione: i re e Aslan sono la stessa cosa. Ora, questo significa che Aslan è morto o che non sta più dalla nostra parte. Ma esiste la possibilità che qualcosa di molto più potente lo trattenga. E anche se dovesse venire, chi dice che voglia proteggerci? Da quanto si racconta, non

fu amico generoso dei nani e neppure di tutti gli animali. Chiedetelo ai lupi. Ho sentito dire che è venuto a Narnia una volta soltanto e non si è neppure trattenuto a lungo. Potete scordarvelo, Aslan. Io pensavo a qualcun altro.

Nessuno rispose, e per qualche minuto scese un silenzio così profondo che Edmund poté sentire il respiro affannoso e ansimante del tasso.

— Che vuoi dire? — intervenne Caspian.

— Alludo a un potere tanto più grande di Aslan che per anni e anni ha tenuto Narnia sotto l'incantesimo. Questo, almeno, secondo la leggenda.

— La Strega Bianca! — gridarono tre voci in coro, e dal rumore che seguì Peter dedusse che dovevano essere balzati in piedi.

— Sì — rispose Nikabrik, parlando piano ma con voce udibile. — Sì, proprio la strega. Ma vi prego, sedetevi. Non spaventatevi davanti a un nome come se foste dei mocciosi. Noi vogliamo il potere e vogliamo un potere che sia al nostro fianco. E a proposito di potere, non narra la leggenda che la strega sconfisse Aslan e dopo averlo catturato lo uccise sulla pietra che sta laggiù, dietro quella luce?

— Sì, ma si dice anche che Aslan sia risorto — rispose il tasso bruscamente.

— E va bene, ma da allora non si raccontano più sue imprese. È semplicemente scomparso, si è volatilizzato dalle leggende. Se fosse tornato in vita non sarebbe così, vi pare? Non credete che le storie non parlino più di lui semplicemente perché non c'è niente da dire?

— Egli nominò i re e le regine — disse Caspian.

— Uno che ha appena vinto una grande battaglia può proclamarsi re anche senza l'aiuto di un leone ammaestrato! — esclamò Nikabrik.

Si sentì una specie di ringhio: quasi certamente era stato Tartufello.

— E in ogni caso! — proseguì Nikabrik. — È venuto qualcosa di buono dai re e dai loro regni? Crollarono, sparirono. Ma con la strega le cose sono andate diversamente. Si dice che abbia regnato per centinaia di anni, anni in cui era sempre inverno. Questo è potere, signori, che vi piaccia o no.

— Cielo e terra!— esclamò il re. — Non ci hanno raccontato che la strega era il peggior nemico di tutto e tutti? Non era un tiranno dieci volte più crudele di Miraz?

— Forse — rispose Nikabrik, gelido — questo valeva per voi esseri umani, sempre che ce ne fossero a quei tempi. O valeva per gli animali... Sì, è vero, ha annientato i castori e per fortuna non se ne vedono, qui a Narnia.

Ma con noi nani era buona e generosa. Io sono un nano e voglio il bene della mia gente. Noi non abbiamo paura della strega.

— Ma avete scelto di unirvi a noi — protestò Tartufello.

— Certo, e si è visto come è stato proficuo per il mio popolo — lo investì Nikabrik. — Chi è stato spedito a combattere nelle sortite più pericolose? I nani. Chi ha avuto le razioni ridotte, quando le provviste hanno cominciato a scarseggiare? I nani. Chi...?

— Bugie, tutte bugie — gridò il tasso.

— È così — proseguì Nikabrik, gridando come un ossesso. — E visto che voi non sapete difendere il mio popolo, andrò a cercare qualcuno che sappia farlo.

— Nano, è tradimento il tuo? — chiese Caspian.

— Rimetti la spada nel fodero, Caspian — ribatté Nikabrik. — Vuoi farmi fuori qui, durante il consiglio? È questo il tuo sporco gioco, vero? Non ti conviene. Credi che abbia paura di te? Attento, tre sono dalla mia parte e tre dalla tua.

— Fatti avanti, allora — gridò Tartufello.

— Basta, basta, smettetela — esclamò infine il dottor Cornelius. — State correndo un po' troppo, mi sembra. La strega è morta, o così raccontano le leggende. Nikabrik, dici che vuoi chiamarla: che significa?

La terribile voce che aveva parlato qualche momento prima disse: — Oh, è morta?

Ma la voce piagnucolosa rettificò: — Che siate benedetto, piccolo principe, non dovete temere che la Dama Bianca, come la chiamiamo noi, sia deceduta. L'onorevole dottore vuole prendersi gioco di me, povera vecchia, quando fa di queste affermazioni. Caro, saggio dottore, avete mai sentito di una strega morta per davvero? È sempre possibile far tornare le streghe...

— Avanti, chiamala — esclamò la terribile voce di prima. — Noi siamo pronti. Traccia il cerchio, prepara il fuoco blu.

La voce di re Caspian tuonò, soffocando il grugnito sempre più poderoso del tasso e il che cosa? del dottor Cornelius: — Così questo è il tuo piano, Nikabrik. Magia nera per richiamare un fantasma malefico. Ah, vedo chi sono i tuoi complici: una strega e un lupo mannaro.

Nei minuti che seguirono ci fu gran confusione, ruggire di animali e sferragliare di spade. I ragazzi e Briscola balzarono nella stanza, e Peter ebbe modo di lanciare un'occhiata all'orribile creatura magica, metà uomo e metà lupo, che stava per lanciarsi su un ragazzo più o meno della sua età. Edmund vide un tasso e un nano rotolare sul pavimento e accapigliarsi

come di solito fanno i gatti; Briscola, invece, si trovò faccia a faccia con la megera. Aveva il naso e il mento che convergevano come uno schiaccianoci, i capelli unti e bisunti le svolazzavano in faccia e teneva stretto il dottor Cornelius per la gola.

Sotto il primo colpo della spada di Briscola, la testa della megera volò sul pavimento. Poi la lanterna fu rovesciata e per un minuto circa seguì un groviglio di spade, denti, mascelle, pugni e stivali. Infine scese il silenzio.

— Io... io credo di aver colpito il malefico Nikabrik. — Ansimò Edmund. — Forse è ancora vivo.

— Per mille pesi e mille bottiglie — gridò una voce irata. — Sei seduto su di me. Avanti, alzati, razza di elefante.

— Oh, sono davvero spiacente, P.C.A. — si scusò Edmund. — Adesso va meglio?

— No, no, accidenti, mi hai messo gli stivali in bocca. Sciò, sciò, via!

— È qui re Caspian? — chiese Peter.

— Io sono re Caspian — rispose una voce flebile. — Qualcuno... mi ha colpito.

Edmund accese un fiammifero e la debole fiamma gli illuminò il volto pallido e sporco. Inciampò qua e là, trovò una candela (non potevano più usare la lampada perché erano a corto d'olio), la piazzò sul tavolo e l'accese. Quando la fiamma prese corpo, in parecchi scattarono in piedi. Sei facce si guardavano l'una con l'altra alla luce della candela.

— Mi sembra che i nemici siano k.o. — disse Peter. — Là c'è la megera, ed è morta. — Distolse subito lo sguardo. — Mmm, credo che anche Nikabrik sia morto. Ah, ecco, questo dev'essere il lupo mannaro. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ne ho visto uno... La testa di un lupo e il tronco di un uomo. Questo significa che al momento dell'uccisione stava per trasformarsi in lupo. E tu, se non sbaglio, devi essere re Caspian.

— Sì — disse l'altro ragazzo — ma francamente io non ti conosco.

— Lui è Peter, il Re supremo — gli spiegò Briscola.

— Salute, Vostra Maestà — fece Caspian.

— I mìei rispetti, Maestà — rispose Peter. — Non sono qui per usurpare il trono che è tuo di diritto, ma per aiutarti a prenderne possesso.

— Vostra Maestà... — La voce proveniva da dietro i suoi gomiti. Peter si voltò e si trovò faccia a faccia con un tasso: si chinò su di lui, gli cinse il collo e lo baciò sulla testa pelosa. Non era certo un gesto da ragazzini, visto che Peter era il Re supremo.

— Di tutti i tassi il migliore! — esclamò. — Tu non hai mai dubitato di

noi.

— Non è merito mio, Maestà — rispose Tartufello. — Il fatto è che io sono un animale e gli animali non cambiano idea. In più sono un tasso e i tassi, si sa, sono tenaci.

— Mi dispiace per Nikabrik — disse Caspian — anche se mi ha odiato dal primo momento in cui mi ha visto. Il livore e il lungo soffrire avevano indurito il suo cuore. Chissà, se fossimo riusciti a sconfiggere subito il nemico sarebbe diventato un nano buono e bravo, almeno in tempo di pace. Non so chi di noi lo abbia ucciso, e questo almeno in parte mi solleva.

— Ma tu sei ferito — si preoccupò Peter.

— Sì, sono stato colpito — rispose Caspian. — È stata quell'orribile cosa, quella specie di lupo.

Ci volle del tempo per disinfettare e pulire la ferita, e a cose fatte Briscola disse: — E ora, prima di tutto dobbiamo mangiare.

— Va bene, ma non qui — rispose Peter.

— No di certo. Anzi, dobbiamo mandare qualcuno a portar via i corpi — suggerì Caspian.

— Scaraventate quei due vermi in un burrone — disse Peter. — Ma consegnate il nano alla sua gente. Lo seppelliranno secondo il loro costume.

Finalmente mangiarono in un'altra delle stanze buie della Casa di Aslan. Certo non era la colazione che avrebbero desiderato, dal momento che Caspian e il dottor Cornelius avrebbero mangiato volentieri un pasticcio di selvaggina, mentre Edmund e Peter si sarebbero accontentati di uova al burro e un caffè fumante. Alla fine, a ciascuno toccò un pezzetto di carne d'orso arrosto (i ragazzi l'avevano tirata fuori dalle tasche, ma era fredda), un po' di formaggio duro, una cipolla e un bel boccale d'acqua. Ma dalla foga con cui si gettarono su quelle poche cose, chiunque avrebbe pensato che fossero una squisitezza.

13
Il Re supremo prende il comando

— Dunque — disse Peter quando ebbero finito di mangiare — Aslan e le ragazze, cioè la regina Susan e la regina Lucy, sono qui vicino, ma non sappiamo quando Aslan entrerà in azione. Procederà secondo i suoi tempi, che non sono i nostri, di questo sono sicuro. Nel frattempo, Peter e io faremo tutto quello che ci è possibile. Questo è il volere di Aslan. Caspian, secondo te non siamo abbastanza forti per affrontare Miraz in una battaglia

campale, vero?

— Temo proprio di no, Re supremo — rispose Caspian. Peter gli era molto simpatico, ma nonostante questo Caspian era di poche parole. Del resto, la situazione era molto più strana per lui (che incontrava i grandi re della leggenda nel mondo di tutti i giorni) che non per i nostri amici, i quali sapevano di dover conoscere Caspian.

— Bene — disse Peter — gli proporrò una sfida: io e lui da soli. — Nessuno ci aveva mai pensato prima.

— Ti prego, gran re — lo implorò Caspian — lascia che sia io ad affrontarlo. Voglio vendicare mio padre.

— Tu sei stato ferito — rispose Peter. — E poi, non pensi che Miraz si metterebbe a ridere, alla tua richiesta? Vedi, noi ti abbiamo conosciuto come re e guerriero, ma tuo zio pensa a te ancora come a un ragazzino.

— Ma Sire — intervenne il tasso, che sedeva accanto a Peter e non aveva smesso di guardarlo neppure per un attimo — pensate che Miraz raccoglierà la vostra sfida? Lui sa bene di avere un esercito molto più forte.

— Con molta probabilità non accetterà — ipotizzò Peter — ma voglio tentare. E anche se non dovesse acconsentire, manderemo da lui i nostri messi per tutto il giorno. Aslan farà qualcosa e io avrò la possibilità di ispezionare l'esercito e rafforzare le nostre posizioni. Ho deciso, invierò un messo ad annunciare la mia sfida. Ecco, gli scrivo subito. Avete una penna e dell'inchiostro, dottore?

— Un letterato li ha sempre, Maestà — rispose il dottor Cornelius.

— Bene, allora comincerò a dettare non appena sarete pronto — annunciò Peter. E mentre il dottore stendeva una pergamena, apriva il calamaio e appuntava la penna, Peter si distese con gli occhi socchiusi, cercando di richiamare alla mente lo stile e le parole con cui scriveva messaggi di questo tipo durante l'età d'oro di Narnia.

— Bene — disse infine — siete pronto, dottore?

Il dottor Cornelius affondò la penna nell'inchiostro e attese.

Peter cominciò a dettare: — Noi Peter, per dono di Aslan, per elezione, prescrizione e merito di conquista Re supremo dei re di Narnia, imperatore delle Isole Solitarie e signore di Cair Paravel, cavaliere del Supremo Nobile Ordine del Leone, salutiamo Miraz, figlio di Caspian Ottavo, un tempo Lord Protettore di Narnia, al tempo presente re di Narnia. Dottore, avete scritto?

— ... Al tempo presente re di Narnia — riepilogò il dottor Cornelius. — Proseguite, Sire.

— Andate a capo, dottore. — Peter riprese: — Per evitare un inutile spargimento di sangue e altri spiacevoli inconvenienti che possano scaturire dalle guerre tuttora in corso nel vostro regno, vi annunciamo la Nostra intenzione, in nome di Caspian, da Noi amato e oltremodo rispettato, di sfidarvi a duello, sì da provare sulla pelle di Vostra Signoria che al suddetto Caspian spetta di diritto il regnare su Narnia, per Nostra concessione e secondo la legge degli abitanti della terra di Telmar, e che al contrario Vostra Signoria è doppiamente rea di tradimento, per aver usurpato a Caspian il regno di Narnia e aver compiuto uno degli atti umanamente più abominevoli - mi raccomando, abominevoli con una sola "b", dottore! - vale a dire, aver ucciso in maniera cruenta e sleale il vostro padrone e fratello re Caspian Nono. Per questo motivo, Ci vediamo autorizzati a provocare, sfidare e sconfiggere Vostra Signoria nel suddetto duello e inviamo questa missiva per il Nostro amato fratello re Edmund, re quando Noi regnavamo in Narnia, duca di Lanterna Perduta, cavaliere del Nobile Ordine della Tavola, al quale abbiamo conferito il potere di fissare con Vostra Signoria termini e condizioni della tenzone. Casa di Aslan, nel tredicesimo giorno del mese di Tettoverde, nel primo anno del regno di Caspian Decimo, re di Narnia. Ecco fatto — disse Peter con un profondo respiro. — E adesso dobbiamo inviare altri due messi, insieme a re Edmund. Il gigante potrebbe essere uno di loro.

— Il fatto è che... che non è molto sveglio, ecco — ribatté Caspian.

— Lo so, ma non importa. I giganti fanno sempre una gran bella figura, ammesso che se ne stiano buoni buoni. E poi a lui farà piacere. Ma chi altro mandiamo?

— Maestà, se volete qualcuno che uccida con lo sguardo, Ripicì fa al caso nostro — gli consigliò Briscola.

— Da quel che sento, potrebbe essere lui quello che cerchiamo. Ma è troppo piccolo, e lo vedrebbero solo una volta giunto al loro cospetto.

— Mandate Tempestoso, Sire — intervenne Tartufello. — Un centauro non ha mai suscitato l'ilarità di nessuno.

Un'ora più tardi due lord dell'esercito di Miraz, lord Glozelle e lord Sopespian, andando a zonzo fra le truppe e stuzzicandosi i denti dopo colazione, avvistarono il centauro e il gigante che si avvicinavano dalla foresta. Li riconobbero perché li avevano già visti in battaglia, ma in mezzo a loro c'era anche qualcun altro: non furono in grado di capire di chi si trattasse. Bisogna dire che neppure i compagni della sua classe avrebbero ricono-

sciuto Edmund, se lo avessero visto in quel momento: infatti Aslan, durante il loro incontro, lo aveva pervaso del suo alito e un'aura di grandezza splendeva intorno a lui.

— Di che si tratta, secondo voi? Un attacco in piena regola? — chiese lord Glozelle.

— Mah, sembra piuttosto una delegazione — rispose Sopespian. — Guardate, portano con loro rami verdi. Forse vogliono arrendersi.

— Veramente, quello che sta fra il gigante e il centauro non mi pare che ne abbia una gran voglia — replicò Glozelle.

— Chi sarà mai? Non è Caspian.

— Questo è sicuro — disse Sopespian. — Lo sconosciuto è un guerriero di razza, ve lo dico io, e chissà da dove lo han tirato fuori, i maledetti ribelli. Che rimanga fra noi, caro Glozelle, ma ha un aspetto regale che Miraz se lo sogna. E la maglia di ferro che porta! Nessuno dei nostri fabbri riuscirebbe a realizzarne una simile.

— Scommetto su Pomely, il mio cavallo, che costui non viene per arrendersi, ma per proporre una sfida — annunciò Glozelle.

— E come? Abbiamo il nemico in pugno, ormai. Miraz non sarà così sciocco da azzerare il vantaggio che abbiamo accettando di combattere in prima persona.

— Potrebbe essere costretto a farlo — incalzò Glozelle, a voce sempre più bassa.

— Piano, parlate piano — sussurrò Sopespian. — Fatevi più in là, allontanatevi da quei sentieri. Non sapete che hanno le orecchie? Allora ho capito bene, mio caro signore?

— Se il re accetta la sfida — disse Glozelle con un filo di voce — ci sono due possibilità: che uccida o sia ucciso.

— E allora? — chiese Sopespian scuotendo la testa.

— Nel caso che vinca la sfida, noi abbiamo vinto la guerra.

— E va bene. Ma se ciò non dovesse accadere?

— Be', dovremmo cercare di vincere anche senza la grazia di Sua Maestà. Perché quello che voglio dirvi, caro signore, è che Miraz come comandante non vale un granché. E se le cose vanno come dico io, ne usciremo vittoriosi e soprattutto senza re.

— E voi dite che saremmo in grado di governare questa terra senza un re?

La faccia di Glozelle si fece scura.

— Non dimenticate — egli disse — che siamo stati noi a metterlo sul

trono. In anni di regno, quale vantaggio ce n'è venuto? Miraz ci ha forse dimostrato una particolare gratitudine?

— Non dite altro — rispose Sopespian. — Ehi, guardate, ci mandano a chiamare. Siamo stati convocati dal re, nella sua tenda.

Quando raggiunsero la tenda di Miraz, i due lord videro Edmund e i compagni che sedevano all'esterno. Una volta consegnata la sfida a duello si erano visti offrire vino e dolci, e stavano mangiando in attesa che re Miraz prendesse una decisione. Guardandoli bene e pensando a un eventuale duello, i due lord della terra di Telmar sì dissero che dovevano essere ossi duri tutti e tre.

Nella tenda trovarono Miraz. Il re non aveva ancora indossato la sua armatura e stava finendo di fare colazione. Era livido di rabbia e aveva lo sguardo torvo.

— Guardate qua — ruggì, lanciando la pergamena sul tavolo. — Guardate che bella summa di raccontini per ragazzi ci ha mandato, quello sfacciato di mio nipote.

— Permettete, Sire — rispose Glozelle. — Se il giovane guerriero che abbiamo visto fuori della tenda è veramente il re Edmund di cui si parla nella missiva, non me la sentirei di considerarlo un poppante; è piuttosto un cavaliere pericoloso.

— Re Edmund, puah! — rispose Miraz. — Date credito, signore, alle leggende da lavandaie che parlano di Peter, Edmund e di tutte quelle fesserie?

— Credo a quello che vedo, Maestà — disse Glozelle.

— Lasciamo perdere, non ha importanza. Piuttosto, per quanto riguarda la sfida: suppongo che la pensiamo tutti allo stesso modo, vero?

— Credo... di sì, Vostra Maestà — rispose cauto Glozelle.

— Allora, avanti, parlate.

— Dovete rifiutare, senza il minimo dubbio. Anche se in vita mia nessuno mi ha dato del vigliacco, devo ammettere che sarebbe troppo, per il mio cuore, trovarmi faccia a faccia con quel giovanotto sul campo di battaglia. E se suo fratello, il Re supremo, è ancora più temibile, allora vi giuro, Maestà, che per nulla al mondo vorrei avere a che fare con lui.

— Vergogna, vergogna! Che consigli mi date? Pensate che vi abbia chiesto se sia il caso di incontrare questo Peter? Credete che abbia paura di lui? Vi ho chiamati qui perché volevo un parere... diciamo, politico. Vale a dire se a noi, che li teniamo già in pugno, convenga accettare la sfida a duello.

— Posso rispondere in un solo modo, Maestà — replicò Glozelle — e cioè che dovete rifiutare la sfida in ogni caso. C'è la morte, dipinta sul volto ambiguo di quel cavaliere.

— Ancora! Cosa devono sentire le mie orecchie — esclamò Miraz, fuori di sé. — State cercando di farmi apparire un orrido vigliacco quale voi siete?

— Vostra Maestà pensi quello che vuole — ribatté Glozelle, mellifluo.

— Parlate come una vecchia comare, Glozelle — sbottò il re. — E voi, lord Sopespian, cosa ne pensate?

— Lasciate perdere, Sire. Quello che avete detto poco fa, cioè che siamo in vantaggio su di loro, non è che una favorevole coincidenza. Insomma, avete una ragione più che valida per rinunciare al duello, senza che nessuno metta in dubbio il vostro onore e il vostro coraggio.

— Oh, cielo — esclamò Miraz, balzando in piedi. — Qualcuno vi ha stregati, oggi? Sembra che mi crediate in cerca di scuse. Datemi del vigliacco, gridatemelo in faccia!

Le cose andavano esattamente come i due lord avevano previsto, e alle richieste di Miraz non risposero.

— Adesso tutto è chiaro — proseguì Miraz. — Siete due conigli, ecco cosa, tanto sfrontati da pensare che il mio cuore sia come il vostro. Scuse per non combattere, puah! Non siete dei soldati? Non discendete dalla stirpe telmarina? Non siete uomini, infine? Se non dovessi accettare la sfida (e dal punto di vista strategico-politico avrei mille buone ragioni per farlo), pensereste che ho paura e magari spargereste la voce voi stessi, è così?

— Nessun uomo della vostra età — rispose Glozelle — verrebbe tacciato di vigliaccheria per aver rifiutato di combattere con un grande guerriero, per giunta nel fiore degli anni. Questo pensa il soldato saggio.

— E così per voi non sono altro che un vecchio con un piede nella fossa, oltre che un inguaribile codardo — ruggì Miraz. — Ma è venuto il momento che vi spieghi come stanno le cose. I vostri consigli da donnicciole non tengono conto dell'aspetto principale, che è quello politico, e nonostante questo mi hanno convinto a fare il contrario. Perché se prima avevo in mente di rifiutare la sfida, adesso l'accetterò di buon grado. Avete sentito, voi due? Accetterò la sfida. E non sarò certo io a vergognarmi perché qualche incantesimo o il germe del tradimento hanno raffreddato il vostro sangue e l'hanno fatto stagnare!

— Vostra Maestà, vi scongiuriamo di... — lo pregò lord Glozelle, ma Miraz era già balzato fuori dalla tenda e i due nobili lo sentirono proclama-

re a gran voce, al cospetto di Edmund, la sua decisione di accettare la sfida.

I due lord si scambiarono uno sguardo e cominciarono a confabulare.

— Sapevo che avrebbe accettato. Bastava farlo arrabbiare — disse Glozelle. — Ma non potrò mai dimenticare che mi ha dato del vigliacco. Pagherà, per questo.

Quando venne riferita la notizia e diffusa tra tutte le creature, nella Casa di Aslan ci fu grande eccitazione. Edmund, con uno dei capitani di Miraz, aveva già delineato il luogo del combattimento che era stato recintato con corde e paletti. Due Telmarini avrebbero presidiato gli angoli di Miraz, un altro sarebbe rimasto su uno dei lati, al centro, come guardalinee. Anche il Re supremo avrebbe avuto diritto a tre guardalinee, due per gli angoli e uno per il lato opposto.

Peter aveva cominciato a spiegare a Caspian che non poteva aspirare al ruolo di guardalinee perché la posta del duello era il suo diritto al trono, quando un vocione assonnato disse a un tratto: — Vostra Maestà, perdonate. — Peter si voltò e si trovò davanti il più anziano degli orsi giganti.

— Maestà, se permettete sono un orso...

— Lo so — rispose Peter — e so anche che sei coraggioso. Non ho alcun dubbio.

— Vi ringrazio, Maestà. Ma vedete, è sempre stato un diritto di noi orsi garantire un guardalinee — ribatté quello.

— Non dategli ascolto, Sire — sussurrò Briscola. — È una creatura brava e buona, ma se acconsentirete alla sua richiesta ci coprirà di vergogna. Prenderà sonno, con la zampa in bocca, proprio davanti ai nemici.

— Non posso farci nulla — ribatté Peter — perché è un suo diritto. Gli orsi godono di quel privilegio e mi stupisce che sia riuscito a ricordarsene dopo tutti questi anni, quando tante cose sono state dimenticate!

— Vi prego, Maestà...

— È un tuo diritto — fece Peter — e sarai uno dei guardalinee. Ma devi ricordarti di non succhiare la zampa.

— Certo, naturalmente — rispose l'orso, indispettito da una simile richiesta.

— No, no! Ma non vedete che ha la zampa in bocca anche adesso? — riprese Briscola.

L'orso si tolse la zampa di bocca e finse di non aver sentito le parole del nano.

— Sire — gridò una vocina acuta che sembrava venire da terra.

— Oh, sei tu, Ripicì — disse Peter, guardando prima su, poi giù e intorno, come si fa quando è un topo che parla.

— Sire — spiegò Ripicì — la mia vita è vostra, ma l'onore appartiene a me. L'unico trombettiere dell'esercito di Vostra Maestà è uno dei miei topi: per questo ritengo che anche noi dovremmo in qualche modo partecipare al duello. Vedete, il mio popolo è afflitto. Forse, se venissi prescelto fra i guardalinee, si tirerebbe su di morale.

In quell'istante un rumore fragoroso, simile a un rombo di tuono, si scatenò dall'alto: Tempesta il gigante era scoppiato in una delle sue risate fragorosissime e a dire il vero poco intelligenti e motivate. Eh sì, povero gigante, a volte è più forte di lui! Non appena si rese conto che Ripicì aveva capito da dove proveniva quel fracasso, smise di ridere di colpo e si fece bianco come un lenzuolo.

— Credo che non sia possibile, Ripicì — rispose Peter, dispiaciuto. — Vedi, alcuni esseri umani hanno paura dei topi.

— Lo so, Sire, me ne sono accorto.

— Non sarebbe leale nei confronti di Miraz — proseguì Peter — costringerlo a trovarsi sotto il naso qualcosa che potrebbe fiaccarne il coraggio.

— Maestà, voi siete l'onore in persona — replicò il topo con uno dei suoi elegantissimi inchini. — Ma... mi è sembrato di sentire delle risate, alle mie spalle. Se qualcuno dei presenti mi considera l'oggetto dei suoi sberleffi, non mi tirerò indietro e neppure la mia spada. Sono a sua completa disposizione...

Un silenzio di tomba seguì quell'affermazione, poi fu Peter a parlare: — Il gigante, uno degli orsi e il centauro saranno i nostri guardalinee. Il duello avrà luogo due ore dopo mezzogiorno. A mezzogiorno in punto sarà servito il pranzo.

— Pensavo — disse Peter, allontanandosi insieme a Edmund — che certo andrà tutto per il meglio. In ogni caso, tu credi di farcela a sconfiggere l'esercito di Miraz?

— Fra poco lo scopriremo, non ti pare?

14
Come tutti si diedero un gran daffare

Mancavano pochi minuti alle due e Briscola, in compagnia del tasso, sedeva assieme alle altre creature sulla cima della collina, osservando la

schiera abbagliante dell'esercito di Miraz a due tiri di freccia da lì. Fra il campo di Caspian e quello di Miraz, una zolla d'erba quadrata era stata recintata per il duello. Ai due angoli opposti si trovavano Glozelle e Sopespian, con le spade sguainate; gli angoli più vicini erano controllati dal gigante e dall'orso, che senza tenere nel minimo conto le raccomandazioni di poco prima, aveva cominciato a succhiarsi beatamente la zampa e aveva l'aria un po' tonta. Per bilanciare la situazione il centauro, che controllava la linea di sinistra, se ne stava rìgido e impettito: certo, ogni tanto scalpitava con gli zoccoli posteriori, ma aveva un portamento di gran lunga più nobile ed elegante del barone nemico che aveva di fronte. Peter, intanto, aveva appena finito di stringere la mano a Edmund e al dottore, e si accingeva a raggiungere il luogo del duello. Che atmosfera, ragazzi! Quasi come il momento che precede il via di una gara importante, ma in questo caso molto, molto più tesa.

— Ah, se Aslan si fosse fatto vivo e avessimo potuto evitare tutto questo — esclamò Briscola.

— Hai ragione — replicò Tartufello. — Ma guarda un po' dietro di te.

— Per mille cornacchie — borbottò il nano, stupito, appena si fu voltato. — E quelli chi sono? Mamma, come sono grandi e belli... sembrano dei, dee e giganti. Centinaia e centinaia, e vengono verso di noi.

— Sono driadi, amadriadi e silvani — disse Tartufello. — Aslan li ha svegliati.

— Bene bene, ci saranno utili in caso di tradimento. Ma non potranno fare molto per il nostro Re supremo, se Miraz si dimostrerà più abile e veloce con la spada.

Il tasso non rispose, perché proprio in quel momento Peter e Miraz entravano nel quadrato, ognuno da un lato diverso e tutti e due a piedi. Portavano la cotta di maglia, l'elmo e lo scudo. Avanzarono lentamente, fino a che non furono a un passo l'uno dall'altro: Miraz e Peter si inchinarono, forse si scambiarono qualche parola, sebbene nessuno riuscisse a capire cosa si fossero detti. Un istante più tardi le spade brillarono alla luce del sole. Per una frazione di secondo si sentì il rumore dei colpi, coperto subito dalle grida dei due eserciti che avevano cominciato a fare il tifo come se assistessero a una partita di calcio.

— Bene, bravo Peter — gridò Edmund appena vide Miraz vacillare, indietreggiando di almeno un passo e mezzo. — Avanti, inseguilo, stagli dietro! — E Peter eseguì. Per qualche secondo sembrò che avesse già vinto la tenzone, ma Miraz fece appello a tutte le sue forze e cominciò a far valere

il suo peso e l'altezza.

— Miraz, Miraz! Il re, il re! — gridavano i Telmarini.

Caspian e Edmund erano pallidi come lenzuola, agitati e ansiosi.

— Peter è stato colpito male — esclamò Edmund.

— Accidenti, e ora cosa succede? — chiese Caspian.

— Mmm, si ritirano. Forse c'è un po' di vento... No, guardate, ricominciano e studiano le mosse con maggior attenzione, stavolta. Girano l'uno intorno all'altro, tentando di indebolire le difese dell'avversario.

— Mi spiace doverlo ammettere, ma Miraz sa il fatto suo — borbottò il dottore. Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che un baccano assordante coprì ogni rumore. Un gran battere di mani, guaiti e lanci di elmetti.

— Ehi, si può sapere cosa succede? Cosa è stato? — chiese il dottore. — Mi sono perso la scena.

— Il Re supremo ha colpito Miraz sotto l'ascella — spiegò Caspian, continuando ad applaudire. — Proprio dove il giro manica dell'usbergo lascia scoperta la pelle. Primo sangue versato.

— Di nuovo le cose non si mettono bene, per Peter — disse Edmund. — Non usa lo scudo come si deve. Se non fa attenzione, Miraz lo colpirà al braccio destro.

Aveva ragione: in quel momento, tutti videro lo scudo di Peter penzolargli dal braccio.

Il tifo del nemico raddoppiò e si fece ancora più assordante.

— Voi che avete partecipato a numerose battaglie — chiese Caspian — credete che abbia ancora la possibilità di farcela?

— Ben poche — rispose Edmund. — Ma potrebbe cavarsela. Con un pizzico di fortuna...

— Perché abbiamo lasciato che accadesse tutto questo? — sospirò Caspian.

Improvvisamente le fazioni tacquero. Edmund, confuso per un attimo, disse: — Ho capito. Di comune accordo, hanno deciso di fare una pausa. Venite, dottore, forse possiamo fare qualcosa per il Re supremo.

Corsero fino al quadrato e Peter, oltrepassando le corde, andò loro incontro. Aveva la faccia paonazza, era sudato fradicio e respirava a fatica.

— Sei ferito al braccio? — chiese Edmund.

— Non esattamente — rispose Peter. — Si è gettato sul mio scudo con tutto il suo peso, come un sacco di patate, e l'orlo dello scudo mi ha colpito il polso. Non penso che sia rotto, ma potrebbe essersi slogato. Se riuscite a

farmi una buona fasciatura, forse le cose andranno meglio.

Mentre si occupavano del polso, Edmund chiese ansioso: — Peter, che ne pensi di lui?

— È forte, accidenti se è forte. Posso farcela solo se riesco a portarlo verso l'altura. Miraz è grosso e pesante e qui fa molto caldo. Se anche il vento si mette dalla mia... Ma a dire la verità non ho molte speranze, Edmund. Ti prego, se dovesse succedermi qualcosa saluta e abbraccia tutti a casa. Oh, ecco che torna. Addio, amici. Arrivederci, dottore. Ancora una cosa, Edmund: un saluto speciale a Briscola, è un vero amico.

Edmund era pietrificato e non riuscì a spiccicare parola. In compagnia del dottore raggiunse i suoi, mentre una grande angoscia gli rodeva lo stomaco. Ma la seconda fase del duello offrì nuove speranze. Sembrava che Peter avesse finalmente imparato a usare lo scudo e i piedi: si portava fuori tiro come se giocasse a saltarello, inventava mille giochetti, insomma faceva dannare il povero Miraz.

— Vigliacco, codardo — gridarono i Telmarini. — Perché non lo affronti? Hai paura, eh? Sei venuto per combattere, non per ballare.

— Speriamo che non tenga conto di quelli — esclamò Caspian.

— Non Peter, stanne certo — disse Edmund. — Tu non lo conosci, lui... Oh! — Si interruppe. Miraz aveva colpito il Re supremo sull'elmo e il ragazzo perse l'equilibrio, barcollò pericolosamente e scivolò di fianco, cadendo in ginocchio. Il ruggito dei fedeli di Miraz somigliava al fragore del mare in burrasca.

— Forza Miraz, vai Miraz, adesso. È il momento. Ammazzalo, ammazzalo! — Ma non c'era bisogno di incitare Miraz l'Usurpatore. Il re, infatti, aveva già assalito Peter. Edmund si morse le labbra a sangue, la spada di Miraz stava per calare sul povero Peter. Da un momento all'altro la testa gli sarebbe volata via... Grazie al cielo! Miraz lo aveva colpito alla spalla, ma la cotta di maglia, opera dei nani, risuonò senza rompersi.

— Grandi stelle — gridò Edmund. — È di nuovo in piedi. Forza, Peter!

— Non riesco a vedere cosa sta succedendo — si lamentò il dottore. — Come ha fatto?

— Si è attaccato al braccio di Miraz quando stava per colpire di nuovo — spiegò Briscola, saltando di gioia. — Quello sì che è un uomo. Usare il braccio del nemico come scala... che idea geniale. Il Re supremo, viva il Re supremo! Avanti, Vecchia Narnia, è il tuo momento.

— Guardate — disse Tartufello. — Miraz è fuori di sé. Bene, molto bene.

Combattevano furiosamente, sferrando colpi così violenti che all'uno e all'altro pareva impossibile di essere ancora in vita. A mano a mano che il duello si faceva più entusiasmante, grida e schiamazzi tacquero. Gli spettatori stavano in silenzio, trattenendo il respiro: era quello che potremmo definire uno spettacolo orribile e magnifico.

Un boato salì dalle file degli uomini di Narnia: Miraz era caduto. Non era stato Peter a colpirlo, era caduto a faccia in giù dopo essere inciampato su un ciuffo d'erba. Peter fece un balzo indietro, aspettando che si alzasse.

— Accidenti e straaccidenti — borbottò Edmund fra sé. — Che bisogno c'era di comportarsi da gentiluomo in un'occasione come questa? Be', non poteva fare altro: è un cavaliere, e soprattutto è il Re supremo. Aslan avrebbe molto apprezzato il suo gesto, ma quel selvaggio sarà in piedi fra meno di un minuto e allora...

Invece "quel selvaggio" non si alzò più e Glozelle e Sopespian poterono attuare il piano che avevano ordito. Non appena videro Miraz a terra, irruppero nel quadrato dove si era tenuto il combattimento e gridarono: — Tradimento, tradimento! L'uomo di Narnia, infingardo e sleale, ha colpito Miraz alla schiena mentre era a terra e non poteva difendersi. Alle armi, uomini di Telmar.

Peter non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Vide due omoni grandi e grossi correre verso di lui, la spada snudata. Un altro degli uomini di Miraz scavalcò le funi a sinistra.

— Alle armi, alle armi! Tradimento, tradimento — gridò Peter.

Se i tre uomini gli fossero piombati addosso insieme, Peter non avrebbe più avuto la forza di parlare. Ma Glozelle si fermò a pugnalare il cadavere di Miraz.

— Questo per l'insulto di stamattina, razza di bastardo — disse sottovoce, mentre la lama entrava nella ferita.

Peter si trovò faccia a faccia con Sopespian e in un colpo gli tagliò le gambe e mozzò la testa. Ora Edmund era al suo fianco e gridava a più non posso: — Narnia, Narnia! Il leone!

L'esercito di Miraz marciò verso di loro, ma il gigante lo contrastò minaccioso e agitava la clava, piegato a metà. Il centauro caricò mentre la squadra di nani arcieri scendeva dalla collina. Briscola combatteva sulla sinistra e ormai la battaglia infuriava dovunque.

— Ricipì, Ricipì, torna indietro, piccolo sciocco — gridò Peter. — Sarai il solo a rimetterci la pelle. Questo non è il posto adatto a un topo.

Ma le piccole, ridicole creature danzavano fra i piedi dei soldati con la

spada in pugno. Quel giorno molti uomini di Miraz ebbero la sensazione di avere spiedi conficcati nei piedi: poveretti, non facevano che saltare su una gamba sola, imprecando per il dolore. Se cadevano a terra, i topi li finivano; se rimanevano in piedi, ci pensava qualcun altro.

Quando gli abitanti della Vecchia Nanna cominciarono a prenderci gusto, si accorsero che il nemico se la dava a gambe. I guerrieri più terribili e sanguinari erano diventati improvvisamente pallidi come la morte, terrorizzati non dai nemici ma da qualcosa che avanzava dietro di loro. Lasciarono cadere le armi e cominciarono a gridare: — La foresta, la foresta! Questa è la fine del mondo...

Le grida e il clamore delle armi furono coperti dal fragore degli alberi che si erano appena svegliati. Una volta raggiunte le file dell'esercito di Peter, si sarebbero dati all'inseguimento degli uomini di Miraz; pareva di essere nel mare in burrasca. Vi è mai capitato di stare sulla cima di una collina, in una sera d'autunno, con il bosco sotto di voi e un vento formidabile che spira da sud in tutta la sua forza? Provate a immaginare il sibilo del vento e la foresta che, invece di rimanere ben piantata, comincia a muoversi: non una foresta popolata d'alberi, ma di uomini e donne giganteschi vagamente simili ad alberi, le cui braccia lunghissime ondeggiano come rami e le cui teste spargono una pioggia di foglie al più piccolo movimento. Ecco lo spettacolo cui si trovarono di fronte i Telmarini, e bisogna ammettere che anche gli abitanti di Narnia provarono un brivido di paura. In pochi secondi gli uomini di Miraz puntarono a rotta di collo verso il Grande Fiume, nella speranza di attraversare il ponte che conduceva alla città di Beruna: in questo modo sarebbero riusciti a difendersi dietro i bastioni e i portoni chiusi. Raggiunsero il fiume, ma ahimè non c'era più il ponte, visto che era scomparso il giorno prima. Una gran paura si impossessò di loro e furono circondati.

Che fine aveva fatto il ponte?

Quella mattina, di buon'ora, Lucy e Susan si erano svegliate dopo un breve sonno e avevano visto Aslan chino su di loro. Il leone aveva detto: — Stamani ci prenderemo una bella vacanza. — Si erano stropicciate gli occhi e avevano dato un'occhiata intorno. Gli alberi non c'erano più, ma una gran massa nera muoveva verso la Casa di Aslan. Bacco e le menadi, sue formidabili compagne e creature un po' pazze, erano ancora nei paraggi e così il vecchio Sileno. Lucy, che si sentiva bene e riposata, scattò in piedi; tutti erano svegli e ridevano, suonavano il flauto o anche il cembalo. Gli animali (non quelli parlanti) si erano raccolti intorno alle altre creature,

provenienti da ogni direzione.

— Che succede, Aslan? — chiese Lucy, con gli occhi che scrutavano di qua e di là e i piedi frementi dalla voglia di ballare.

— Venite, bambine — rispose Aslan. — Salitemi in groppa, per oggi.

— È fantastico — disse Lucy con un gridolino, e le ragazze si arrampicarono sulla schiena dorata come avevano già fatto molti anni prima. Poi l'allegra compagnia si mise in marcia: Aslan in testa seguito da Bacco e dalle menadi che saltavano, sgambettavano e facevano piroette; gli animali facevano le capriole e Sileno chiudeva la fila in groppa all'asino.

Piegarono a destra, giù per un'erta scoscesa, e si trovarono di fronte al ponte di Beruna. Prima che avessero il tempo di attraversarlo, dalle acque emerse una testa bagnata e barbuta, molto più grande di quella di un uomo e con una corona di giunchi. La testa guardò fisso Aslan, poi si rivolse al leone con voce cavernosa e profonda.

— Salve, signore. Liberami dalle catene.

— E quello chi è? — mormorò Susan.

— Credo che sia il dio del fiume, ma fa' silenzio — rispose Lucy.

— Bacco — ordinò Aslan — liberalo dalle catene.

"Aslan allude al ponte, ne sono sicura" pensò Lucy. Aveva ragione: Bacco e il suo seguito si tuffarono nelle acque profonde del fiume, e un minuto più tardi avvenne una delle cose più stupefacenti che si fossero mai viste. Grossi fusti d'edera si attorcigliarono intorno alle banchine del ponte e crebbero a vista d'occhio, come fuoco che avvampa in un secondo; i viticci avvolsero le pietre e le spaccarono, separandole l'una dall'altra. Le pareti del ponte si trasformarono per un momento in siepi di biancospino, poi scomparvero insieme alla struttura di legno, che fu inghiottita dalle acque vorticose con un gran fragore. Fra schiamazzi, grida e risate Bacco e compagni nuotavano e ballavano attraverso il guado. (— Urrà, ora è di nuovo il guado di Beruna! — gridavano le ragazze). Alla fine si spinsero sull'altra riva ed entrarono in città.

Davanti a facce tanto singolari, la gente nelle strade se la dava a gambe. Il corteo si fermò davanti a una scuola, il convitto femminile che ospitava tante bambine di Narnia. Le alunne avevano i capelli raccolti severamente, sfoggiavano orribili colletti inamidati e spesse calze. In quel momento si teneva la lezione di storia, ma quel che insegnavano a Narnia sotto re Miraz era più noioso della storia più vera che abbiate mai letto e meno autentico del più entusiasmante racconto di avventure.

— Guendalina, se non stai attenta e non la smetti di guardare fuori dalla

finestra — disse la maestra — mi costringerai a darti un brutto voto.

— Ma signorina Pizzichi... — balbettò Guendalina.

— Hai sentito quello che ho detto? — chiese la signorina Pizzichi.

— Signorina, il fatto è che... là fuori c'è un leone.

— Eccoti un bel due per questa stupidaggine — rispose la maestra. — E ora... — Un ruggito la interruppe. L'edera s'insinuò e coprì le finestre della classe, le pareti divennero una massa di verde dai mille riflessi e al posto del soffitto comparvero rami pieni di foglie, come una cupola. La signorina Pizzichi si trovò in un bel prato, una rada nel bosco. Tentò di reggersi alla cattedra, ma scoprì che si era tramutata in un cespuglio di rose e che dappertutto sciamavano creature selvatiche, come non ne aveva mai viste. Poi scorse il leone, urlò e se la diede a gambe come una lepre, seguita dalla classe che era composta da ragazzine grassottelle e dalle gambe grosse. Solo Guendalina ebbe un attimo di esitazione.

— Vuoi rimanere con noi, tesoro? — le chiese Aslan.

— Posso davvero? Grazie, grazie — rispose Guendalina. Strinse la mano a due menadi che ballavano intorno a lei e che la aiutarono a spogliarsi degli orribili vestiti che indossava, così poco confortevoli.

Ovunque andassero nella piccola città di Beruna, la scena era la stessa. La maggior parte degli abitanti fuggiva a gambe levate, altri si univano a loro. Quando si lasciarono Beruna alle spalle, erano una compagnia allegra e numerosa.

Attraversarono i prati in riva al fiume, sull'argine nord, e a ogni fattoria che incontravano gli animali li salutavano e si univano a loro. Poveri vecchi asini che non avevano mai conosciuto la gioia si fecero a un tratto giovani e baldanzosi, i cani incatenati spezzarono le catene, i cavalli ridussero a pezzi i carri che erano costretti a trascinare e trotterellando si unirono alla comitiva, calpestando il fango con gran nitriti.

In un cortile accanto a un pozzo incontrarono un uomo che picchiava un bambino. Il bastone nelle mani di quel crudele si tramutò in un fiore, il braccio si trasformò in un ramo, il corpo in un tronco d'albero e i piedi in radici. Il ragazzo, che fino a quel momento aveva pianto a dirotto, scoppiò in una fragorosa risata e si unì al gruppo.

In una piccola città a metà strada dalla Diga dei Castori, dove due fiumi confluivano, l'allegra compagnia raggiunse una scuola in cui una ragazza dall'aria stanca spiegava una lezione di matematica a un gruppo di ragazzi che sembravano tanti bei maialini. La ragazza guardò dalla finestra e vide il gruppo allegro e festoso che cantava nelle strade. A quella vista una gran

gioia le invase il cuore; Aslan si fermò sotto la finestra e la guardò.

— Non insistere, ti prego. Mi piacerebbe tanto venire con voi, ma non posso. Devo andare avanti con il lavoro, e poi se i ragazzi vi vedessero si spaventerebbero — lamentò.

— Perché dovremmo spaventarci? — chiesero in coro i ragazzi-maialini. — Con chi parla la maestra? Chi c'è fuori della finestra? Diremo al preside che la signorina si intrattiene con estranei durante le ore di lezione.

— Andiamo a vedere di che si tratta — suggerì un bambino, e tutti si ammassarono intorno alla finestra. Appena quelle belle facce tonde fecero capolino, Bacco gridò: — *Euan, euoi-oi-oi-oi* — e i ragazzi corsero a nascondersi, terrorizzati, calpestandosi nel tentativo di raggiungere la porta. Alcuni saltarono addirittura dalla finestra. In seguito si raccontò (sarà la verità?) che quei ragazzini così particolari non furono più trovati, ma in compenso comparvero dei bei maialini, speciali anche loro, che dovevano appartenere a una razza nuova.

— Vieni, cara — disse Aslan alla maestra.

La ragazza saltò dalla finestra e si unì alla comitiva.

Alla Diga dei Castori guadarono di nuovo il fiume, procedettero per un po' lungo l'argine sud e piegarono a est. Arrivati davanti a una modesta casetta, videro una bambina che piangeva disperata sulla porta.

— Perché piangi, tesoro? — chiese Aslan.

La bambina non aveva mai visto un leone in vita sua, neanche dipinto, ma non ebbe paura.

— Mia zia è molto malata — sospirò — e fra poco morirà.

Aslan si avvicinò alla porta della casetta, ma era troppo grosso e non poté entrare. Allora, dopo aver infilato la testa nella porta, diede uno spintone con le spalle (Lucy e Susan erano scese dalla groppa) e sollevò la casa scuotendola qua e là, fino a che le pareti crollarono. Nel letto, ormai esposto all'aria aperta, c'era una vecchina che sembrava aver sangue di nano nelle vene. Era arrivata alla fine della vita, ma quando aprì gli occhi e vide il volto splendente e peloso di Aslan che la guardava, non gridò e non svenne neppure.

— Aslan! — esclamò. — Per tutta la vita ho aspettato questo momento. Sei venuto a portarmi via?

— Sì, cara amica — rispose Aslan. — Ma non è ancora il tuo ultimo viaggio.

E mentre il leone parlava il pallore abbandonò le guance della vecchina, che si tinsero di rosso come nuvole al tramonto. Gli occhi brillarono e riu-

scì perfino a sedersi: — Mi sento molto meglio. Mangerei qualcosina, oggi.

— Eccoti servita, madre — rispose Bacco. Calò un secchio nel pozzo del cortile e lo porse alla donna.

Nel secchio non c'era acqua ma vino, il più buono e dolce che si possa trovare, rosso come gelatina di lamponi, liscio come l'olio, corposo come una bella bistecca, tiepido come il tè e fresco come rugiada.

— Ehi, cosa avete fatto al pozzo? Avete fatto bene, avete fatto bene — ridacchiò la vecchina, e balzò giù dal letto.

— Avanti, salimi in groppa — disse Aslan, e poi, rivolto a Susan e a Lucy: — Adesso voi due regine dovete andare a piedi.

— È tanto bello lo stesso — esclamò Susan, e si incamminarono con gli altri.

Così, saltando e cantando, scherzando e ridendo, fra un coro di ruggiti, nitriti, abbaiare di cani e musica ovunque diffusa, l'allegra compagnia raggiunse il luogo dove l'esercito di Miraz aveva appena deposto le armi e si era arreso agli uomini di Peter. I vinti tenevano le mani alzate; i vincitori, con le spade sguainate e il respiro affannoso, avevano circondato il nemico. Erano felici e glielo si poteva leggere in faccia.

La vecchina scivolò dalla groppa di Aslan, corse da Caspian e lo abbracciò a lungo. Perché dovete sapere che quella era la sua vecchia nutrice.

15
Aslan traccia una porta nell'aria

Alla vista di Aslan, gli uomini di Miraz sbiancarono in volto. Poveretti, avevano le gambe che tremavano e molti si gettarono a terra con il volto nascosto fra le mani.

Il fatto è che non avevano mai creduto nei leoni, e questo non faceva che accrescere la loro paura. Perfino i Nani Rossi, convinti che Aslan venisse in amicizia, rimasero a bocca aperta e non riuscirono a dire una parola. Dei Nani Neri, la fazione di Nikabrik, alcuni fuggirono, ma gli animali parlanti si fecero intorno al leone: squittivano e facevano le fusa, nitrivano di gioia e scodinzolavano, si strusciavano su di lui e lo sfioravano delicatamente con il naso, passando sotto il suo ventre enorme e tra le zampe. Per immaginare la scena, pensate a un gattino in adorazione di un cane grande e grosso che conosce e di cui si fida. Intanto Peter, in compagnia di Caspian che gli stava davanti, cercava di farsi largo fra la folla degli animali.

— Sire, questi è Caspian — disse Peter. Caspian si inginocchiò e baciò la zampa del leone.

— Bentrovato, principe. Sei pronto a governare il regno di Narnia? — chiese Aslan.

— Io non credo, signore — balbettò Caspian. — Sono solo un ragazzo.

— Bene. Se avessi detto il contrario, sarebbe stata una bugia. Ma ora, sottomesso a noi e al Re supremo, tu sarai re di Narnia, lord di Cair Paravel e imperatore delle Isole Solitarie. Tu e i tuoi eredi garantirete la durata della stirpe. L'incoronazione... ma cosa abbiamo qui? — si interruppe Aslan.

Proprio in quel momento si era avvicinata una piccola e insolita processione. Erano undici topi, sei dei quali trasportavano una piccolissima lettiga di rami intrecciati. Nessuno aveva mai visto topi tanto tristi! Erano coperti di fango, alcuni feriti e sanguinanti, avevano le orecchie abbassate, i baffi curvi e la coda che strisciava nell'erba. Il topo che guidava il mesto corteo suonava una nenia triste e malinconica con il flauto. Sulla lettiga riposava una cosa che somigliava a un ammasso di pelliccia bagnata: quello che rimaneva del povero Ricipì. Respirava ancora ma era più morto che vivo; straziato da innumerevoli ferite, aveva una zampa rotta e un moncone fasciato al posto della coda.

— Ora tocca a Lucy — disse Aslan.

Lucy prese la bottiglietta di diamante. Fu sufficiente bagnare le ferite con una goccia ognuna, ma il corpo era così straziato che gli spettatori rimasero in silenzio finché Lucy non ebbe finito e il topo schizzò dalla lettiga. Messa una mano sul fodero della spada, con l'altra si arrotolò i baffetti e fece un inchino.

— Salute a te, Aslan. — Si sentì una vocetta stridula. — Ho l'onore di... — ma si interruppe bruscamente.

Il fatto è che Ripicì era ancora senza coda. Chissà, forse Lucy se ne era dimenticata o la sua potente medicina, che aveva il potere di guarire le ferite, non faceva ricrescere quello che ormai non c'era più. Ripicì se ne rese conto quando si inchinò davanti ad Aslan, probabilmente perché rischiò di perdere l'equilibrio. Si voltò, guardò in basso a destra e, non vedendo la coda, allungò il collo per guardarsi meglio. Ma non c'era niente da fare: spinto a voltarsi ancora, fece un giro completo su se stesso. Anche così non riuscì a vedersi il posteriore e allungò il collo all'inverosimile, ma senza risultato. La drammatica verità si impose dopo tre giri completi.

— Sono confuso — disse ad Aslan. — Mi scuso per il mio contegno.

Chiedo perdono per comparire alla vostra presenza in questo deplorevole stato.

— Sei molto elegante, piccola creatura — rispose Aslan.

— Vi ringrazio, ma se fosse possibile fare qualcosa... Forse la regina potrebbe...? — e così dicendo si inchinò davanti a Lucy.

— A cosa ti serve la coda? — chiese Aslan.

— Sire, posso mangiare, dormire e anche morire per Vostra Maestà, senza coda. Ma essa è l'onore e la gloria di un topo!

— Caro amico, mi sono chiesto più volte se tu non stia esagerando, con questa storia dell'onore.

— Re dei re — rispose Ripicì — permettetemi di ricordarvi che a noi topi sono toccate dimensioni tanto piccole che se non difendessimo la nostra dignità, qualcuno potrebbe permettersi atteggiamenti poco piacevoli nei nostri confronti. E ne pagheremmo le conseguenze. Per questo cerco di far capire che, se qualcuno non vuole assaggiare la punta della mia spada, non deve essere offensivo, chiamarmi soldo di cacio e così via. Nessuno può permetterselo, neanche la creatura più grande e più grossa di Narnia. — A questo punto Ripicì lanciò un'occhiataccia al gigante, ma quello, che stava sempre dietro agli altri, non aveva capito di cosa parlassero e perse la battuta.

— E voi, topi, perché avete sguainato le spade? — chiese Aslan.

— Vedete, Maestà — spiegò il topo in seconda, Ripicì — se il nostro capo sarà condannato a vivere senza coda, anche noi ce la taglieremo. Non potremmo sopportare di avere un onore che è negato a chi ci guida.

— Ah! — ruggì Aslan — mi avete convinto. Avete grandi cuori, piccoli amici. Ripicì, bada bene, non per la tua vanità, ma per l'affetto sconfinato che ti lega al tuo popolo e per la devozione che la tua gente mi ha mostrato tempo addietro, quando rosicchiaste le corde che mi tenevano legato alla Tavola di Pietra (se ben ricordate, fu in quel momento che diventaste topi parlanti), ebbene, in nome di questo ti farò dono di una nuova coda.

Aslan non aveva ancora finito di parlare che la coda, nuova fiammante, era al suo posto. Poi, a un cenno di Aslan, Peter ordinò Caspian cavaliere dell'Ordine del Leone, e il principe, non appena avuta l'onorificenza, nominò Tartufello, Briscola e Ripicì cavalieri a loro volta. Poi fu la volta del dottor Cornelius, che venne nominato Lord Cancelliere, mentre agli orsi giganti spettò il titolo di Guardalinee Ufficiali. Tutti furono salutati da un applauso fragoroso.

In seguito i soldati di Miraz vennero scortati attraverso il guado, in fila e

controllati a vista ma senza essere spinti o picchiati. Furono momentaneamente rinchiusi nelle prigioni di Beruna e ricevettero carne e birra. Mentre attraversavano il fiume fecero un gran baccano perché avevano un terrore indicibile dell'acqua corrente, e lo stesso per il bosco e gli animali. Finalmente, risolta ogni seccatura, iniziò la parte più bella di quel lungo giorno.

Lucy, che se ne stava comodamente seduta accanto ad Aslan, si chiese cosa facessero gli alberi. All'inizio, visto che ondeggiavano in due cerchi - un gruppo da destra a sinistra e l'altro da sinistra a destra - pensò che ballassero. Poi si accorse che al centro di ogni cerchio c'era qualcosa, lunghe ciocche di capelli tagliate e gettate a terra dagli alberi. Oppure pezzetti di dita... Ma la seconda ipotesi non era molto realistica, perché avrebbero dovuto avere una quantità di dita di ricambio e non sembrava che provassero dolore a staccarle. Qualunque cosa gettassero a terra, a contatto con il suolo si trasformava in sterpaglia o legna da ardere. Arrivarono tre o quattro Nani Rossi con le scatole dell'acciarino e l'esca, e appiccarono il fuoco alla catasta: all'inizio scricchiolò, poi prese fuoco e cominciò a crepitare. Pareva un falò di quelli che si fanno per pulire il bosco nelle notti d'estate. A quel punto, tutti sedettero intorno al grande fuoco.

Bacco, Sileno e le menadi si lanciarono in una danza ancora più sfrenata di quella degli alberi. Non sembrava una semplice danza per divertirsi e stare in allegria, ma un rituale magico; dove i ballerini toccavano con le mani e poggiavano i piedi, comparivano squisite leccornie da mangiare: pezzi di carne arrostita che spargevano per il bosco un profumino stuzzicante, torte d'avena e di cereali, miele e canditi a volontà, crema solida e compatta, morbida come l'acqua cheta, e ancora pesche, nettarine, pomarance, pere, uva, fragole, mirtilli, piramidi di frutta.

L'uva comparve in enormi coppe di legno, nelle tazze e nei boccali avvolti dall'edera: bei grappoli scuri e densi come sciroppo di more, bei grappoli rossi come gelatine rosse quando si sciolgono, e ancora grappoli gialli e verdi, giallo-verdi e verde-gialli.

Agli alberi vennero offerte vivande diverse. Quando Lucy vide Scavazolletta e le sue talpe che affondavano nell'erba un po' qua e un po' là (nei luoghi che Bacco aveva indicato), si rese conto che gli alberi mangiavano terra e per poco non le prese un colpo. Ma quando diede un'occhiata alle zolle che venivano loro offerte, trasse un respiro di sollievo. Era una bella terra marrone che somigliava alla cioccolata. Proprio per questo Edmund volle assaggiarne un pezzetto, ma non la trovò di suo gusto.

Quando si furono sfamati con la terra ricca e fertile, gli alberi assaggia-

rono un terriccio simile a quello che si può trovare nella campagna inglese, nella regione del Somerset, e che ha un colore vagamente rosato. Secondo gli alberi, era la terra più dolce e delicata. Al posto del formaggio venne offerto loro del suolo calcareo. Come dessert, una delicata mousse della più fine delle ghiaie con sabbia setacciata color argento. Di vino non ne bevvero granché, ma quel poco diede alla testa agli agrifogli, che improvvisamente si fecero ciarlieri e chiacchieroni. La maggior parte degli alberi placò la sete con poderose sorsate di pioggia mista a rugiada, aromatizzata con i fiori della foresta e un gusto leggero di nube sopraffina.

Così Aslan banchettò in compagnia dei Narniani fino a notte fonda, quando il sole già da tempo era andato a dormire e le stelle brillavano in cielo. Il gran falò, pieno di legna ardente, aveva adesso un crepitio più leggero, e brillava come un faro nelle tenebre della foresta. Gli uomini di Miraz potevano vederlo in lontananza e, terrorizzati, si chiedevano che cosa fosse. La cosa più piacevole consisté nel fatto che nessuno aveva deciso che fosse arrivata l'ora di salutare e andarsene, ma non appena la quiete scese sulla foresta, una dopo l'altra le creature cominciarono a salutarsi con un cenno della testa e caddero addormentate con i piedi rivolti al fuoco, fino a che il silenzio scese intorno al cerchio e si sentì solo lo scrosciare dell'acqua sulle pietre, al guado di Beruna.

Per tutta la notte Aslan e la luna si guardarono con occhi dolci e sognanti.

Il giorno successivo numerosi messaggeri, soprattutto scoiattoli e uccellini, furono inviati nella regione perché diffondessero un proclama indirizzato a tutti i discendenti di Telmar che vivevano in Narnia, compresi, naturalmente, quelli prigionieri a Beruna.

Nel proclama si diceva che Caspian era diventato re e che da allora in poi Narnia sarebbe appartenuta di diritto agli animali parlanti, ai nani, alle driadi, ai fauni, alle creature in genere e, naturalmente, agli uomini. Chi voleva restare, doveva accettare questo dato di fatto.

A quelli che non erano d'accordo, Aslan avrebbe trovato un'altra patria. Coloro che avessero deciso per la seconda soluzione, avrebbero dovuto recarsi al cospetto di Aslan e dei re, al guado di Beruna, a mezzogiorno del quinto giorno a partire dalla lettura del proclama.

Che rompicapo per i discendenti di Telmar! Alcuni di loro, soprattutto i più giovani che, come Caspian, avevano sentito parlare degli antichi giorni di Narnia, furono felici di essere tornati ai vecchi tempi e anzi avevano già familiarizzato con le creature: per questo decisero di rimanere a Narnia.

Ma gli uomini, soprattutto quelli che sotto Miraz avevano rivestito cariche importanti, non se la sentivano di vivere in una terra in cui non avrebbero contato più nulla. — Vìvere in compagnia di un branco di animali da circo? Non se ne parla nemmeno — dissero. — E poi ci sono i fantasmi — aggiunsero altri, scrollando le spalle. — Guardate le driadi. Sono spiriti, ecco la verità. No, non mi piace per nulla. — Qualcuno era più sospettoso e si lasciò sfuggire espressioni del tipo: — Non c'è da fidarsi di un leone pericoloso. Vedrete, non passerà molto che ci ridurrà a brandelli. — Ma quando fu offerta loro una nuova patria, si mostrarono sospettosi anche di quella. — Ci porterà nella sua tana e ci mangerà tutti, uno a uno — brontolarono. E più parlottavano fra loro, più sospettosi diventavano.

Comunque, nel giorno fatidico dell'appuntamento si presentarono in molti.

In fondo alla radura Aslan aveva fatto sistemare due pezzi di legno a una distanza di circa tre metri l'uno dall'altro, più in alto della testa di un uomo. Un bastone più leggero era stato sistemato sopra gli altri due, in posizione orizzontale, inquadrando una specie di porta che conduceva chissà dove.

Aslan era di fronte a essa, Peter alla sua destra e Caspian alla sinistra. Intorno a loro c'erano Susan e Lucy, Tartufello e Briscola, lord Cornelius, il centauro, Ripicì e tutti gli altri.

I ragazzi e i nani avevano fatto un'incursione nel guardaroba reale, in quello che era stato il castello di Miraz (ora passato a Caspian per diritto), e risplendevano, forse eccessivamente, in abiti di seta e d'oro, con le maniche aperte che lasciavano intravedere il candido lino, cotte di maglia d'argento, foderi tempestati di gioielli, elmi e cappelli piumati.

Anche gli animali portavano preziose catene intorno al collo, ma nessuno aveva occhi per quello splendore regale. I vecchi abitanti di Narnia stavano ai margini della radura, chi da una parte e chi dall'altra. In fondo c'erano i discendenti di Telmar.

Il sole brillava alto nel cielo e gli uccelli volavano nel vento dolce e leggero.

— Uomini di Telmar — esordì Aslan — chi desidera avere una nuova patria, ascolti bene le mie parole. Vi manderò nella vostra terra d'origine, una regione che al contrario di voi conosco bene.

— Non ci ricordiamo di Telmar. Non sappiamo dove si trovi e neppure come sia fatta — borbottarono quelli.

— Da Telmar siete venuti a Narnia, ma in origine arrivaste da un altro luogo ancora. Molte, molte generazioni fa, appartenevate allo stesso mon-

do cui appartiene Peter, il Re supremo.

A queste parole, molti cominciarono a rumoreggiare. — Ecco, proprio come pensavamo. Ci manderà dall'altra parte del mondo perché ci vuole morti.! — Ma altri cominciarono a parlottare fra loro, dandosi sonore pacche sulla schiena: — Che bella scoperta! Pensa, non apparteniamo al paese dove vivono creature tanto strane, innaturali e grottesche. Avete visto? Abbiamo sangue reale nelle vene.

Caspian, Cornelius e i ragazzi guardarono Aslan, divertiti.

— E pace sia! — sussurrò Aslan con una voce appena percettibile, ma che agli altri sembrò un piccolo ruggito. Per un istante la terra tremò e tutte le cose e gli esseri viventi impietrirono.

— Tu, Caspian — disse ancora il leone — dovresti sapere che si può regnare su Narnia a una sola condizione: essere figli di Adamo e provenire dal mondo dei figli di Adamo, come gli antichi re. Ebbene, questa condizione è rispettata. Molti anni fa, nelle acque profonde di una regione dell'oceano che in quel mondo chiamano Mari del Sud, un gruppo di pirati si imbatté in una furiosa tempesta e si trovò su un'isola. Qui si comportarono da pirati quali erano: uccisero i nativi e sposarono le loro donne. Dalle palme ottenevano il vino, ne bevevano in abbondanza e si ubriacavano, addormentandosi all'ombra dei palmeti. Quando si svegliavano litigavano fra loro, e a volte si uccidevano l'un l'altro. Dopo una di queste risse, sei uomini fuggirono con le mogli e si rifugiarono al centro dell'isola, nascondendosi in una caverna sulla montagna. Era uno dei luoghi magici del mondo, una sorta di passaggio fra quella dimensione e questa. Dovete sapere che nei tempi antichi c'erano molti passaggi del genere, mentre ora ce ne sono meno. Quello era uno degli ultimi: anche se, badate bene, non l'ultimo. Forse gli uomini caddero nel passaggio, o decisero di esplorarlo, oppure vi inciamparono. Fatto sta che si ritrovarono in questo mondo, nella terra di Telmar, che fino ad allora era stata disabitata. Lo so, vorreste sapere perché era disabitata, ina è una storia lunga e non c'è tempo di raccontarla. Dunque, a Telmar vissero i loro discendenti e divennero un popolo fiero e coraggioso. Dopo molti secoli una terribile carestia si abbatté sulle terre di Telmar ed essi invasero Narnia, che a quei tempi non era in pace; anche questa è una storia lunga, ma alla fine la conquistarono e presero il potere. Principe Caspian, hai capito quello che ho detto?

— Certo. Ho sempre desiderato appartenere a un lignaggio più nobile e onorevole.

— Tu sei nato dal signore Adamo e donna Eva — disse Aslan. — Una

discendenza che è al tempo stesso un grande onore e una vergogna. In virtù di essa, il più povero dei mendicanti potrà alzare la testa con orgoglio e il più grande imperatore dovrà abbassarla per contrizione; in ogni caso, devi esserne fiero.

Caspian annuì.

— E adesso — proseguì Aslan — mi rivolgo a voi, uomini e donne di Telmar. Volete tornare nell'isola da cui vennero i vostri padri, e che si trova nel mondo degli uomini? Non è un luogo spiacevole. La stirpe dei pirati si è estinta e ora quella terra è disabitata. Ci sono pozzi d'acqua dolce, il suolo è fertile, c'è legna per costruire e nelle lagune il pesce abbonda. Il passaggio è pronto per il vostro ritorno nell'isola. Ma di una cosa devo avvertirvi: una volta dall'altra parte, non potrete tornare indietro perché il passaggio sarà chiuso per sempre.

Scese il silenzio. Uno dei soldati di Miraz, un buon diavolo grande e grosso, disse: — Bene, accetto l'offerta.

— Hai fatto la scelta giusta — ribatté Aslan. — E dal momento che sei stato il primo a dire di sì, la forza della magia ti accompagnerà. Avrai una bella vita e un radioso futuro in quella terra. Avanti, forza!

L'uomo, per la verità un po' pallido, si fece avanti. Aslan e la sua corte si tirarono indietro, lasciandolo avvicinare a quella specie di soglia.

— Avanti, figlio mio, va' — lo incitò Aslan, chinandosi verso di lui e sfiorando il naso dell'uomo con il suo. Non appena il soldato fu investito dall'alito di Aslan, una luce diversa brillò nei suoi occhi, forse stupita, sicuramente non triste o malinconica, come se cercasse di ricordare qualcosa. Poi raddrizzò le spalle e attraversò la porta.

Tutti puntarono lo sguardo su di lui. Videro i tre pezzi di legno e attraverso di essi gli alberi, l'erba e il cielo di Narnia. Poi videro l'uomo fra i due stipiti e un secondo più tardi non lo videro più.

Dall'altra parte della radura i discendenti di Telmar cominciarono a lamentarsi: — Cosa gli è successo, poveretto? Ci vogliono uccidere tutti? Ah, io da lì non passo...

Poi uno di loro, di gran lunga più scaltro degli altri, disse: — Attraverso quei bastoni non si vede un nuovo mondo. Se volete che ci crediamo, perché non mandate avanti uno di voi? Mi pare che i vostri amici se ne stiano alla larga, dalla porta.

L'uomo non aveva ancora finito di parlare che Ripicì si fece avanti e s'inchinò ad Aslan.

— Se il mio esempio può essere di qualche aiuto, Aslan, prenderò undici

topi con me e a un tuo segnale passeremo dalla porta senza esitare.

— No, piccola creatura — rispose Aslan, accarezzando delicatamente la testolina di Ripicì con la zampa vellutata. — Vi farebbero cose terribili, nel nuovo mondo. Sareste fenomeni da baraccone e vi esporrebbero nei mercati e nelle fiere. Sono altri quelli che devono andare.

— Avanti — disse Peter rivolgendosi a Edmund e a Lucy. — Adesso tocca a noi.

— Che vuoi dire? — chiese Edmund.

— Da questa parte — indicò Susan, che sembrava aver capito tutto. — Venite nel bosco con me. Dobbiamo cambiarci d'abito.

— Cambiare cosa?

— I nostri vestiti — rispose Susan. — Conciati così faremmo ridere i polli, in una stazione inglese. Non vi pare?

— Ma abbiamo lasciato le nostre cose al castello di Caspian — disse Edmund.

— No — intervenne Peter, guidando gli altri nel cuore della foresta. — Guardate, i nostri abiti sono qui. Sono stati portati in un fagotto stamattina, è tutto predisposto.

— Allora è di questo che tu e Susan parlavate con Aslan quando ci siamo svegliati? — chiese Lucy.

— Sì, e anche di altre cose. — Il tono di Peter era solenne. — Non posso dirvi tutto, ragazzi. Ci sono cose che Aslan voleva comunicare a me e a Susan, perché non torneremo mai più a Narnia.

— Mai più? — gridarono Lucy e Edmund in coro.

— Voi invece potrete tornare — li tranquillizzò Peter. — Da quello che ha detto lui, mi è sembrato di capire che un giorno tornerete. Ma Susan e io non potremo accompagnarvi: siamo troppo grandi, ormai.

— Peter, questa sì che è una bella sfortuna. Potrai mai rassegnarti?

— Credo di sì — rispose Peter. — È tutto molto diverso da come avevo immaginato. Te ne renderai conto quando anche per te sarà l'ultima volta, ma adesso non c'è tempo da perdere. Ecco, questi sono i vestiti.

Fu una cosa strana e poco simpatica spogliarsi degli abiti regali e indossare la divisa della scuola (un po' sgualcita, per la verità) ai margini della grande assemblea. Un paio di Telmarini, fra i più irriducibili, li canzonarono. Le altre creature di Narnia, invece, si alzarono in onore di Peter il Re supremo, di Susan regina del corno, di re Edmund e della regina Lucy, salutandoli.

Era l'addio fra amici che si volevano un gran bene e fu versata qualche

lacrima, soprattutto da Lucy. Gli animali li baciarono, gli orsi bruni li strinsero forte, con Briscola furono scambiate calorose strette di mano e con Tartufello un abbraccio rapido e baffuto. Caspian, come c'era da aspettarsi, chiese a Susan di riprendere il corno e Susan, c'era da aspettarsi anche questo, disse che no, poteva tenerlo lui. Infine ci fu il commiato da Aslan, il saluto più straordinario ma anche più doloroso.

Dopodiché Peter si diresse verso la porta, con Susan che gli teneva una mano sulla spalla. Edmund aveva la mano sulla spalla di Susan e Lucy su quella di Edmund; in una lunga fila seguivano i Telmarini, il primo dei quali si era attaccato a Lucy con la mano. Raggiunta la soglia accadde qualcosa che è difficile descrivere, perché sembrò loro di vedere tre cose contemporaneamente. Una era l'antro di una caverna che si affacciava sul verde splendente e l'azzurro profondo di un'isola nel Pacifico: era l'isola in cui i discendenti di Telmar si sarebbero trovati dopo aver attraversato la porta. La seconda era la radura di Narnia, le facce dei nani e degli animali, gli occhi profondi di Aslan e le chiazze bianche sulle guance del tasso. Ma la terza visione, che cancellò rapidamente le altre due, era il selciato freddo e grigio di una stazione di campagna, una panchina con intorno i bagagli e quattro ragazzi seduti su di essa, come se non si fossero mai mossi. Certo, al momento del passaggio fra quel mondo e questo la stazione era sembrata banale e un po' triste, ma a ben guardare aveva un suo fascino, con quel buon odore di stazione familiare, il cielo d'Inghilterra e la fine dell'estate che li aspettava.

— Bene — esclamò Peter. — È stato bello, ragazzi.

— Accidenti — piagnucolò Edmund. — Ho dimenticato a Narnia la mia torcia nuova.

FINE